

# RESOCONTO STENOGRAFICO

597.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 DICEMBRE 1982

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE OSCAR LUIGI SCÀLFARO  
E DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

### INDICE

|                                                                        | PAG.  |                                                                                                                           | PAG.         |
|------------------------------------------------------------------------|-------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------|
| <b>Disegni di legge:</b>                                               |       | <b>Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):</b>                                                             |              |
| (Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . . | 55339 | PRESIDENTE 55295, 55301, 55314, 55325, 55328, 55329, 55340, 55349, 55361, 55363, 55371, 55373, 55388, 55393, 55400, 55409 |              |
| <b>Proposte di legge:</b>                                              |       | AGLIETTA MARIA ADELAIDE (PR) . . . . .                                                                                    | 55393        |
| (Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . . | 55339 | AJELLO ALDO (PR) . . . . .                                                                                                | 55350        |
| (Ritiro) . . . . .                                                     | 55295 | CALDERISI GIUSEPPE (PR) . . . . .                                                                                         | 55314        |
| <b>Interrogazioni e interpellanza:</b>                                 |       | CICCIOMESSERE ROBERTO (PR) 55295, 55296, 55301, 55303, 55314                                                              |              |
| (Annunzio) . . . . .                                                   | 55409 | CORLEONE FRANCESCO (PR) . . . . .                                                                                         | 55340        |
| <b>Risoluzioni:</b>                                                    |       | FANFANI AMINTORE, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> 55296, 55301, 55303, 55314, 55327, 55328, 55329            |              |
| (Annunzio) . . . . .                                                   | 55409 | LO PORTO GUIDO (MSI-DN) . . . . .                                                                                         | 55361, 55363 |
| <b>Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria:</b> |       | MELLINI MAURO (PR) 55325, 55327, 55328, 55329                                                                             |              |
| (Sostituzione di un deputato componente) . . . . .                     | 55409 | PINTO DOMENICO (PR) . . . . .                                                                                             | 55383        |

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

|                                           | PAG.  |                                              | PAG.         |
|-------------------------------------------|-------|----------------------------------------------|--------------|
| RIPPA GIUSEPPE (PR) . . . . .             | 55388 | <b>Gruppo parlamentare:</b>                  |              |
| TEODORI MASSIMO (PR) . . . . .            | 55400 | (Rinnovo nella costituzione) . . . . .       | 55409        |
| TESSARI ALESSANDRO (PR) . . . . .         | 55371 | <b>Ordine del giorno della seduta di do-</b> |              |
| <b>Domanda di autorizzazione a proce-</b> |       | <b>mani . . . . .</b>                        | <b>55409</b> |
| <b>dere in giudizio:</b>                  |       | <b>Trasformazione di documenti del sin-</b>  |              |
| (Annunzio) . . . . .                      | 55340 | <b>dacato ispettivo . . . . .</b>            | <b>55410</b> |

---

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

---

**La seduta comincia alle 9.**

GIANNI RAVAGLIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Ritiro di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Lettieri ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

LETTIERI: «Nuove norme per la tutela archeologica dell'antica Paestum (1688).

La proposta di

sero di una gravità eccezionale per strumenti, gli interventi ed i rimedi. Spero essere eccezionali ed adeguati a questa situazione di crisi.

Al contrario, mi sembra che nell'analisi vi sia una sottovalutazione della gravità del problema. Ci mancherebbe assolutamente di una certa dei modi di dire.

Per

letteralmente di confermare note scelte di fondo in materia di politica estera ed interna, migliorare la funzionalità dello Stato, avviare il risanamento economico, realizzare nuovo sviluppo e maggiore occupazione, realizzando queste operazioni di continuità con il precedente Governo mediante una manovra economica che tende a recuperare non più di 15 mila miliardi, e poco altro. Ma io pensavo che il Governo «Spadolini bis» fosse caduto non tanto per un litigio di qualche ministro un po' intemperante, quanto per motivi solidi, per questioni irrisorie, che quel Governo non riusciva a risolvere. Penso quindi, che il nuovo Governo dovrebbe tentare, per lo meno, di dare una risposta a tutto ciò.

Non soltanto noi, avevamo altre preoccupazioni in questi giorni che i ministri della Repubblica pubblicamente lo stesso di proseguire con il Governo che aveva pericolo di crollare e sulla necessità di arrivare a una soluzione.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ancora non era successo niente ad Ancona! Che dovessi fare lo iettatore parlando di Ancona prima che si verificasse ciò che si è verificato mi sembra un po' troppo.

ROBERTO CICCIOMESSERE. È curiosa questa sua affermazione, senatore Fanfani! Lo ricordava oggi *Il Messaggero* in un fondo: ma si sa da sempre, lo sapeva la ormai famosa commissione De Marchi, che queste cose potevano accadere, che queste cose dovevano accadere, signor Presidente del Consiglio!

Il problema del dissesto idrogeologico nel nostro paese non è un problema nuovo, che scopriamo oggi con Ancona. La previsione di questi fatti è stata fatta da quel dì, da più di un decennio, così come la previsione degli interventi necessari e indispensabili per non trovarci, appunto, di fronte a questi eventi. Quante volte si è detto che il problema non è di intervenire nel momento in cui la catastrofe si avvera, ma di prevenirla (ed è possibile).

E la commissione De Marchi indicava la necessità, indicava gli strumenti per intervenire in questo settore, per risanarlo. Ma noi abbiamo ancora (e mi sembra che lei lo abbia confermato nella sua visione biblica delle cose) secondo la quale que-

mente, io non posso nè interpretare nè giudicare, che il prossimo grave evento sismico si avrà in quella zona.

Ebbene, in sede di protezione civile, ma anche in altre sedi, ad esempio in sede di Ministero della difesa, si è posto il problema: che tipo di intervento lo Stato può prevedere in questo caso? Questa si chiama prevenzione! Il ministro della difesa ci ha detto che prima di 78 ore non un uomo della protezione civile, non un uomo dei vigili del fuoco, non un uomo delle forze armate sarebbe intervenuto in quella zona. Lei sa cosa vogliono dire 78 ore dopo il terremoto: significa condannare alla morte certa i cittadini che stanno sotto le macerie!

Era allora prevedibile l'evento di Ancona? Io credo di sì. Le denunce sul dissesto del nostro territorio sono continue; la necessità di intervenire con i piani pluriennali tante volte ce la siamo ripetuta. Ed ogni volta che accade un evento del genere, la nostra stampa, i nostri uomini politici per alcuni giorni ripetono che lo avevano detto, che era prevedibile, che era previsto, e che nulla è stato fatto.

E nel suo programma qualcosa c'è in relazione a tale questione. A pagina 16 del resoconto stenografico (nell'edizione non definitiva) di venerdì scorso lei parla di 2 mila miliardi per «progetti infrastrutturali» ed aggiunge che si dovranno reperire i fondi per avviare «opere di progettazione ed esecuzione, per interventi integrati da poli settoriali volti alla sistemazione di bacini idrografici, al fine della difesa del suolo e della regolamentazione e riutilizzazione delle acque, oltre che ad una generale rianimazione dell'economia del centro-sud. L'incremento delle risorse ad uso irriguo...», eccetera, eccetera. Due-mila miliardi...

La commissione De Marchi prevedeva, allora, un investimento pluriennale di qualcosa come 10 mila miliardi, soltanto per il riassetto idrogeologico. A prezzi 1983 non so se si tratti di 30 o di 41 mila miliardi.

In questo periodo nulla si è fatto a questo proposito, anche rispetto a problemi minuti, marginali, che diventano

invece decisivi nel caso della vicenda di Ancona. E mi riferisco ad esempio alla questione delle cave e delle torbiere, che sembra ridicola. Vi sono poi altre questioni, di cui parleremo: questioni internazionali e politiche. Ebbene, nel nostro Parlamento da anni le forze politiche presentano proposte di legge per regolamentare questa situazione — la rapina del suolo effettuata dalla speculazione edilizia e così via; non soltanto per quanto riguarda gli insediamenti ma anche per i materiali necessari per la costruzione, che intervengono a modificare l'assetto del nostro territorio —, senza che nulla accada. Anche il nostro gruppo ha presentato, nella scorsa legislatura, una proposta di legge del genere: assolutamente nulla, non si è fatto nulla, evidentemente per mancanza di volontà da parte del Parlamento, per mancanza di iniziativa e di interesse da parte del Governo.

I soldi per la protezione civile. Signor Presidente, nel 1981, in sede di discussione della legge finanziaria, questa Assemblea ha approvato un emendamento presentato dal sottoscritto, dal gruppo radicale (era la prima volta che accadeva una cosa di questo genere), che prevedeva lo stanziamento, in tre anni, di 650 miliardi, per il concorso delle forze armate nella protezione civile, per la costituzione di reparti di pronto intervento in caso di calamità. Oggi, però, di questi 650 miliardi ne sono stati spesi forse una decina e ritengo che con la legge finanziaria del 1983 si pensi di rinviare ulteriormente l'utilizzazione di detti fondi. Ripeto, 650 miliardi per la protezione civile: dunque, esistono delle disponibilità! Ecco la situazione nella quale ci troviamo, una situazione abbastanza curiosa.

Dicevo all'inizio che abbiamo di fronte a noi problemi drammatici che riguardano la vita, la morte, la pace, la guerra; d'altra parte, registriamo una risposta abbastanza deludente, quale viene dal suo intervento, dalla sua esposizione programmatica, signor Presidente del Consiglio.

Ma abbiamo, ancora, un intervento del segretario della democrazia cristiana si-

curamente interessante, negli aspetti nuovi, nell'insistenza con la quale De Mita ha parlato della necessità di efficienza del Governo, dello Stato. Problema enorme, questo! Che sia enorme, lo vediamo nel caso di Ancona, ma potremmo registrarlo per tutto il resto. Dunque, c'è questa strana scissione (in realtà non tanto strana) tra la teoria e la prassi.

E a me sembra che il segretario della democrazia cristiana, De Mita, stia ripercorrendo una strada fallimentare che è già stata percorsa da un altro segretario politico. Mi riferisco al segretario del partito socialista, Bettino Craxi. Anche Bettino Craxi, all'inizio, parlò con molto vigore di necessità di recupero della componente libertaria del socialismo; parlò di Proudhon, parlò di alternativa, poi di alternanza, dei problemi della grande riforma, dell'efficienza dello Stato, della governabilità, e così via. Poi abbiamo visto a che cosa si siano ridotte queste cose, allo scontro con i fatti, allo scontro con la realtà politica del nostro paese... E valuto il rischio del segretario De Mita, di parlare di efficienza, con la complicità dei *mass-media*, dispostissimi ad avallare questa nuova immagine che il segretario intende dare del suo partito. E poi, signor Presidente del Consiglio, doversi scontrare con i problemi oggettivi, con la difficoltà di intervenire sugli stessi meccanismi di spesa... Parlare della efficienza dell'amministrazione, nel nostro paese, è cosa piuttosto curiosa; e, nonostante le sue interruzioni di ieri, non mi sembra che si trovi alcuna proposta o previsione di iniziativa nel suo programma.

Ma torniamo ai tre grandi problemi che avevo enunciato all'inizio. Quanto alla politica estera, ecco, io sono sconvolto. Anche questa mattina, signor Presidente del Consiglio — e non è una finzione dialettica — ho riletto le sue dichiarazioni programmatiche; ho cercato di capire cosa potesse esservi tra le righe, perché in superficie non c'era nulla: «Dobbiamo operare perché il dialogo tra l'Occidente e l'Oriente, essenziale per la pace mondiale e per il progresso dell'umanità tutta intera, riprenda al più presto e si sviluppi

nel rispetto delle posizioni reciproche e su un piano di parità, realizzando condizioni per costruttivi rapporti». Ebbene, questa o è una banalità, o non significa nulla. Di fronte alla situazione attuale, all'aumento della conflittualità internazionale, al fallimento della politica della cosiddetta coesistenza pacifica, al fallimento di ogni politica di disarmo, al fallimento anche teorico della concezione militare strategica dell'equilibrio del terrore, noi ripetiamo discorsi e pensieri di dieci o di trenta anni fa, inalterati, identici, nonostante essi siano ormai falliti — mi sembra incontestabile — di fronte alla prova dei fatti, come è confermato anche dal tentativo, messo in atto dai responsabili delle democrazie occidentali, di trovare nuove soluzioni a questo problema. Da noi, nulla; da noi, si pensa che sia essenziale convivere con il terrore e che sia possibile affidare ai vertici delle due superpotenze la gestione della questione del riarmo.

Eppure, signor Presidente del Consiglio, negli anni passati, ma anche in quelli più recenti, lei ha detto delle cose molto importanti sulle questioni internazionali e sui problemi della pace e della sicurezza. Qualche giorno fa, nel corso della sesta sessione del consiglio dei governatori del fondo per lo sviluppo agricolo, ha confermato l'esistenza di preoccupazioni sul rapporto tra sviluppo, fame e problema della sicurezza, affermando che non può esservi vera pace fino a quando centinaia di milioni di uomini, quotidianamente, debbono tremare per la propria sopravvivenza. Credo che appunto questa sia una chiave fondamentale: nel momento in cui si parla di pace (ma credo che si dovrebbe parlare innanzitutto di sicurezza), il problema della fame nel terzo mondo diventa un aspetto centrale.

Ma credo, signor Presidente del Consiglio, che non bisognerebbe banalizzare questo rapporto tra sicurezza e problemi del terzo o quarto mondo, o il rapporto tra disarmo e problemi della fame nel mondo. Esistono, certo, delle connessioni che lei più volte ha evocato, per esempio, nell'Assemblea dell'ONU, delle connes-

sioni evidenti e banali tra le spese militari da una parte e le risorse, che mancano, per gli interventi a favore delle popolazioni colpite dalla fame e dal sottosviluppo.

Ritengo questo confronto, questo tipo di analisi, piuttosto superficiale perché il problema mi sembra sia un altro e, per comprendere qual è oggi il rapporto tra sottosviluppo e sicurezza, dobbiamo innanzitutto analizzare qual è la concezione della sicurezza che hanno le grandi potenze, i paesi occidentali. Solo attraverso questa precisazione forse riusciremo a comprendere il rapporto tra problemi del sottosviluppo ed i milioni di persone che muoiono non di fame, ma per fame.

Credo che, quindi, dovremmo in qualche modo, il Parlamento dovrebbe analizzare quali sono le linee strategiche delle grandi potenze ed in particolare, per quanto ci riguarda, quelle della NATO e degli Stati Uniti d'America.

Ebbene, in documenti pubblici, signor Presidente del Consiglio, gli Stati Uniti d'America hanno posto due problemi strategici essenziali per la sicurezza dell'Occidente. Il primo problema è quello di garantire l'approvvigionamento di materie prime, di fonti energetiche, di materiale strategico nella quantità necessaria e indispensabile e al prezzo compatibile coi modelli di sviluppo, con le economie dei paesi occidentali; cioè, il trasferimento di queste risorse dai paesi del terzo mondo e, in generale, dai paesi produttori di queste risorse all'Occidente. Quindi, il primo problema per la sicurezza, individuato dall'amministrazione Reagan, è quello di garantire questo stato di cose.

Il secondo problema riguarda la presenza strategica e, quindi, il controllo delle vie di comunicazioni, dei mari e degli stretti, intimamente connesso con il primo e che riguarda poi la possibilità e la necessità definita dall'amministrazione Reagan di avere una collocazione, una presenza strategica che consenta di garantire questo flusso, la sua regolarità ed a prezzi compatibili con le economie dei paesi occidentali.

Queste sono le grandi questioni, le linee strategiche individuate e definite dall'amministrazione Reagan, e non le piccole cose che spesso ci viene a raccontare magari il nostro ministro della difesa, Lagorio, con voce minacciosa, circa la necessità di difendere la soglia di Gorizia, il nostro territorio da possibili aggressioni, eccetera.

Quindi, signor Presidente del Consiglio, di fronte a questa situazione, di fronte a queste linee strategiche, il problema, in termini operativi, che si pone a coloro che condividono questa analisi strategica è quello di intervenire attraverso gli strumenti politici della diplomazia, gli strumenti monetari, gli strumenti militari perché questo rapporto tra Nord e Sud del mondo sia mantenuto, sia difeso, sia garantito, perché, in parole povere, questo trasferimento di risorse dal terzo e quarto mondo, ovvero da quei paesi del terzo o quarto mondo che producono, ai paesi industrializzati, perché questa rapina sia garantita con tutti i mezzi; i mezzi politici, appunto, i mezzi della diplomazia, i mezzi monetari, ma innanzitutto e soprattutto con gli strumenti militari.

Da qui la necessità di concepire una forza di pronto intervento che consenta di far fronte a questi due problemi strategici, di sicurezza, da qui anche le conseguenze sul piano europeo, la necessità di ridurre, per esempio, la spesa del contribuente americano per il mantenimento di truppe in Europa, e la necessità, invece, di spostare risorse e personale in zone, in situazioni nelle quali più evidente è la minaccia, almeno così come viene concepita dall'amministrazione Reagan. Basta leggere i documenti che sono a disposizione di tutti, i documenti anche non segreti, ma pubblici, della NATO, i documenti del Congresso americano, per renderci conto con evidenza come gli Stati Uniti hanno questo impellente bisogno e come, sempre più, signor Presidente del Consiglio, la dottrina strategica dei paesi aderenti alla NATO sia stata ormai modificata proprio in relazione e in ragione di queste precisate necessità. Quindi, qual è

il rapporto fra fame e sicurezza? Il vero rapporto, il corretto rapporto tra questi due problemi? È che il mondo industrializzato, per mantenere questo suo modello di sviluppo, per difendere questa sua politica, ha necessariamente bisogno di questi milioni di affamati, di questi milioni di persone morte per fame. Non condivido altre posizioni, ritengo che, coerentemente, una politica siffatta, una indicazione strategica di questo tipo debba comportare necessariamente un rapporto di sfruttamento e di intervento militare in queste situazioni, nel momento in cui fossero modificate.

Ed è chiaro che, alla luce di questa questione, va riletto il dissidio, il confronto fra Est e Ovest, tra paesi occidentali e paesi orientali. Diceva la nostra presidente Bonino che non si tratta di un confronto ideale, un confronto ideologico tra il comunismo e il capitalismo; non lo è, lo abbiamo visto anche negli ultimi eventi che riguardano la Bulgaria o la Turchia. Il problema è altro! La concorrenza è su questo piano. Questa scelta deve comportare necessariamente questa guerra, comporta necessariamente lo sterminio e, quindi, la lamentazione, all'interno di questo quadro, accettando queste strategie, dei morti per fame, è una lamentazione inutile, stupida, che non serve. Sono riflessioni che alcuni di noi facevano molto tempo fa, quando si parlava, non so, al tempo della guerra in Algeria, quando c'era una certa sinistra che si lamentava della tortura in Algeria, non della guerra, della occupazione dell'Algeria, ma della tortura, e noi dicevamo: «Ma guardate che la tortura è strumento essenziale della guerra e, quindi, se accettate la guerra, se accettate la presenza in Algeria, dovete accettare la tortura». Delle cose ridicole che si fanno attualmente, lei credo ne abbia esperienza in ragione delle sue precedenti cariche ricoperte all'ONU, in altri organismi internazionali: o trattati sulle armi incivili. Ecco altre cose curiose, per cui ci sono delle armi più incivili di altre, ci sono morti più incivili di altri morti! Credo che questi problemi e questo tipo di analisi, perlomeno per quanto mi

riguarda, dovrebbero trovare accesso in questa Assemblea.

Quindi, il problema sicurezza-sterminio per fame è un problema politico; e non è un caso che la nostra iniziativa politica sullo sterminio per fame non è fra le tante iniziative una di queste, non è uno dei problemi tra i tanti problemi internazionali della pace e della sicurezza: è il problema, è il problema storico di questo momento, anche dal punto di vista culturale.

Non so come non ci si renda conto che ci troviamo di fronte ad una politica nazista, di neonazismo, signor Presidente del Consiglio! Non ho timore ad usare questi termini, perché, se ci trovassimo, signor Presidente del Consiglio, di fronte ad un evento occasionale, ad una catastrofe, a fronte della quale vi è un ritardo di intervento o un mancato intervento o una omissione di intervento, questo potrebbe essere collocato all'interno di incapacità, imprevedibile cinismo, quello che lei vuole. Ma nel momento in cui una politica, signor Presidente del Consiglio, determina necessariamente, esige necessariamente che per il bene, per i privilegi, per il benessere dei paesi industrializzati debba necessariamente esserci la povertà assoluta nei paesi del terzo e del quarto mondo, lo sfruttamento di questi paesi, la mortalità ai livelli che lei conosce, questa, signor Presidente, è politica neonazista, a fronte della quale non è possibile chiudere gli occhi.

Ecco perché vi è un collegamento solido ed una interdipendenza tra le questioni della sicurezza, i problemi economici e dello sviluppo e le questioni del terzo e del quarto mondo. E non è possibile risolvere queste questioni, se non modificando l'approccio ai problemi della sicurezza. E lo diceva già la nostra presidente Bonino, affermando che questa strategia politico-militare, che poi deve essere mantenuta in questi paesi regimi autoritari, non è una strategia fallimentare a breve periodo, è una strategia che più o meno funziona; ma certo costa, costa magari alla coscienza di qualcuno, però a breve periodo funziona, ma il pro-



blema è nel lungo periodo, nel medio periodo.

Lei ritiene, signor Presidente del Consiglio, che i paesi, i cittadini, gli abitanti del terzo e del quarto mondo accetteranno all'infinito di essere sterminati per il benessere di tutti noi?

FRANCESCO ONORATO ALICI. Signor Presidente del Consiglio, abbiamo dovuto rinviare due volte la seduta della Commissione bilancio per l'assenza di un rappresentante del Governo! Mi rivolgo a lei, signor Presidente del Consiglio, che è tanto solerte, perché ricordi a qualcuno dei tanti sottosegretari di venire alla Camera.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Posso dirle che ho mandato in questo momento il sottosegretario Orsini a.... fare la questua, per trovare qualcuno. L'ho mandato perché vada a cercare qualche sottosegretario, con la lanterna di Diogene!

PRESIDENTE. Riprenda pure il suo intervento, onorevole Cicciomessere.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Sì, signor Presidente. Certo è che, al di là dei problemi politici, che possiamo affrontare, come dicevo all'inizio, esistono poi difficoltà obiettive: perfino l'impossibilità di trovare un sottosegretario per far funzionare la Camera!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, per farla funzionare basta il Presidente!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Purtroppo, oltre al presidente di Commissione o ai presidenti di Commissione sono necessari anche gli interlocutori obbligati del Parlamento, e cioè i ministri ed i sottosegretari; perciò, senza questi ultimi è difficile andare avanti.

Ma, riprendendo queste mie considerazioni, volevo affermare che è difficile scindere i problemi della crisi da quelli, in generale, delle strategie dei paesi occiden-

tali ed orientali nei confronti del terzo e del quarto mondo; è difficile scindere i problemi della sicurezza da quelli dei rapporti tra il nord ed il sud del mondo; ed è difficile anche intervenire sui problemi del terzo e del quarto mondo nel momento in cui queste premesse siano immutabili, non siano messe in discussione.

Le faccio un esempio, signor Presidente del Consiglio, per cercare di manifestarle la mia preoccupazione sulla difficoltà, proprio in termini concettuali, teorici, di prevedere un qualche intervento su questo dramma dello sterminio per fame senza rimettere in discussione qualcosa di tutto il resto, qualcosa della nostra concezione, del nostro modello di sviluppo.

Proprio in questi giorni è apparsa una pubblicazione del Ministero degli affari esteri sui criteri per una cooperazione industriale con i paesi in via di sviluppo, scritta da Massimo D'Angelo e Richard Walker. Si tratta di un volume commissionato dal dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo all'Istituto affari internazionali, nel momento in cui il ministro plenipotenziario direttore del dipartimento era Sergio Cociancich, attualmente ambasciatore in Argentina.

Nella premessa a questo studio si fanno delle osservazioni interessanti sul problema della interdipendenza economica fra Nord e Sud, fra i legami dei problemi economici del Nord e del Sud e sulla necessità che la cooperazione con i paesi in via di sviluppo non sia realizzata in chiave monopolistica, in modo neocolonialista, privilegiando gli interessi esclusivi del paese donatore nei confronti dei paesi del terzo o del quarto mondo.

Dice Cociancich che il vantaggio commerciale dell'Italia deve essere cioè vincolato al vantaggio economico e sociale del paese ricevente. Il grosso e drammatico problema per quanto riguarda gli aiuti allo sviluppo è se siano stati, se siano aiuti allo sviluppo del terzo e del quarto mondo, o non si risolvano invece in aiuti ai paesi industrializzati stessi. Nel momento in cui l'analisi diventa più precisa e si individuano i settori in cui realizzare

una cooperazione di tipo industriale, troviamo dei dati sconvolgenti che confermano la mia considerazione iniziale: se non si cambia qualcosa a monte, è materialmente difficile prevedere un intervento efficace.

In questo libro, infatti, vi è una lunga tabellina che credo sia destinata agli imprenditori per far comprendere loro come realizzare forme di cooperazione. In questa tabellina si afferma sostanzialmente che occorre escludere ogni tipo di cooperazione nei settori in cui il nostro paese esporta. Ciò significa che la possibilità di cooperazione tecnica con questi paesi è condizionata in modo assoluto dagli interessi dell'Italia. Si può, quindi, prevedere una cooperazione per quanto riguarda il settore delle pelli crude conciate, ma bisogna escludere i bovini perché diversamente si mettono in discussione gli interessi delle esportazioni italiane; non si può toccare il settore tessile e così tutta una serie di altri settori essenziali.

Ecco perché all'inizio affermavo che il problema della interdipendenza va analizzato in modo più approfondito ed i problemi di intervento nei paesi del terzo e quarto mondo vanno considerati in una logica ed in una dinamica diverse. In poche parole, il problema è certo quello dell'aumento del miglioramento della cooperazione allo sviluppo dei paesi del terzo e del quarto mondo, ma anche quello della modificazione del modello di sviluppo dei paesi industrializzati.

Senza queste modificazioni è difficile intervenire, soprattutto per un paese come il nostro, che si pone in aperta concorrenza rispetto al suo stesso modello di sviluppo nei confronti dei paesi del terzo e quarto mondo.

In una interessante tabellina predisposta dal gruppo comunista, immagino dal relatore Macciotta, per la relazione di minoranza sulla legge finanziaria, si analizza la composizione percentuale della esportazione di manufatti, distinguendo i manufatti stessi in prodotti maturi, intermedi ed avanzati.

Ebbene, nel periodo 1970-1980, il no-

stro paese, diversamente dagli altri, ha registrato un incremento per i prodotti maturi (dal 38,45 al 44,11 per cento), una diminuzione per i prodotti intermedi (dal 50 al 44,36 per cento) ed una stasi per i prodotti avanzati.

Una riflessione più seria sui problemi dello sviluppo e della cooperazione tecnica non può, quindi, prescindere dai problemi del nostro paese, dai problemi di intervento nell'economia del nostro paese, dai problemi relativi alla ricerca e allo sviluppo. Parleremo più avanti di un settore in cui gli investimenti dello Stato per la ricerca e lo sviluppo sono altissimi e producono risultati ottimi, sia per quanto riguarda il fattore interno, sia per quanto riguarda la ricerca, sia per quanto riguarda le esportazioni: il settore militare.

Per concludere su questo punto, devo sottolineare che il rapporto fra fame e sicurezza non può essere scisso da queste questioni; il problema dello sterminio per fame nel mondo va visto all'interno di una riclassificazione della minaccia, all'interno di una riconsiderazione dei problemi della nostra sicurezza.

Qual è la reale minaccia alla vita e ai beni del nostro paese? Da cosa è rappresentata essenzialmente, se non da questo rapporto concorrenziale fra est e ovest per quanto riguarda lo sfruttamento del terzo e quarto mondo? So che così banalizza il problema, ma credo che in sintesi sia questo.

Pertanto, signor Presidente del Consiglio, nel momento in cui si affrontano i problemi della sicurezza occorrerebbe anche comprendere quali sono gli strumenti più adeguati per far fronte a questa minaccia. Tali strumenti sono quelli proposti da lei o dal ministro Lagorio, cioè quelli del processo di riarmo forsennato, del coinvolgimento del nostro paese nella strategia precisamente e perfettamente definita dall'amministrazione Reagan, o altro?

Gli interventi militari del nostro paese, prima il Sinai, poi il «Libano uno», quindi il «Libano due» (lei ne parla a proposito di un rafforzamento della presenza militare

italiana richiesto da quel paese), inoltre la Somalia; si parla insistentemente di una aspirazione italiana ad essere presente anche in Namibia.

Credo che molti in questa Camera, ma anche nel mio gruppo parlamentare, sottovalutino la gravità di questi interventi, da molti punti di vista. Innanzitutto, dal punto di vista formale. Il compagno Boato ha parlato di *pruderies* a proposito di queste nostre riserve sul Libano e su altre situazioni. Ma io non riesco a capire come si possa concepire la realizzazione di trattati che comportano dei trasferimenti di truppe italiane in questi paesi in assenza di previa autorizzazione del Parlamento.

Eppure, noi abbiamo avuto l'intervento nel Sinai senza neanche uno strumento autorizzativo presentato dal Governo perché il Parlamento potesse discuterlo, e solo dopo la protesta dei gruppi radicale e comunista il Governo ha presentato lo strumento di ratifica; aveva persino pensato che un voto di una Commissione potesse sanare la violazione dell'articolo 80 della Costituzione.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se lei consente, il Presidente del Senato intervenne per far notare queste cose! Lo dico per far capire con quale animo ascolto questi rilievi.

MAURO MELLINI. Speriamo che intervenga anche il Presidente del Consiglio!

ROBERTO CICCIOMESSERE. Sono molto contento della sua affermazione! Spero che ciò significhi che qualsiasi modificazione della nostra presenza nel Libano debba comportare necessariamente un nuovo strumento di ratifica che debba essere analizzato, discusso e votato dal Parlamento prima che il trattato abbia esecuzione.

Non condivido l'opinione del precedente Governo sulla legittimità della cosiddetta esecuzione provvisoria di trattati di questa natura. Certo, è possibile in altri settori meno importanti, ma il coinvolgimento militare del nostro paese in queste

situazioni credo non consenta l'esecuzione provvisoria e implica necessariamente il pieno rispetto dell'articolo 80 della Costituzione e quindi la preventiva discussione in Parlamento degli strumenti di ratifica: solo in conseguenza di questo atto formale il Governo è autorizzato o meno ad intervenire.

Mi riferivo comunque ad altro, come ad esempio al significato del nuovo strumento, curioso e indefinibile, consistente in uno scambio di lettere con un certo signore dal nome strano che ora non ricordo. In realtà dobbiamo prendere atto che ormai anche il nostro paese ha accettato la marginalizzazione dell'ONU, ha accettato di togliere a quel consesso ogni potere, ogni centralità. Con l'ingresso all'ONU dei paesi del terzo e del quarto mondo, con la costituzione di nuove grandi maggioranze, gli Stati Uniti (lo hanno confermato più volte anche con il Presidente Reagan) non sono più interessati allo sviluppo di quella istituzione internazionale e preferiscono accordi multilaterali o bilaterali conclusi fuori di essa.

E qui devo fare un rilievo anche al maggior gruppo di opposizione che, insieme al Governo e alla maggioranza, ha purtroppo tollerato, tollera e continua a tollerare che si faccia fuori quel luogo di dibattito e di decisione politica e che le questioni rilevanti dello scacchiere internazionale siano risolte attraverso scambi di note o di lettere che causano difficoltà anche sul piano giuridico.

Un'altra cosa che mi preoccupa (ma che invece non mi sembra preoccupi il compagno Boato) è il ruolo che ha avuto il nostro paese nel Sinai, nel «Libano uno» e nel «Libano due»: c'è qui qualcuno disposto a credere che il nostro paese stia là esercitando un ruolo politico o militare di una qualche consistenza? O non siamo invece lì come comparse? Se siamo in quel paese è perché lo hanno voluto gli Stati Uniti e anche perché, sul piano concreto, lo ha consentito Israele: non saremmo certo potuti scendere nel porto di Beirut se le forze di occupazione israeliane non lo avessero consentito.

A fronte di questi scarsi vantaggi, vi sono svantaggi enormi prima di tutto sul piano culturale, per questa idealizzazione dell'intervento militare italiano in terra africana, con i servizi che i settimanali a larga diffusione ci propinano sugli italiani con i bambini e altre sciocchezze del genere, tanto care anche alla televisione. È una cosa grave perché porta l'opinione pubblica a ritenere che i problemi del terzo e del quarto mondo, della Libia come del Libano e del Sinai, possano essere risolti militarmente con l'invio dei parà (perché poi non bastano più i militari di leva e bisogna ricorrere ai professionisti).

Qualcuno ha compreso quali siano i collegamenti tra questa decisione e quella della NATO di estensione dell'area geografica d'intervento della NATO stessa?

Il partito socialista (mi ricordava il collega Ajello) consentì l'adesione alla NATO sulla base di due precise condizioni: la natura strettamente difensiva dell'alleanza e la limitazione geografica dell'area del suo intervento. Ma ai primi del mese corrente nella sessione ministeriale dell'Alleanza del nord Atlantico si è avuta una decisione sostanziale, politica e potremmo discutere per giorni nel tentativo di convincerci che sul piano strettamente formale, dei documenti scritti, non vi è stata modificazione statutaria della NATO. Ma vi è una modificazione sostanziale e con un'interpellanza ho chiesto che il Governo ci riferisca su quella riunione e sulle modifiche apportate in termini statutarî all'Alleanza atlantica! Che significato ha la decisione politica di supporto alla forza di pronto intervento degli USA? Già lo so e ne parlavo poco fa; mi interessano i problemi formali, signor Presidente del Consiglio. Vorrei sapere se non è necessario un aggiornamento anche formale, a fronte di queste novità, che comporti una discussione in Parlamento con strumenti acconci! Ritengo proprio di sì, ma la cosa che più mi preoccupa è che ormai il nostro paese, con gravi miopie politiche della sinistra, si è inserito perfettamente in questa dinamica che prima enunciavo, in questo aggrava-

mento della dinamica d'intervento dei paesi industrializzati nel sud del mondo (intervento militare, non più solo monetario, economico eccetera).

Attraverso una serie di decisioni parziali che, singolarmente analizzate, hanno visto anche posizioni articolare nel nostro Parlamento, il ministro Lagorio sta realizzando questa modificazione della strategia difensiva e politica del nostro paese, questo supporto alle posizioni strategiche degli USA nel terzo e nel quarto mondo. È grave che nessuno si renda conto delle conseguenze che ciò avrà nel nostro paese ed in sede internazionale. Ad esempio, importante e significativo è il caso della Somalia per l'azione del nostro ministro Lagorio in supporto della politica degli Stati Uniti d'America: l'intervento in Somalia non poteva essere gestito direttamente dagli USA e quindi si mandano avanti gli italiani! Sappiamo benissimo cosa poi c'è dietro materialmente: Lagorio è andato in quel paese a promettere i carri armati M47 ancora in dotazione alle nostre forze armate. Nella Commissione parlamentare d'inchiesta sugli approvvigionamenti alle forze armate, ai responsabili del Ministero della difesa abbiamo chiesto cosa fossero questi M47 trasferiti dall'Italia alla Somalia e ci è stato spiegato che questi carri armati (circa 2 mila) sono stati concessi in comodato d'uso dagli Stati Uniti al nostro paese; il trasferimento di quei carri in Somalia non sarebbe quindi di nostra competenza perché quando il nostro paese li avrà dismessi, gli Stati Uniti — legittimi proprietari — penseranno a trasferirli!

Questa politica, signor Presidente del Consiglio, non si realizza soltanto attraverso l'allargamento del fronte di intervento, ma anche attraverso la politica di un settore industriale molto specifico cioè quello bellico; tale settore del nostro paese ha acquisito un potere enorme anche di corruzione. Gli ultimi fatti di Trento danno infatti il segno della situazione attuale. Su tutto questo il silenzio da parte del Governo è stato completo. Signor Presidente del Consiglio, può imma-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

ginare che dall'Italia escano sistemi d'arma, armi leggere, carri armati, auto-blindo, mortai senza che le autorità di polizia, le autorità doganali o i servizi di sicurezza sappiano nulla? Questo è impossibile, ma ormai la saldatura di interessi tra questo enorme complesso, che determina la politica militare nel nostro paese come negli altri, e lo Stato e le forze politiche è divenuta definitiva. Il nostro ruolo di esportatori di sistemi d'arma nei paesi del terzo e del quarto mondo è quasi da protagonista. Siamo infatti il quarto paese, dopo gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Francia, ad esportare armi nei paesi sottosviluppati. Ma la situazione non poteva poggiare solo su l'iniziativa privata o solo sul supporto che gli addetti militari delle forze armate potevano offrire in quei paesi; ecco allora la necessità di intervenire *in loco*, militarmente per condizionare e favorire l'acquisizione di prodotti bellici italiani.

Noi non portiamo nei paesi del terzo e del quarto mondo alimenti, vita, sicurezza e sviluppo — ha parlato di ciò lungamente la compagna Bonino —, noi portiamo alcuni strani commerci, come il piano regolatore di Mogadiscio, o strani piani che rimangono sulla carta. Signor Presidente del Consiglio, provi a rileggere le centinaia di progetti del dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo, si accorgerà di quanti fascicoli e di quanti volumi sono stati scritti da enti e da istituti italiani pagati lautamente. Tutti questi piani sono però rimasti sulla carta in quanto vi sono delle difficoltà oggettive. Il settore invece nel quale interveniamo in maniera efficace è quello dei sistemi d'arma.

Signor Presidente del Consiglio, la collega Bonino ha avanzato una proposta ben precisa: istituire un registro pubblico di tutti i negozi che commerciano o esportano sistemi d'arma. Così facendo si potrà dare un giudizio sulla attività commerciale del nostro paese.

all'Iraq. Questa attività corrompe profondamente il nostro Stato ed ha corrotto anche alcune forze politiche. Ho avuto modo di presentare alla procura della Repubblica di Roma — personalmente al dottor Gallucci — una denuncia in relazione ad una questione che lei può conoscere interpellando il ministro Capria: mi riferisco alla questione dei cosiddetti compensi di mediazione. In base a informazioni che ho riportato nella denuncia, ho indicato l'entità dei compensi di mediazione che sono stati pagati per una serie di partite di sistemi d'arma. Infatti il Governo ha autorizzato nel 1982 il trasferimento all'estero di 260 miliardi di compensi di mediazione per l'esportazione di sistemi d'arma, in gran parte a paesi del terzo e quarto mondo. Si tratta di mediatori con nomi curiosi: il signor Keller di Zurigo, l'angolano Mendoza a Mosca, il signor Fabbri di Buenos Aires.

Io ho avanzato il sospetto — poi comprovato da una serie di indizi — che questi compensi di mediazione servano per coprire una nuova forma di corruzione dei partiti italiani. Una volta, ai tempi della *Lockheed*, esistevano oggettive difficoltà, poiché bisognava prendere le valigie con i biglietti di banca di piccolo taglio, portarli all'uomo politico interessato, con tutta una serie di rischiose operazioni. Oggi si usa un sistema più celere e più semplice: estero su estero. Basta sovraffatturare i compensi di mediazione e trasferire da una banca estera ad altra banca estera le somme e si ottiene il risultato voluto.

Ebbene, qual è la situazione nella quale ci troviamo e quali sono le relazioni, non solo sul piano internazionale, ma anche sul quello interno, di queste decisioni e delle scelte che vengono fatte dal nostro Governo sui problemi del nostro paese, tra i quali quello del contenimento della spesa pubblica? Anche qui si tratta di cose assai curiose: da una parte l'ex ministro del tesoro proponeva una manovra economica il cui saldo tra minori spese e maggiori entrate fiscali e contributive doveva collocarsi tra i 25 ed i 30 mila miliardi. Il Presidente del Consiglio, da

parte sua, fa riferimento a circa 16 mila miliardi. Ne consegue una notazione curiosa sulla politica di rigore di cui parlava lo stesso segretario democristiano De Mita.

Su questi problemi vorrei fare un paio di considerazioni. Le questioni del disavanzo e del *deficit* non possono essere risolte con alcuni espedienti; è anche irrilevante l'entità della riduzione della spesa, poiché il *deficit* dello Stato è strettamente connesso a quei meccanismi automatici di spesa che producono negli anni il *deficit* stesso. Può darsi che in un certo periodo di anni un intervento in un certo settore di spesa sia irrilevante perché si tratta di un settore occasionale di spesa determinata da certe congiunture che non producono nessun effetto nel prosieguo dell'esercizio. Parlo, ad esempio, degli interventi straordinari in caso di calamità. Quindi, è necessario intervenire sui meccanismi che generano il disavanzo. Quali sono i due grandi settori che noi abbiamo individuato? Innanzitutto, quello dell'amministrazione dello Stato. C'è il problema dell'efficienza dei servizi pubblici, di cui parlava anche il segretario della democrazia cristiana De Mita. I servizi pubblici rappresentano, credo, l'investimento più produttivo per una collettività. E, nel momento in cui l'amministrazione funziona, molti dei problemi che ci siamo posti in merito al *deficit* dello Stato, molti dei problemi relativi alla stagnazione economica, all'inflazione, alla occupazione possono essere risolti, signor Presidente del Consiglio. Non mi riferisco soltanto all'efficienza dell'amministrazione finanziaria in relazione al problema dell'evasione fiscale. Parliamo, per esempio, dell'efficienza dell'amministrazione dello Stato per quanto riguarda i lavori pubblici.

C'è un settore importante, che è quello che riguarda l'inquinamento. Credo si tratti di un settore che in futuro diventerà sempre più importante. Già in Germania le questioni dell'inquinamento, le questioni relative ai problemi del nucleare, relative all'assetto del territorio ed alla difesa del suolo sono diventate, attraverso

il partito verde, un problema centrale che appassiona la gente, perché la gente lo vive direttamente, perché la industria locale che avvelena, che ammazza e che inquina è un problema reale del cittadino, della persona.

Ma questi problemi, signor Presidente del Consiglio, non sono soltanto problemi che attengono al diritto costituzionale, alla salute del cittadino, sono problemi che riguardano anche la questione dell'occupazione nel nostro paese. Signor Presidente sarebbe sufficiente se in Italia si realizzasse un piano di depurazione delle acque industriali, delle acque degli insediamenti civili, se in Italia si realizzasse un piano effettivo di disinquinamento, se in Italia si applicassero le leggi esistenti. E le abbiamo: c'è la «legge Merli», l'ottima «legge Merli», successivamente migliorata con la legge n. 650. Uno studio commissionato dalla Confindustria ci dice che l'applicazione di queste due leggi, con la realizzazione di un piano di disinquinamento nel nostro paese, produrrebbe domanda aggiuntiva per 200 mila unità lavoratrici. Non si fa nulla, assolutamente nulla nel nostro paese in questo settore.

Ormai, abbiamo una situazione nella quale questa legge viene completamente disapplicata e, più viene disapplicata, più è ingiusto applicarla, signor Presidente del Consiglio, per stretti motivi di concorrenza. Non si capisce perché l'industria A dovrebbe spendere di più, avere un costo aggiuntivo per un impianto di depurazione, mentre l'industria B dello stesso settore magari non spende e, quindi, in termini di concorrenza, è avvantaggiata. Nel momento in cui manca il controllo (ecco le riforme senza spesa, signor Presidente del Consiglio), non si tratta tanto di un problema di investimenti (anche quello probabilmente è uno dei problemi), quanto di un problema di efficienza della macchina dello Stato, perché, signor Presidente, dicevo che...

per quanto riguarda il disavanzo del nostro paese.

Il problema dell'inquinamento, per esempio, signor Presidente del Consiglio, è strettamente legato al problema delle entrate. Lei sa benissimo che ci sono delle leggi che sanzionano in modo duro, non soltanto dal punto di vista penale, le aziende che inquinano. Ebbene, l'assenza di una struttura efficiente si registra anche all'interno del Ministero dei lavori pubblici: una sola persona — credo si chiami dottor Burdo — si occupa, unico in Italia, del problema dell'inquinamento atmosferico e delle acque.

Dicevo che è necessario intervenire sui meccanismi che automaticamente generano il disavanzo. E qui bisognerebbe forse fare delle riflessioni sui problemi istituzionali e su quelli di funzionalità del Parlamento. Eh, sì! Uno di questi meccanismi è proprio qui dentro, è l'organizzazione dei lavori della Camera, signor Presidente del Consiglio, che lei conosce perfettamente. Parlo delle leggi e delle «legge» corporative per questa o quell'altra categoria di lavoratori dell'amministrazione dello Stato. Lei sa benissimo che l'attività delle due Camere è monopolizzata, per il 50 per cento, dai decreti-legge e, per il restante 50 per cento, da leggi e «legge» a favore di questa o quell'altra categoria o sottocategoria dell'amministrazione dello Stato, senza nemmeno un coordinamento fra provvedimenti analoghi, che dovrebbero essere abbinati. In Giunta per il regolamento ho proposto l'istituto dell'abbinamento forzoso per provvedimenti del genere; invece non se ne parla affatto. Nel suo programma si parla di una non precisata revisione costituzionale, diretta ad aggiornare la Costituzione stessa ed i regolamenti parlamentari.

A questo proposito vorrei fare un'osservazione (sulla quale il collega Mellini, forse, non si troverà d'accordo; comunque ne parlerà successivamente): trovo dignitosa, signor Presidente del Consiglio, questa sua proposta di istituire una Commissione parlamentare che affronti i problemi della revisione costituzionale e regolamentare; e ciò per una

sola ragione: perché questa Commissione si contrapporrebbe agli esperimenti costituzionali e regolamentari di questi anni. Nell'impostazione sicuramente discutibile dei rapporti fra Commissioni parlamentari, Governo e Camere, tale Commissione (per lo meno stando alla lettura del suo documento) porrà un *alt!* a tutte le sperimentazioni regolamentari e costituzionali che si sono realizzate in questo periodo e tenterà (vedremo se ci riuscirà) di dare un'indicazione unitaria degli interventi che si devono realizzare.

Non è infatti possibile andare avanti di questo passo, signor Presidente del Consiglio! Noi abbiamo avuto un'esperienza tragica, un'esperienza umiliante: quella dello «Spadolini primo» e dello «Spadolini secondo». Giustamente lei è intervenuto come Presidente del Senato ed ha detto al Presidente Spadolini che i tempi e le dinamiche parlamentari sono cose che ci riguardano, sono cose che non possono essere oggetto di interventi improvvisi, determinati dalle urgenze del momento di questo o di quel Governo, sono meccanismi delicati che non consentono interventi più o meno provvisori e più o meno sperimentali.

Invece, in questa Camera, si svolgono continue sperimentazioni regolamentari che, di fatto, hanno modificato ed alterato profondamente la natura stessa della Camera dei deputati, che non è più Camera dei deputati, bensì Camera dei gruppi parlamentari: è un luogo nel quale il deputato non ha, ormai, più alcun potere, signor Presidente del Consiglio. Il passo successivo sarà quello del voto segreto... Dopo di che, a cosa arriveremo? In una riunione che abbiamo avuto alcuni giorni fa, come membri della Giunta per il regolamento e della commissione per il regolamento del Parlamento europeo, un rappresentante, non ricordo se francese o tedesco, ci chiedeva perché, invece di perdere tempo a far venire i deputati da una Commissione all'altra, con i biglietti di sostituzione, e così via, non stabilissimo che ogni rappresentante di gruppo in Commissione, ha un certo numero di voti, quanti sono i membri del gruppo stesso.

Perché, colleghi, non lo facciamo anche noi? Siamo 630, incarichiamo Pochetti o Macciotta di gestire i 200 voti comunisti, o i democristiani di fare altrettanto; un po' più complicato è per i radicali perché credo che ognuno dei 18 vorrà gestire il suo voto e, dunque, ritengo che per noi sia impraticabile una tale soluzione. Comunque, riuniamoci in Conferenza dei capigruppo, mettiamo le carte in tavola e votiamo... Anzi, grazie alle innovazioni tecnologiche, grazie all'informatica, si può anche consentire ad ognuno di noi di votare direttamente, da casa, dal proprio ufficio, e così via. Perché questi dibattiti?

È questo il livello ormai raggiunto. Con quali conseguenze, signor Presidente del Consiglio? Si sono forse accelerati i tempi di discussione? Si è realizzata una maggiore efficienza della Camera o del Senato? No, tutto è rimasto come prima. Anzi, quando questa Assemblea, in modo scorretto, ha proposto una procedura più celere per la discussione della legge finanziaria, violando tutti i diritti dei parlamentari, violando le esigenze del deputato di avere gli strumenti per analizzare la spesa dello Stato, le cose sono andate come sappiamo. Come si può contestualmente dire che abbiamo avuto una gestione lassista, in questi anni, che abbiamo autorizzato leggi senza copertura (cosa che si continua a fare), quando non si dà al Parlamento la possibilità di ricorrere a strumenti di analisi del bilancio? Quando non si consente ai deputati di leggere, al di là dei capitoli di spesa, cosa vi sia o non vi sia?

Signor Presidente del Consiglio, come diceva la collega Bonino, di «corsie preferenziali» ve ne sono moltissime nel nostro regolamento; il problema è che non si possono utilizzare, perché il regime consociativo, questo regime pancontrattualistico, impedisce qualunque ipotesi di celebrità, di automatismo delle scadenze parlamentari. Non sono mica i radicali ad impedire la discussione ed il varo della riforma sanitaria, della riforma del pubblico impiego o delle leggi sulla droga (altro, grave problema!).

Quest'ultimo, senatore Fanfani, viene affrontato in modo criptico nel suo intervento. Come ho detto all'inizio ho impiegato molto tempo a leggere e rileggere questa parte, perché non ho capito cosa ci fosse sotto; dal momento che sopra non c'era nulla, sotto doveva ben esserci qualcosa! «Contro la droga, anche nell'ambito di una intensa collaborazione internazionale, si metterà in opera ogni possibile strumento di prevenzione e repressione. Un comitato di ministri definirà all'uopo le modalità per mobilitare, potenziare e coordinare la disponibilità dell'opinione pubblica, delle forze culturali e sociali, delle strutture istituzionali e volontarie, in uno spirito di convinta solidarietà». Cosa significano queste parole messe una dietro l'altra? Apparentemente nulla. Ma ritengo vogliano significare un qualche intervento sul problema della droga, che è un problema drammatico, che coinvolge decine di migliaia di famiglie. Sono, credo, più di centomila i tossicodipendenti nel nostro paese! Il problema del traffico della droga (quella vera), nel nostro paese, coinvolge interessi spaventosi: è probabilmente la seconda industria del paese. Stiamo scoprendo in questi giorni i rapporti tra droga, sistemi d'arma, contrabbando di armi all'estero, mafia e così via. Ma è possibile che il Governo, di fronte a questa situazione, non intervenga in modo radicale?

Due sono le strade, signor Presidente del Consiglio, che si possono utilizzare in questo settore. La prima è quella esclusivamente repressiva, attraverso gli strumenti di polizia: l'intervento, cioè, per colpire il commercio della droga nella fase iniziale, quella della importazione della materia prima, nella fase della distribuzione e del commercio, all'ingrosso e al dettaglio. Non è una strada impraticabile: è invece teoricamente praticabile, solo che sarebbe necessario disporre di un intero esercito, esclusivamente per questa attività. Ma vi è un'altra strada, più semplice, che si basa sulle stesse logiche del libero mercato. È quella della cosiddetta depenalizzazione, della distribuzione controllata della droga. Il pro-



blema centrale è infatti il drogato, i centomila drogati che non possono fare a meno della droga e che quindi, in un modo o nell'altro, cercheranno di reperire la droga, se hanno i soldi, comprandola al mercato nero; in caso contrario, o procurandosi i soldi attraverso la delinquenza, le rapine, i furti e gli scippi, oppure ricorrendo allo spaccio ad altri, cioè all'allargamento del numero dei consumatori della droga. In presenza di una domanda che è incompressibile, è dunque proprio in una situazione di penalizzazione, in cui non vi è alcuna disponibilità da parte dello Stato ad intervenire, che il fenomeno è destinato ad aggravarsi, con tutte le conseguenze: la gente che muore, l'aumento della criminalità, l'aumento del numero dei tossicodipendenti, l'incremento del giro di interessi di coloro che operano sulla droga. Ma, accanto alla prima soluzione, quella di colpire tutti (occorrerebbero per questo tutte le forze armate per controllare i centomila consumatori!), c'è l'altra soluzione, quella di dare la droga a coloro che ne hanno bisogno, sperando — certo — che smettano, che riducano il consumo, se possibile. Le statistiche, per altro, indicano, almeno attualmente, percentuali abbastanza basse di effettivo recupero, se si escludono piccole comunità che riescono nel loro intento, ma che non costituiscono un modello utilizzabile per un discorso più generalizzato, e questo proprio perché operano su piccola scala. Certo, il calore di una famiglia, quando c'è, ha sul drogato un effetto enorme, che né lo Stato né le istituzioni riescono ad ottenere.

Il problema è quindi quello di procedere alla distribuzione: controllata, non controllata, come voi volete; questo affinché non vi sia necessità di intervenire nel mercato nero, non vi sia l'incentivo a rubare, scippare, prostituirsi o a diffondere ad altri la droga. Il drogato otterrebbe quello di cui ha bisogno, e proprio in quel momento vi sarebbe anche la possibilità di intervenire per disintossicarlo, se possibile. Uno dei problemi più grossi, quello della domanda sul mercato, verrebbe così risolto in modo drastico.

Resterebbe il problema non più del commercio interno della droga, ma del transito della stessa, per l'esportazione. Ma è già un altro problema sul quale abbiamo un'ottima relazione del sottosegretario Costa relativa ai paesi produttori e agli interventi sostitutivi; infatti, la cultura della droga non è soltanto un problema di corruzioni, ma di sussistenza di intere popolazioni di ben individuate regioni.

Come ho cercato di dire sin dall'inizio, signor Presidente, non sono pregiudizialmente a favore di un'ipotesi piuttosto che di un'altra, non sono antimilitarista e pacifista per partito preso, ma perché credo sia più efficiente questa strada; non credo, signor Presidente del Consiglio, che il problema della droga, in teoria, non possa invece essere risolto in termini di polizia, ma in pratica non lo è. Sappiamo quali sono gli interessi che ruotano dietro al traffico della droga; si tratta di un'attività commerciale che dà interessi del 10 mila per cento, quindi particolarmente stimolante e che fa superare tutte le difficoltà possibili che lo Stato potrebbe opporre.

Ma a parte questa deviazione sul problema della droga e ritornando invece al problema dei meccanismi automatici di spesa che generano il disavanzo, sono sconcertato dalla situazione attuale, dalla mancanza di interventi, dalla mancanza di un disegno anche in termini istituzionali. Infatti, non ho capito cosa si vuole fare in termini regolamentari, perché quello che il governo Spadolini volevano non è la certezza dei tempi d'inizio e di fine dell'*iter* parlamentare, per altro già prevista dal regolamento, anche se disapplicata; infatti, l'articolo 81 del regolamento stabilisce in modo chiaro e preciso i tempi di discussione in Commissione delle proposte di legge, i tempi dimezzati per i provvedimenti che hanno ottenuto l'urgenza e quelli ancora più ristretti per i decreti-legge.

Ma il problema non è questo, perché quello che viene chiesto è altro, tanto che l'articolo 81 del regolamento non viene applicato; infatti, il regime pacontrat-

tualistico vuole necessariamente che lo strumento sia sempre ed esclusivamente esplorativo perché, se non fosse così, signor Presidente del Consiglio, se il decreto-legge fosse quello descritto dalla Costituzione, cioè assunto sotto la responsabilità del Governo, la prima misura regolamentare, ma soprattutto logica, che dovrebbe essere applicata sarebbe quella della sua inemendabilità. Ma è una proposta eversiva, in questo ramo del Parlamento, quella di chiedere l'inemendabilità dei decreti-legge; tutti sono contrari, per primi i gruppi di opposizione, anche per realizzare gli accordi raggiunti sotto-banco.

Infatti, Spadolini chiedeva tempi certi, nel momento in cui le forze politiche avessero raggiunto l'accordo! Ma è questo uno Stato di diritto? È questa la certezza del diritto, signor Presidente del Consiglio?

Sono d'accordo per i tempi certi, per la data d'inizio e di fine della discussione, ma per tutti i provvedimenti d'iniziativa parlamentare e governativa. Perché questa Camera non respinge le centinaia e migliaia di provvedimenti presentati? Perché non accetta il confronto su questi problemi?

Questi credo siano i veri problemi di riforma costituzionale e regolamentare da affrontare con urgenza oltre all'altro grande problema centrale della democrazia quale quello dell'informazione. Infatti, signor Presidente del Consiglio, l'informazione è l'elemento costitutivo della democrazia e la sovranità del popolo si può realizzare e non è vuota finzione, solo nel momento in cui il cittadino può giudicare, è informato e può essere arbitro attraverso i suoi comportamenti politici, associativi e attraverso il voto.

Qual è la situazione attuale, signor Presidente del Consiglio? Ma lo vediamo, lo vediamo anche per quanto riguarda la stessa e sola pubblicità dei dibattiti parlamentari. Io, non ricordo se un anno fa, ho raccolto, su un documento di protesta per la censura continua, per la disattenzione della concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo, le firme di deputati di

tutti i gruppi politici. Che ne è stato? Nulla! Signor Presidente del Consiglio, ormai siamo in una situazione di assoluto sfascio, nella quale vengono vanificate anche le decisioni del Parlamento, la capacità e la possibilità dei cittadini di valutare, per esempio attraverso le trasmissioni di *Tribuna politica*, quali sono le posizioni politiche; eppure questo è un momento centrale. Signor Presidente come potrebbero i cittadini votare per questa o per quell'altra proposta politica, se non la conosceranno? Negli altri paesi, negli Stati Uniti d'America, il momento centrale della campagna elettorale non è rappresentato dai manifesti, o cose del genere, ma dal confronto televisivo tra i due candidati alla presidenza; così in Francia, così in tutti i paesi. Oggi *Tribuna politica* si trasmette alle 22.30, alle 23, quando c'è tempo; e la tribuna politica si fa invece a *Domenica in* chiedendo al ministro del tesoro Gorla se si sia comprato o no la giacchetta blu! Questo è il livello dell'informazione e della cultura dell'informazione del nostro paese, con il TG2 che fa un lunghissimo servizio su questa nuova attività commerciale del partito socialista, la vendita di piatti o oggetti per la casa con il marchio del garofano. Questo è il livello dell'informazione nel nostro paese, signor Presidente del Consiglio. E non mi dica che il Governo non c'entra: il Governo c'entra! La RAI è concessionaria di un servizio pubblico radiotelevisivo, quindi il Governo c'entra.

Avrei ancora molti altri temi da trattare, ma credo di dover concludere. Vorrei ancora parlare del problema dei meccanismi che automaticamente generano il disavanzo; i meccanismi di spesa, i meccanismi clientelari. Parlavo all'inizio di questa scissione teorica — che de Mita tra alcuni anni pagherà — tra dichiarazione di efficienza ed impossibilità pratica di realizzarla; è la stessa scissione che ha pagato il partito socialista a caro prezzo, che sta tutt'ora pagando, tra illusioni libertarie, grandi riforme, alternativa, e poi i problemi contingenti.

Ebbene, signor Presidente, alla fine del mio intervento (credo di aver parlato fin

troppo: sono due ore che sto parlando) le pongo il problema che mi interessa particolarmente, quello dei meccanismi automatici di spesa. Il problema è questo: burro o cannoni. Vorrei dire due parole sulla questione di questi militari, Santini, Cappuzzo. È la prima volta che accade nel nostro paese che i responsabili delle forze armate si vedano pubblicati i loro interventi in prima pagina, con dichiarazioni contraddittorie, critiche, minacce di dimissioni, eccetera, eccetera.

Io vorrei dirle una cosa. Questi generali — Cappuzzo, Santini — stanno facendo queste affermazioni, che sono ridicole, da altri punti di vista. Si immagini: in questa situazione economica, nel momento in cui lei viene a chiedere sforzi e sacrifici, ci sono questi generali che si permettono di dire che l'aumento del 105 per cento della spesa militare in questi tre anni è poco; che il 2,5 per cento del prodotto interno lordo, per quanto riguarda la spesa nel nostro paese, è poco; che il 5,5 per cento della spesa militare sul bilancio della difesa è poco.

Io ho avuto modo di conoscerli e capirli, i militari, in molti anni di mia frequentazione: al signor Cappuzzo, generale, capo di stato maggiore dell'esercito, al generale Santini, capo di stato maggiore della difesa, non interessano, signor Presidente, le questioni relative ai sistemi d'arma, al modello di difesa, o interessano soltanto marginalmente. A loro interessa una sola cosa, che voi dovrete dare loro: lo stipendio. Costoro vogliono l'aumento dell'indennità operative, vogliono appunto quegli aggiornamenti dello stipendio, che sono inammissibili da tutti i punti di vista; perché manca copertura, perché non è dovuto, perché va visto all'interno del quadro della pubblica amministrazione. Infatti, nel momento in cui il Governo ha concesso l'aumento dell'indennità operativa per i militari — in teoria, sulla carta, perché poi è intervenuto in Parlamento il gruppo radicale —, abbiamo avuto immediatamente la protesta dei civili dell'amministrazione della difesa, i quali chiedevano lo stesso aumento. Ecco un problema di automatismi

di spesa, di comportamenti contraddittori, nel momento in cui abbiamo un personale militare che è eccedente l'organico (mi riferisco ai colonnelli e ai tenenti-coloncelli)!

Altra questione che mi interessa particolarmente riguarda le spese militari, riguarda le modalità dell'intervento di taglio. Dicevo prima che non è tanto rilevante l'entità del taglio e dei contenimenti che questo Governo può effettuare, ma è rilevante dove e come vengono effettuati. Un taglio su una spesa occasionale, limitata nel tempo, è un taglio ingiustificato, che non dà nessun beneficio; un taglio invece in relazione ad una spesa di tipo automatico, che produce in prospettiva l'aumento del *deficit*, è un taglio necessario.

Al Senato, il collega Spadaccia è intervenuto su questa questione. Sono contento che ci sia anche il ministro del tesoro, perché l'analisi che il gruppo radicale ha fatto della spesa militare non è stata solo un'analisi formale dell'incremento annuo di tale spesa; abbiamo fatto un'analisi approfondita dell'andamento del bilancio della difesa, a moneta costante, e si è preso come base il 1980, inizio appunto del gabinetto Lagorio. Questo ha consentito di rilevare un incremento in termini reali del bilancio della difesa del 31,6 per cento, a cifre deflazionate.

Abbiamo cercato anche di comprendere quale erano le proiezioni di spesa, cioè abbiamo tentato di fare delle stime sulle spese conseguenti alle decisioni politiche, che venivano adottate dal Governo e dal ministro della difesa Lagorio. Abbiamo cercato di capire, al di là della fotografia dell'esercizio finanziario, che tipo di spesa avrebbe dovuto sopportare il nostro paese. Ci siamo posti la domanda, quindi, non sul piano politico generale, non in relazione all'efficienza del modello difensivo del nostro paese in rapporto alla minaccia, ovvero alla riclassificazione della minaccia che è necessario fare, ma alla compatibilità, dal punto di vista strettamente economico, del modello difensivo con le risorse del nostro

paese, per capire dove andavamo a finire. Ebbene, signor Presidente, nel 1981 abbiamo presentato inutilmente al ministro Andreatta le nostre stime. Noi dicevamo che nel 1981, a lire 1981, per il programma di riarmo del nostro paese, riarmo NATO, con le nostre tre leggi promozionali, quindi anni 1976-1981, il costo, a lire 1981, del programma di riarmo era di 21.600 miliardi (cifra certa, in base a documenti allegati nel bilancio). Di questi 21.600 miliardi, 5 mila erano stati spesi nel periodo 1976-1981, ne rimanevano da spendere 16.600. Questo nel 1981: ma a prezzo 1987, questo fabbisogno per l'acquisizione dei nuovi sistemi d'arma sarebbe saltato a 74 mila miliardi (da qui questa famosa cifra, almeno famosa per quanto riguarda il mio partito, oggetto di grosse discussioni e spesso di interpretazioni scorrette). Abbiamo detto il fabbisogno, a lire 1987, sarebbe stato di 74 mila miliardi, solo per l'acquisizione di nuovi sistemi d'arma, non per le infrastrutture, non per il personale; quindi si renda conto che cosa significa in termini, in un bilancio della difesa, che è *fifty-fifty*, personale e, diciamo, servizi e acquisizione di nuovi sistemi d'arma, manutenzione eccetera. Ne abbiamo avuto la conferma nel 1983. A lire 1983, sulla base dei documenti di bilancio, agli allegati A, B, C, D, F, eccetera, della tabella 12 del bilancio della difesa, a prezzi 1983 (e non si tratta di stima) quello che, il programma di riarmo, per il 1981 costava 21.600 miliardi, oggi costa 35 mila miliardi. Di questi 11.500 sono stati spesi, ne rimangono da spendere 23.500. La stima dei 74 mila miliardi è una stima reale, realistica, probabilmente è una sottostima; se calcoliamo il periodo fino al 1990, utilizzando gli stessi criteri che abbiamo utilizzato nel passato (qui possiamo dire che è il 1990, anche se è un'affermazione inutile per il momento), il costo (1990 è la data finale di attuazione di questo programma di riarmo) sarà di 120 mila miliardi.

Abbiamo anche cercato di capire che tipo di incrementi di spesa sarebbero stati necessari per mantenere e rispettare il programma di spesa. Gli incrementi di

spesa dovevano essere almeno dal 30 al 40 per cento. Giustamente — tra virgolette — quindi Santini si arrabbia, innanzitutto perché vuole l'indennità operativa, vuole lo stipendio, e si arrabbia perché il ministro Lagorio ha sottoscritto per il paese cambiali per 74 mila miliardi, che avrebbero comportato nel 1983 un incremento almeno del 35-40 per cento del bilancio della difesa per poter realizzare questi programmi, e non lo ha fatto, non lo può fare. Abbiamo detto: vi è una incompatibilità economica, al di là dei problemi politici, del modello difensivo.

Però si pone il problema anche in termini di efficienza. Se i militari ci dicono che lo strumento così com'è non serve a nulla, non ci garantisce, perché manca questo, quest'altro (gli anticarro, eccetera), perché lo manteniamo? Sono soldi buttati! È vero, è vero, sono soldi buttati. Il Presidente del Consiglio, con la stessa chiarezza che io ho richiesto su altre questioni che ho sollevato questa mattina, deve dirci con chiarezza se intende buttare al vento, perché sono buttati... Comprare dei mezzi che non si possono mantenere, avere un esercito che non può sparare, che non si può esercitare, è una inutilità. Lo dice un antimilitarista, ma che credo conosce abbastanza bene per sue esperienze personali questo settore; è uno spreco, è una presa per i fondelli, di tutti; è un modo poi per frustrare i giovani, per creare malcontento all'interno delle forze armate. È meglio non avere nulla. Io su questo mi trovo stranamente d'accordo con il generale Miceli che dice più volte in Commissione: o si spende il doppio oppure sono soldi buttati al vento. E sono soldi buttati al vento, che non servono a niente. Lo abbiamo visto con la *Caorle* e la *Grado*. Abbiamo una struttura militare che non serve a niente. Abbiamo dovuto reperire soldi aggiuntivi, signor Presidente del Consiglio, per far volare gli elicotteri e gli aerei per spegnere gli incendi. Ma si renda conto qual è il livello di efficienza delle forze armate! Ma oggi non vi è possibilità di competere con i paesi industrializzati in termini appunto di riarmo convenzionale. Non a caso

all'inizio del mio intervento mi permettevo di criticare la consistenza delle sue argomentazioni, signor Presidente del Consiglio. Oggi esiste un grossissimo dibattito strategico proprio a partire dal problema della incompatibilità economica del modello difensivo con le risorse del paese, e vi sono, diciamo, due pensieri teorici militari, uno di «destra» ed un altro di «sinistra».

Quello di «sinistra», che è prevalente nella NATO e nelle aree intorno al partito comunista, strumentalizza il movimento pacifista e dice: meno armi atomiche, qualche missile in meno, i 112 missili *Cruise* di Comiso no, magari anche perché danno più fastidio a Mosca, ma le 1500 testate nucleari depositate nell'aeroporto di Ghedi, quelle sì, vanno bene; quindi, incremento delle armi convenzionali e quindi la richiesta di Rogers di incremento percentuale, facendo tutti contenti. Fessi e «minchionati» i pacifisti, contentissima l'industria bellica del nostro paese, contenti i militari che hanno dei giochetti con cui esercitarsi: tutti contenti!

L'altro pensiero strategico-militare, quello di «destra» è fatto proprio da coloro che hanno, invece, responsabilità politica in ordine ai problemi di sicurezza; è fatto proprio, ad esempio, contestualmente dalla Thatcher e dal presidente Mitterrand. Anche loro si rendono conto che è semplicemente folle competere con le due superpotenze in termini di armamenti convenzionali. Gli armamenti che costano meno sono quelli nucleari; ecco quindi la riduzione della componente militare convenzionale e l'incremento della *force de frappe* e dell'armamento nucleare.

Tutto ciò mi porta a dire che la nostra insoddisfazione per il suo programma di Governo, sui suoi contenuti, e sui tre punti che ho cercato di illustrare, signor Presidente del Consiglio, è quasi totale. Dico «quasi totale» perché lei sa benissimo che all'interno delle dichiarazioni programmatiche noi troviamo degli elementi di novità. Non certo ripeto, per venire incontro ad un nostro problema set-

toriale. C'è un gruppo che ha il problema della Calabria, un altro quello degli enti locali, eccetera, e poi ci sono i radicali che hanno come problema quello della fame, per cui bisogna dargli un contentino. No, credo sia anche difficile praticare una politica del genere con noi. Noi riteniamo, ripeto, che il problema dello sterminio per fame sia centrale, sia il problema politico reale, attraverso il quale è possibile risolvere non solo i problemi della sicurezza, ma anche i problemi economici del nostro paese.

Vi è una impostazione corretta di questo problema perché noi abbiamo tentato di dare una soluzione che forzasse il presente, e quindi la situazione di accettazione dello sterminio per fame e, d'altra parte, si calasse in modo compatibile rispetto ai meccanismi che conosciamo.

Non credo, signor Presidente del Consiglio, che la politica della canna da pesca, che la politica dello sviluppo non sia preferibile a quella di intervento straordinario; ne sono perfettamente convinto e credo che difficilmente qualcuno non sia convinto che quello dei paesi del terzo e del quarto mondo è un problema di modificazione del modello di sviluppo centrale, un problema di cooperazione tecnica, di apertura dei mercati, eccetera. Sappiamo mille cose, ma sappiamo anche che non siamo in grado di risolvere questi problemi. Sono molti decenni che questi problemi non si risolvono.

Sappiamo che ci sono ostacoli insormontabili alla realizzazione della cosiddetta politica di cooperazione allo sviluppo. E ho dato un esempio limitato, marginale. Dalle cifre che ci ha comunicato la collega Bonino si evince che vi sono resistenze obiettive, e che, quindi, occorre trovare un meccanismo che forzi non soltanto l'insostenibile situazione della convivenza con lo sterminio per fame, ma che abbia anche la capacità di forzare quegli obiettivi condizionamenti che impediscono una politica di effettiva cooperazione, di trasferimento effettivo non soltanto di risorse, ma di tecnologie, nei paesi del terzo mondo.

Occorre quindi, signor Presidente del

Consiglio, l'individuazione teorica, in relazione alla spesa, di un indicatore che ci consenta, di momento in momento, di verificare se la spesa è utilizzata per il fine indicato dal Parlamento, dalle forze politiche, o meno. E l'indicatore della mortalità, sembra strano, è quello che viene adottato a livello internazionale come unico indicatore in grado di consentire, all'organizzazione donatrice, di verificare l'efficacia del proprio intervento in una certa area. Non si usa certamente l'aumento del prodotto interno lordo per verificare che effetto ha avuto un intervento di qualsiasi genere in un paese del terzo o del quarto mondo. Si usa, invece, un altro criterio, basato su una serie di indicatori, il primo dei quali è, appunto, quello della mortalità.

Noi abbiamo semplificato e vi abbiamo proposto di erogare 3 mila miliardi subito, attraverso lo strumento del commissario straordinario, per salvare 3 milioni di persone nel terzo e nel quarto mondo. È la semplificazione di un'analisi ascientifica del problema, di un'analisi sulle possibilità realistiche, in questo momento, a partire da tutte le situazioni che si contrappongono oggettivamente, nonostante qualsiasi buona volontà, a una politica della cosiddetta cooperazione allo sviluppo.

Quindi, signor Presidente del Consiglio, sulla base delle considerazioni che ho svolto noi ci troviamo in una situazione di dura contrapposizione su tutto.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sarà sorpreso di sapere che ho qui in una busta quegli indicatori di cui lei parla e che illustrerò domani!

ROBERTO CICCIOMESSERE. E noi saremo molto attenti, signor Presidente del Consiglio, su questa questione. Lo saremo per le considerazioni che ho fatto ed anche per una ragione particolare, cui già ha fatto cenno la collega Bonino.

Voglio ribadire, signor Presidente del Consiglio, che non ha nessun senso, per quanto riguarda me e gli altri colleghi del

mio gruppo, fare politica, se ciò significa convivere con questo sterminio. A nessuno dei radicali interessa la politica, se non per avere la capacità e la possibilità di intervenire su questi problemi: innanzitutto, sui problemi della vita, della felicità. Nel momento in cui ci rendessimo conto che è impossibile contribuire alla soluzione di questi problemi, non continueremmo comunque. Dico questo non soltanto per testimoniare lo spirito con cui affrontiamo questi problemi, ma per rappresentarle anche l'ostinatezza con la quale noi continueremo a portarli in questa Assemblea, perché ne va della nostra stessa possibilità e capacità di credere nella politica (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, nonostante la democrazia cristiana abbia avuto ed abbia nella nostra parte politica un avversario fermo e intransigente, noi riteniamo necessario ricercare con tutte le forze politiche e in particolare con il suo partito, il suo Governo e lei, un terreno di confronto su una questione che, come quella dello sterminio per fame, ha attinenza con i valori fondamentali della vita umana. E questo è vero fino al punto che il nostro atteggiamento e il nostro voto sono condizionati a questo problema, per i motivi che ha appena detto Roberto Cicciomessere.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha fatto nel suo programma a questo proposito una significativa affermazione, che segna una novità nel modo di affrontare il problema. A parlato infatti di «interventi preliminarmente rivolti alla sopravvivenza, al soccorso urgente per combattere la fame»; di «interventi non dispersi per l'orbe terraqueo, ma secondo programmi organici concentrati in aree appropriatamente scelte».

Sono affermazioni significative, che vorrei sviluppare per cercare di capire cosa in concreto possano voler dire. Per

farlo voglio citare due altre sue affermazioni recenti, fatte in occasione della giornata mondiale dell'alimentazione, a metà ottobre, e della sessione del fondo internazionale per lo sviluppo agricolo di qualche giorno fa.

Nella prima occasione lei ha detto che «la distribuzione di pane evita la morte immediata, ma la garanzia persistente di vita non può essere data senza promuovere nuove fonti e occasioni di lavoro» e che è urgente «coniugare gli aiuti immediati con un organico piano di sviluppo». Nella seconda circostanza ha poi affermato che «gli aiuti immediati in beni di sussistenza non bastano» gli interventi di emergenza devono essere accompagnati da organici piani di sviluppo per l'irrigazione, la meccanizzazione agricola, il miglioramento delle sementi».

Ho detto che sono affermazioni significative proprio perché si parla della necessità di coniugare gli aiuti alimentari con un'organica politica di sviluppo, di aiuti immediati, di interventi di emergenza.

Vediamo di capire cosa significano queste affermazioni. Va innanzitutto sgomberato il terreno da un equivoco che non appartiene a lei, ma che ha caratterizzato le discussioni su questo tema negli ultimi mesi. Mi riferisco alla falsa contrapposizione che si è voluto provare nel nostro atteggiamento tra aiuti immediati ed organiche politiche di sviluppo dirette a promuovere l'autosufficienza alimentare. Come ho detto, si è voluto pretestuosamente ritrovare questa contrapposizione nel nostro comportamento, nel manifesto dei premi Nobel e anche nel progetto di legge dei sindaci italiani. Nessuno di noi ha mai detto che si può combattere lo sterminio per fame solo con gli aiuti alimentari.

Lei comunque ha parlato di interventi di emergenza e di aiuti immediati, ma bisogna capire se si riferisce agli aiuti diretti a popolazioni colpite dalla fame per ragioni particolari, contingenti, per calamità specifiche. Lo dico perché in questi casi gli aiuti di solito arrivano, anche se magari con ritardo e attraverso mille problemi.

Ma il vero problema per lo sterminio per fame è quello che si verifica dove la fame ha cause endemiche. Allora, se cominciamo ad essere d'accordo su queste cose, la vera alternativa è un'altra, signor Presidente: è quella di stabilire se intervenire con criteri di straordinarietà e con tutti gli strumenti, i mezzi e le responsabilità conseguenti, oppure se il criterio deve essere quello dell'ordinarietà politica, con il rischio che tutto, anche la proclamata priorità dell'autosufficienza alimentare, venga assorbito nella politica per lo sviluppo che fin qui è stata portata avanti, la cui logica è oggettivamente fallimentare senza bisogno di ricordarne i dati che stanno sotto gli occhi di tutti. È una politica caratterizzata dall'inadempimento dei paesi che dovevano farvi fronte, da un'attenzione rivolta solo a poche isole di sviluppo con riferimento al parametro del reddito — lo ha ricordato il collega Ciccimessere — nell'indifferenza rispetto ai processi di autosufficienza alimentare, per cui anche gli interventi nell'agricoltura si sono indirizzati al potenziamento dei prodotti da esportazione senza conseguire una riduzione dello sterminio, ma anzi aumentandolo!

Per correggere queste distorsioni della politica per gli aiuti allo sviluppo occorre rovesciarne la logica, sostituendo innanzitutto al parametro del reddito quello della riduzione dei tassi di mortalità ed ai criteri dell'ordinarietà quelli della straordinarietà; bisogna cercare di comprendere il rapporto fra la problematica degli aiuti alimentari, assistenziali e di intervento strutturale ed infrastrutturale dei paesi in cui si interviene, perché la connessione è operativa, signor Presidente, e non può non esserlo. Per intervenire in zone colpite da terremoto, non ci poniamo il problema di ricostruire solo le case abbandonando chi non sa dove rifugiarsi: accanto alle tende ed alle *roulottes* dobbiamo avviare una ricostruzione con aiuti assistenziali per tutto il periodo necessario al completamento della ricostruzione. Così, in una zona colpita dalla siccità, il primo intervento è quello per l'acqua, costruendo pozzi od acquedotti nel più

breve tempo possibile; l'intervento assistenziale consistente nel portare acqua durerà per tutto il tempo necessario alla realizzazione dei pozzi e degli acquedotti. Qui sta la connessione tra i diversi momenti; qui l'intervento assistenziale rischia di diventare assistenzialistico nella misura in cui chi si propone d'intervenire risulta inadempiente rispetto alla realizzazione dell'intervento strutturale ed infrastrutturale. È la chiave di comprensione, forse abbastanza semplice, sulla quale però si è molto equivocato: e si pensi alla storia del pesce, della canna da pesca e così via.

Per un intervento straordinario siffatto, bisogna individuare gli strumenti e le tecnologie idonee per la sua realizzazione. Un piano straordinario richiede la capacità di immaginare uno scenario di iniziative atto a risolvere l'attuale situazione. Da qui, a nostro avviso, la necessità non solo di destinare uno specifico fondo per questo scopo, ma anche di affidare questo intervento ad una particolare autorità politica che sia dotata di mezzi straordinari. Abbiamo presupposto l'intervento dell'esercito perché quest'ultimo è dotato di tecnologie per intervenire sulle infrastrutture — pensiamo alle strade ed ai ponti — in tempi celeri. Abbiamo poi parlato di un'alta autorità politica — abbiamo concordato sulla figura dell'alto commissario, ma vi potrebbero essere altre alternative — che intervenga anche nei confronti dei ministeri che andrebbero coinvolti in una operazione del genere. Quindi o ci si doterà di questi mezzi straordinari, oppure il tutto sarà riassorbito dall'ordinarietà politica e quindi l'intervento difficilmente potrà produrre risultati significativi ed apprezzabili.

Noi abbiamo proposto di stanziare una cifra ragguardevole in questo settore e ciò per una serie di motivi. Crediamo innanzitutto che un intervento del genere comporti una certa spesa ed al riguardo non si può sollevare l'obiezione della particolare situazione economica in cui versa il nostro paese. Conosciamo perfettamente le difficoltà presenti, ma il problema è

che la crisi che stiamo attraversando non è di breve periodo, è una crisi internazionale ed ancora non si riesce ad intravedere la fine del *tunnel* che abbiamo imboccato. Se prevediamo di destinare delle risorse per questo fine nel momento in cui la crisi sarà superata, rischieremo di procrastinare l'intervento non di pochi mesi o di un anno, ma *sine die*. Il problema è anche politico; esistono delle questioni di compatibilità, ma esse non rivestono solo carattere economico o finanziario, bensì politico. Con questo metro bisogna allora intervenire.

Abbiamo detto che la cifra da stanziare a questo riguardo deve essere di una certa entità in quanto si dovrà operare una scelta politica. La collega Bonino ricordava i 4.600 miliardi di questi anni, con i quali non si è però ottenuto alcun risultato concreto. Da ultimo veniamo al progetto di legge approvato presso la Commissione esteri di questa Camera nello scorso luglio. Questo provvedimento è stato contrapposto, da parte della maggioranza, ad uno analogo, di iniziativa dei sindaci italiani. Non condividiamo l'impostazione di questo progetto di legge, ma nonostante ciò ci domandiamo che fine abbia fatto. Probabilmente il suo *iter* è rallentato a causa della sua debolezza, della sua non credibilità; la maggioranza infatti non ha ritenuto di portarlo avanti e di finanziarlo. Se la maggioranza ritiene che questa impostazione sia valida, si faccia carico delle responsabilità anche in ordine a questo progetto di legge.

Come lei sa, noi crediamo che l'impostazione debba essere quella di una legge che indichi con precisione gli obiettivi, le somme da stanziare, gli strumenti, i mezzi e le responsabilità a cui è affidata l'esecuzione del progetto. Questo metodo non deve essere applicato solo al problema dello sterminio per fame, ma deve essere esteso ad altre questioni nei confronti delle quali vediamo marcire la situazione.

È significativo che questo criterio non sia stato adottato soltanto da noi, dai sindaci, dai premi Nobel e dal Parlamento europeo, ma anche dallo stesso ministro



Colombo che, nel presentare il progetto dell'UNICEF e dell'Organizzazione mondiale della sanità, ha parlato di un milione di bambini da salvare in un certo periodo di tempo. Anche il commissario Pisani in quest'aula, nello scorso novembre, ha parlato, in relazione al problema dei profughi del terzo e del quarto mondo, di interventi volti a salvare un numero ben preciso di persone.

Voglio ricordare che quel progetto di legge dei sindaci, sottoscritto da 1.300 sindaci democristiani, socialisti e comunisti e che fu improvvisamente definito demagogico dal segretario del partito socialista, che pure aveva firmato una risoluzione del Parlamento europeo con la medesima impostazione, ha ricevuto una nuova adesione non solo dai sindaci che inizialmente lo avevano sottoscritto, ma anche da parte di molti altri sindaci. Ormai siamo arrivati ad oltre tremila adesioni, anche di intellettuali, di autorità religiose, vescovi e parroci.

Un altro aspetto è quello dei tempi; lei giustamente ha parlato di urgenza. Desidero ricordare una affermazione del Pontefice Giovanni Paolo II, fatta nel luglio scorso: mi riferisco a quella connessa col dibattito parlamentare (questa connessione era evidente a tutti) e nella quale egli parlò della necessità di passare dalle parole ai fatti. Ma un'altra affermazione desidero ricordare: quella del Presidente Pertini che ha fatto molto spesso riferimento al riguardo. Mi riferisco a quella fatta in occasione della riunione dell'Interparlamentare, nel settembre scorso. Pertini ha affermato: «Possiamo e dobbiamo intervenire validamente per salvare tante innocenti creature che, mentre io parlo, stanno morendo per denutrizione. Come non sentire nostra, questa orrenda tragedia che ogni giorno si consuma nel mondo? Restare indifferenti vuole dire essere sordi ad ogni sentimento umano e vuol dire altresì divenire moralmente complici di questo eccidio per denutrizione».

Le ho ricordato questa affermazione, anche perché siamo stati accusati molto spesso di porre la questione delle respon-

sabilità dello sterminio per fame in maniera inaccettabile. Io non credo che la nostra impostazione sia inaccettabile. Se lo fosse, lo sarebbe anche quella del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

Ma non ci sono soltanto dei doveri morali in ordine al problema dello sterminio per fame. Contro l'ideologia neonazista che si afferma (in questo concordo in pieno con l'intervento fatto da Roberto Ciccimessere), ci sono anche altri motivi per i quali intervenire. Ci sono interessi economici indubbi. Ho ricordato al Presidente del Consiglio Spadolini che esistono nel mondo, nonostante la riduzione dei prezzi delle materie prime dei prodotti petroliferi, ancora enormi quantità di capitali accumulati, appunto, da petrolieri, da sceicchi: capitali che vengono adoperati per operazioni di speculazione ora sul dollaro ora sul marco. Sono capitali enormi, rispetto ai quali anche le riserve dei paesi industrializzati sono ancora molto al di sotto. Il nostro paese, è al riguardo un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro. Rispetto a questo specifico problema, si era pensato, come lei sa, alla creazione di un fondo monetario europeo, che però credo ormai abbia avuto la sorte che ha avuto.

E allora, cosa pensa di fare l'Italia rispetto a questa situazione? Qual è la sua strategia? Quella di essere sottoposta a continue svalutazioni, che poi hanno, come sappiamo, una necessaria ripercussione sul livello dei prezzi e dell'occupazione? Quanto può andare avanti in questa maniera? Dov'è la prospettiva? Cosa vogliamo fare? Vogliamo accontentarci, come faceva Spadolini nei consessi internazionali, di fare la mediazione di qualche comunicato, poi vantandosene attraverso gli strumenti di comunicazione di massa?

Credo che al nostro paese e all'Europa manchi un referente internazionale, che ci consenta di impostare la nostra politica economica su altre basi. E allora, signor Presidente, credo che, anche da questo punto di vista, quel terzo e quarto mondo rispetto a cui siamo tributari delle ma-

terie prime, possa essere il nostro referente, certo non per operazioni di rapina, non per vendere delle armi, ma nell'ambito di una visione più lungimirante.

Oltre a questo, c'è anche un problema politico, come è stato detto, per cui lo sterminio per fame è un problema strettamente connesso con quello della pace e con quello della sicurezza. È intervenuto al riguardo ampiamente il collega Ciccio-messere poco fa, e non starò dunque a ripetere quanto da lui detto su questo argomento. Voglio soltanto citare un'altra sua affermazione al riguardo, fatta sempre nella giornata mondiale dell'alimentazione. A partire dalla monografia della FAO, in cui si indicava quale sforzo finanziario richiederebbe la distribuzione di alimenti sufficienti a sfamare tutte le popolazioni del mondo, lei prendeva in considerazione la seguente domanda: «Tanti mezzi potranno essere riuniti senza ridurre il dispendio enorme che tutti i popoli, specie i più ricchi, fanno sia in armi convenzionali che di avanzatissima sofisticazione?». «La risposta a questa angosciata domanda — lei proseguiva — sottolinea che la lotta alla fame ed al sottosviluppo può essere efficace solo avviando a conclusione il dialogo per una pace stabile che consenta il disarmo». Sono perfettamente d'accordo con questa impostazione, ma il problema è se questa strada sia capace — ed il collega Ciccio-messere, poc'anzi, avanzava dei seri dubbi in proposito — di portare a risultati, perché sotto i nostri occhi vi sono risultati esattamente opposti, in ordine sia al disarmo, sia allo sterminio per fame. Sicuramente nell'immediato non c'è questa incompatibilità per un intervento straordinario e bisogna pensare se sia possibile fare dei passi avanti sulla strada del disarmo proprio a partire da una iniziativa straordinaria che porti alla salvezza di vite umane. Quale messaggio di pace, quale forza deriverebbe dalla possibilità di dimostrare tangibilmente e concretamente che la salvezza è possibile!

Chiediamo quindi di invertire il ragionamento, di vedere se è possibile realiz-

zare l'obiettivo del disarmo proprio a partire da questa iniziativa contro lo sterminio per fame.

Passerò ora velocemente a trattare un altro argomento, quello della situazione economica. Una sola osservazione volevo fare su altri argomenti, cioè sul problema delle spese militari, perché sicuramente le scelte del suo Governo relative agli euromissili, contenute nel programma, sono scelte negative, rispetto alle quali non possiamo non manifestare la nostra più intransigente e ferma opposizione. È gravissima la scelta degli euromissili mentre la Camera dei rappresentanti americana mette in minoranza il Presidente Reagan sulla spesa per gli MX. Il Governo italiano, come è avvenuto in altri casi (Vietnam), si schiera contro le istituzioni democratiche americane e contribuisce a colpirne la sovranità popolare.

Mentre in tutta Europa vi sono determinati comportamenti (Mitterrand che conferma una politica di autonomia e di ricerca, anche con il nuovo Governo tedesco, di una autonomia europea; Papan-dreu che annuncia iniziative unilaterali di disarmo, in caso di fallimento a Ginevra; Gonzales che conferma il non ingresso della Spagna nella NATO ed annuncia un *referendum* popolare; il Belgio, l'Olanda e la Danimarca che confermano le loro posizioni di rifiuto), il nostro Governo, la sua maggioranza, la democrazia cristiana, il partito comunista continuano a mostrarsi più realisti del re. Ed in Italia vengono confermate queste enormi spese di riarmo, queste folli spese di riarmo, questo enorme drenaggio di risorse che stimola anche da noi quel complesso industriale militare che ormai prende la mano ai governanti, condiziona l'intero nostro sistema politico, le scelte internazionali, lo stesso sistema produttivo. Non ripeterò comunque le cifre, le osservazioni che sono state fatte dai colleghi che mi hanno preceduto.

Come ho detto, vorrei passare, in questa seconda parte del mio intervento, ad esaminare le questioni relative alla nostra situazione economica ed al suo programma. Lei, in sostanza, ha fatto un in-

vito agli italiani: aspettino a giudicare il Governo dai fatti, quasi riconoscendo la limitatezza, la sostanza piuttosto scarna del documento programmatico che ha presentato alle Camere. Quindi, far balenare l'ipotesi di interventi successivi più decisivi, più significativi, anche al di là dei contenuti del suo programma.

Sicuramente non possiamo non riconoscere un'autorità politica diversa da quella del precedente Governo e quindi la possibilità di operare in questa direzione. Ma non possiamo esimerci dal giudicare, innanzitutto, il suo programma, per quel che è, per quel che è scritto. Ed è un programma che è stato giustamente definito di «banale amministrazione congiunturale», signor Presidente, senza respiro, dagli obiettivi modesti, effimeri o non credibili. Siamo ancora nella logica dei provvedimenti tampone, delle stangate che da anni ci vengono riproposte, questa volta di dimensioni maggiori, perché maggiori sono le falle ed i buchi daappare. Ma si tratta di misure che non hanno alcuna capacità di risolvere i problemi di fondo della nostra economia e della finanza pubblica; non c'è alcun intervento che cerchi di modificare i cosiddetti meccanismi endogeni di creazione del disavanzo dello Stato. Non c'è alcun tentativo, alcuno sforzo, signor Presidente, di analizzare le cause profonde della nostra crisi economica, cause che hanno portato il debito pubblico a livelli insopportabili, ai due terzi del prodotto interno lordo, e che rischiano di far precipitare la finanza pubblica — e con essa l'intero paese — nella bancarotta.

Ebbene, noi riteniamo che, pur iscrivendosi nel contesto della crisi internazionale, la nostra crisi, la crisi economica italiana, abbia ragioni, dimensioni, caratteristiche proprie, che derivano dalla sovrapposizione degli interessi di egemonia e di potere, innanzitutto del suo partito, sul paese e sulle istituzioni.

Da qui deriva la dilatazione della spesa pubblica, la spoliatura e lo sperpero delle nostre risorse, la connotazione corporativa e assistenzialistica del nostro sistema. Finché la crescita dell'economia e

la situazione internazionale lo hanno consentito, il regime di predominio dei partiti è riuscito a conciliare le proprie convenienze, il proprio consolidamento, con lo sviluppo del paese, sia pure distorto, sia pure segnato da profonde disuguaglianze, da privilegi, da vaste sacche di emarginazione. Mutato il contesto esterno, la sollecitazione di questo specifico moltiplicatore della crisi ha portato il nostro paese nella situazione che conosciamo.

De Mita e Martelli sono ieri intervenuti ed hanno precisato, sulla questione del rigore, cosa intenda la democrazia cristiana, cosa intenda il partito socialista. Ritengo che da parte della DC non si possa pensare che il rigore, che il problema della nostra economia, della gravità della situazione, sia risolvibile soltanto con il contenimento del costo del lavoro e con la riduzione delle spese sociali, in particolare sanità e previdenza. Indubbiamente, si deve intervenire anche in questo settore, ma non basta. Non si può non intervenire anche su altri livelli, signor Presidente. La riduzione del costo del lavoro si tradurrebbe, in questa situazione, soltanto in una drastica riduzione del potere di acquisto dei lavoratori, ma non influirebbe in maniera consistente e significativa, sulla crisi economica e sulla inflazione. Se, insieme a questo tasto, non si agisce anche su altri tasti, se non si realizzano radicali riforme nel campo della spesa pubblica, soprattutto nei settori della sanità e della previdenza, se non si procede alla riduzione drastica dell'evasione e al recupero della base imponibile, se non si eliminano sprechi, clientelismi, parassitismi e lottizzazioni, se non si provvede ad una tassazione straordinaria sui patrimoni, che certamente da sola non potrebbe portare ad alcun positivo risultato, se non fosse accompagnata da una vasta gamma di altri interventi: ai patrimoni privati si può infatti ricorrere per sanare il patrimonio pubblico soltanto in un contesto così articolato; ricorrere ai patrimoni privati soltanto perappare qualche falla del bilancio dello Stato, senza aver inciso sulle cause profonde del disavanzo, sarebbe

operazione fallimentare e controproducente.

C'è infine il problema del costo del denaro. Giungiamo qui all'interrogativo posto da Napoleoni nel corso del dibattito al Senato. Nello scontro tra industriali e lavoratori dipendenti, chi medierà? Le forze politiche, che sono oggi condizionate, trasversalmente, dai ceti parassitari, che hanno privilegi e producono solo sprechi? Questo è il problema. Martelli, delineando l'impostazione socialista della politica di rigore ne dà una visione corretta, rispetto a quella di De Mita, che è ben scarsamente credibile. Ma il problema che poniamo a Martelli ed al partito socialista è se ritengano che una politica del genere sia attuabile con la democrazia cristiana o se quella politica che è sostanzialmente una politica dei redditi di sinistra non sia possibile solo nella prospettiva di una alternativa politica della sinistra al governo del paese.

Da parte della democrazia cristiana si fa un gran parlare, soprattutto da parte del suo segretario, della necessità di un bagno di mercato, per ritrovare in tale modo la competitività, la produttività e l'efficienza e per questo si prospetta un ritorno al privato. Ma io credo che soltanto il vuoto ed il fallimento della sinistra possano consentire al segretario della democrazia cristiana affermazioni del genere, come se la politica assistenzialistica, che ha reso ingovernabile l'espansione della spesa pubblica, fosse frutto del caso e non invece di questo regime che è innanzitutto il regime democristiano. Un assistenzialismo generalizzato, che ha tenuto in piedi con la mano provvidente imprese che hanno drenato risorse dalle casse pubbliche e che sono in situazione fallimentare, secondo un criterio di privatizzazione dei profitti e di socializzazione delle perdite che è ancora in auge: consideriamo ad esempio, con buona pace dei neoliberisti della democrazia cristiana il caso della Texid, in grave perdita, che passa dalla Fiat alla Finsider o dei grandi impianti petrolchimici decotti che passano dalla Montedison all'ENI.

Abbiamo visto l'assistenzialismo con il

quale si sono irrorate le mance alle zone emarginate e più depresse del nostro paese; un assistenzialismo che ha impiegato mezzi ingenti per servizi sociali che non soddisfano nessuno e per il quale la nostra pubblica amministrazione è ai livelli di inefficienza che conosciamo.

Quante legghine clientelari, quante rivendicazioni corporative, quanti sprechi, quanti parassitismi, quanti privilegi potremmo ricordare al riguardo, signor Presidente del Consiglio?

A questo proposito desidero ricordare, ad esempio, il caso dei patronati. Lei, signor Presidente del Consiglio, conosce certamente il meccanismo perverso di finanziamento che consente a questi patronati di fornire di finanziamenti in relazione al numero delle pratiche che essi svolgono. Sa meglio di me, sicuramente, che questi enti non sono un esempio di moralità, che erano in corso procedimenti giudiziari e che, proprio in conseguenza di questi, il Parlamento ha approvato una legge per modificare la loro natura giuridica, in modo che non potessero essere perseguiti i responsabili di questi per peculato.

Ma se ricordavo l'esempio dei patronati, signor Presidente del Consiglio, è solo perché non riesco a capire per quale motivo questi enti, sia nella loro natura pubblica di prima, sia nella loro natura privata di adesso, la cosa non cambia, non siano sottoposti al controllo della Corte dei conti. Infatti, la legge n. 259 del 1958 agli articoli 2 e 3 stabilisce che i patronati rientrano tra gli enti che devono essere sottoposti al controllo della Corte dei conti, mentre in pratica ciò non avviene. Evidentemente, la responsabilità di un simile stato di cose ricade sul Presidente del Consiglio, dal momento che la legge richiede, affinché un ente sia sottoposto al controllo della Corte dei conti, l'emanazione di un decreto del Presidente della Repubblica su iniziativa del Presidente del Consiglio, di concerto con il ministro del tesoro e — in questo caso — del lavoro.

Pertanto le chiedo, signor Presidente del Consiglio, anche se può sembrare ba-

nale, di sottoporre i patronati al controllo della Corte dei conti.

Quante coperture finanziarie questo Parlamento ha votato senza che fosse rispettato l'articolo 81 della Costituzione, non solo negli ultimi anni, ma anche negli ultimi mesi; a questo riguardo si potrebbe citare l'esempio della legge sulla dirigenza statale, il contratto dei ferrovieri ed altri provvedimenti ancora. Ma questa Camera — ma anche il Senato — addirittura per coprire gli oneri derivanti da alcune leggi, ha fatto ricorso negli ultimi mesi al capitolo n. 8319, relativo all'acquisto da parte del Ministero del tesoro di buoni pluriennali del tesoro per l'ammortamento del debito pubblico; un capitolo — quello ricordato — istituito in relazione ad una legge del 1958 nel contesto di una situazione completamente diversa da quella attuale.

Infatti, si è fatto ricorso ad un capitolo del genere per coprire una serie di provvedimenti come ad esempio quella sulla SACE, per il personale della flotta Lauro o per dare finanziamenti e contributi ad una serie di enti. Si è ricorsi a questo capitolo per una copertura assolutamente inesistente, assolutamente illegittima, in violazione della legge n. 468 sulla contabilità generale dello Stato, che prevede degli appositi fondi speciali per finanziare i provvedimenti da approvare in corso di esercizio. È un'operazione che viene fatta anche su molti altri capitoli del bilancio dello Stato, quella di duplicare questi fondi speciali, finanziando quindi i provvedimenti in disavanzo.

Mi chiedo perché nessun governo abbia finora presentato il bilancio programmatico pluriennale. Si tratta di un momento fondamentale della riforma della legge n. 468, perché questo bilancio pluriennale in termini programmatici rappresenta l'unico strumento che consente di provvedere in modo adeguato alla copertura delle leggi. Nessun governo ha finora adempiuto a questa norma della legge n. 468. Io non so quanto durerà il suo Governo, onorevole Fanfani; non faccio previsioni al riguardo. Se supererà il mese di giugno, il suo Governo dovrà presentare il

prossimo bilancio per l'esercizio finanziario 1984; in questo caso mi auguro che il suo Governo arrivi a presentare anche questo documento essenziale.

Ma veniamo ad esaminare il suo programma in concreto. In materia previdenziale, ad esempio, lei afferma che per le pensioni si adotteranno provvedimenti destinati alla riduzione di anomalie, sprechi, sperequazioni, evasioni.

A parte la totale genericità di queste affermazioni, che nulla dicono in concreto di quel che il Governo intenda fare riguardo alla materia pensionistica, io mi chiedo chi mai abbia prodotto queste anomalie, questi sprechi, queste evasioni, chi ne abbia la responsabilità. Ad Avellino, infatti, il 18 per cento dei cittadini — dico il 18 per cento — ha una pensione di invalidità. Ancora, ci sono 900 mila persone in Italia che sono pensionate, ed hanno meno di 40 anni. Nello Stato si può andare in pensione, infatti, dopo 19 anni e 6 mesi di servizio per gli uomini, dopo 14 anni e 6 mesi per le donne. Mi chiedo il perché di tutto questo; mi chiedo perché esistano un numero spaventoso di integrazioni al minimo, anche in presenza di altri cospicui redditi (non ho qui con me il dato preciso, ma sono un'enormità).

Cosa s'intende fare, allora, rispetto a tutto questo? Come si intende praticare il rigore su queste questioni, su cui si è strutturato questo regime, ed il suo partito in particolare, che ha dispensato le pensioni di invalidità in modo clientelare?

Il suo programma, comunque, non fa alcuna previsione circa l'approvazione della riforma pensionistica, della riforma del sistema previdenziale. I provvedimenti di contenimento, infatti, sono delle pezze, ma il problema è quello di capire se riusciremo a modificare tutto il complesso dei meccanismi che provocano questa dilatazione della spesa pubblica, queste ingiustizie, questi privilegi, soprattutto.

E veniamo alla sanità. Lei, in sostanza, ci propone soltanto dei *ticket* per le visite mediche e sui ricoveri ospedalieri, delle vere e proprie tasse sulla malattia, signor

Presidente, che graveranno, come al solito, soprattutto sui ceti meno abbienti e più indifesi della società. È un meccanismo, quello dei *ticket*, che oltretutto, come ha osservato il professor Antonio Pedone, membro della commissione per la spesa pubblica, su *Sole-24 ore*, ha sempre funzionato molto poco, si presta ad abusi, e dà luogo ad effetti collaterali non molto producenti. «Sarebbe molto più importante — prosegue Pedone — introdurre i meccanismi di controllo efficaci sia di tipo finanziario sia di tipo gestionale». Allora sono ben altre le strade da battere che quella dei *ticket*. Vi è per esempio quella del contenimento della spesa farmaceutica, che va a danno della salute dei cittadini e ingrassa invece le innumerevoli case farmaceutiche; quella del contenimento della spesa pubblica per le prestazioni di diagnostica e di laboratorio. Lei sa benissimo come vengono dispensate analisi e lastre da parte di medici e laboratori in accordo tra di loro, anche quando non c'è assolutamente alcun bisogno di queste analisi e di queste lastre, sulla pelle ancora una volta dei cittadini e ai danni delle casse dello Stato.

Allora, se vogliamo parlare di contenimento della spesa pubblica, dobbiamo affrontare questi problemi. Certo, è un pò difficile parlare di contenimento della spesa sanitaria, quando il Governo ha definito nel 1980 con i medici generici un contratto come quello che è stato fatto; certo è difficile pensare di contenere la spesa pubblica, quando tutti i partiti, anche il partito della democrazia cristiana — ed in questo caso sono coinvolti un pò tutti, anche il partito comunista — invadono le unità sanitarie locali di burocrati e di portaborse. Con i soldi delle unità sanitarie locali si finanziano le squadre di calcio!

Allora, signor Presidente, con la finanziaria dell'anno scorso si sono istituiti i collegi dei revisori dei conti per le unità sanitarie locali; su più di 600 unità sanitarie locali, dopo un anno, non ce n'è una sola che abbia visto insediato e funzionante il collegio dei revisori dei conti. Ho presentato una interrogazione al ri-

guardo, non ho avuto ancora risposta, ma mi sembra di capire che non ve ne sia una. Altro problema poi, come abbiamo proposto nei nostri emendamenti alla legge finanziaria che dovremmo discutere, è quello di sottoporre questi centri di spesa al controllo della Corte dei conti.

Nel suo programma si parla poi di ricorrere ad un prelievo straordinario per ridurre il disavanzo del 1983. Cosa si farà nel 1984? Si ricorrerà ad un altro prelievo straordinario? Sulla questione dell'*una tantum* sui redditi da lavoro non dipendente, sulla quale noi potremmo essere d'accordo, rimangono comunque forti divergenze e forti perplessità in seno al suo Governo, signor Presidente del Consiglio; per cui, anche se da parte sua vi sarà la volontà di andare avanti, dovrà far fronte a queste resistenze.

A parte che su tale questione ci si scontrerà con una situazione, che è relativa alla sua compagine governativa, di contrapposizione di poteri, che caratterizza il funzionamento della partitocrazia, signor Presidente. E questa stagione preelettorale che comunque viviamo, condiziona anche tutte le buone volontà.

Circa il problema di far pagare in termini fiscali anche a questi lavoratori autonomi, non credo che questo dell'*una tantum* sia lo strumento per affrontare in modo corretto questa questione. Se bisogna colpire questi ceti, queste categorie, che sono state finora considerate benevolmente esenti dai loro doveri fiscali, la strada non sia quella dell'*una tantum*, ma quella di combattere l'evasione fiscale con il recupero della base imponibile. Al riguardo il suo documento programmatico nulla ci dice. Lei conosce i dati delle evasioni fiscali — sono già stati qui ricordati — oltre 40 mila miliardi all'anno (sono dati dello stesso Ministero delle finanze); e molte cose al riguardo si potrebbero dire sul passato ministro delle finanze del Governo Spadolini e sulla sua effettiva volontà e capacità di affrontare questo problema. Vedremo alla prova il ministro Forte, ma nel suo programma, ripeto, non troviamo nulla. Nel suo programma, infine, si fa una lunga elenca-

zione di piani di investimento per la costruzione di case, ponti, strade, acquedotti, trafori, che non pochi dubbi solleva, signor Presidente, quanto la sua effettiva realizzabilità, quanto alla effettiva credibilità, perché queste stesse leggi, che lei ha richiamato, sono leggi per le quali nella finanziaria erano previsti dei tagli.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
OSCAR LUIGI SCÀLFARO

GIUSEPPE CALDERISI. Quindi su questo aspetto c'è innanzitutto la questione della scarsa credibilità di questi piani; dove saranno presi i fondi...? Perché mi sembra di capire... Poi bisogna vedere esattamente quando saranno presentati i testi legislativi, dove e come si farà fronte, come si reperiranno queste risorse. A me sembra che i conti non tornino. Li verificheremo. Ma c'è anche un rilievo relativo alla impostazione complessiva di questo suo programma politico di investimenti. Massimo Riva su *la Repubblica* l'ha definita una patetica filosofia del mattone. Io ritengo che, se non è tutto ascrivibile, del suo programma, a questa filosofia che ha così definito Massimo Riva, certo è che siamo ben lungi, a mio avviso, da un rilancio qualificato degli investimenti, nel momento in cui altri paesi europei sono stati capaci di un profondo rinnovamento tecnologico, e che il nostro paese, tecnologicamente povero, è sottoposto ai contraccolpi della concorrenza degli altri paesi industrializzati da una parte, e dei paesi del terzo e quarto mondo dall'altra, che riescono a produrre per quanto riguarda le produzioni tecnologicamente più povere in termini molto più competitivi di quanto possa fare, ad esempio, il nostro sommerso, al quale in qualche modo ci siamo affidati e al quale forse dobbiamo il fatto che noi si sia ancora in qualche modo in piedi.

Ma mi chiedo se si può andare avanti così, signor Presidente, senza chiederci cioè verso quale prospettiva ci dirigiamo, quale modello di società, signor Presidente, vogliamo costruire. Siamo in una

società postindustriale, signor Presidente. Per la nostra industria si pongono in un certo qual modo gli stessi problemi che ha vissuto l'agricoltura qualche decennio fa. Sono comprensibili le resistenze che vengono da comparti dell'industria che non vogliono pagare i costi pagati dall'agricoltura nei decenni scorsi, che vogliono quindi comunque sopravvivere, anche a costo della improduttività, anche a costo di essere sempre e comunque assistiti. Dall'altra abbiamo una espansione e una dilatazione del terziario, dei servizi sempre più improduttivi e che con questa loro improduttività forniscono poi un altro alibi, un'altra giustificazione a quei settori dell'industria, di cui dicevo prima, circa le loro resistenze rispetto alla necessità di efficienza e di produttività.

Ed allora, se questi sono i problemi, da una parte la nostra attenzione deve essere appunto rivolta alla efficienza del terziario, della pubblica amministrazione (anche qui però non c'è nulla nel suo programma): pubblica amministrazione che è nelle condizioni in cui è, non certo a caso, ma per effetto del modo di governare di questo regime in questi anni; ma, dall'altra, dobbiamo chiederci se rispetto a questa situazione dell'industria non sia da pensare di muoverci secondo un criterio che è quello del lavorare meno, lavorare tutti, signor Presidente. Certo, in questi termini ed in queste condizioni è uno *slogan* demagogico, perché un'ipotesi del genere non può essere praticata così su «due piedi». Una sinistra lungimirante, dei sindacati lungimiranti si sarebbero mossi da tempo per affrontare concretamente e seriamente questo problema a livello internazionale, perché non è pensabile di adottare un sistema del genere solo in Italia o in Europa, quando il Giappone e gli Stati Uniti continuano con il sistema attuale. Purtroppo nel campo sindacale dobbiamo constatare, dal dopoguerra ad oggi, forse la fase di crisi più acuta e più evidente. De Benedetti al recente convegno della Confindustria sprezzantemente ha affermato che i sindacati non contano più nulla; e non è un caso. Ritengo, quindi, che dovremmo porci

degli interrogativi di fondo sul modello di società e sulla direzione in cui vogliamo muoverci.

Nel suo programma, signor Presidente del Consiglio, si riserva una particolare attenzione al problema della casa. Anche questa è una questione complessa. Si tratta di costruire case, solo di questo? Non vi è forse, invece, la necessità di una politica della casa, quindi una politica del territorio, quindi il decongestionamento dei centri urbani? Dove le costruiremo queste case, ad esempio nel Lazio? A Roma? Secondo quale modello ci muoviamo? Non è forse il caso di muoversi nella direzione della ricerca di altri centri urbani, naturalmente collegati velocemente con le grandi metropoli?

Dopo questa analisi del suo programma, delle sue carenze e deficienze, signor Presidente del Consiglio, vorrei concludere con alcuni riferimenti alla legge finanziaria. Non mi soffermerò sulle modalità con cui si è svolta purtroppo la discussione in questa Camera con la sessione di bilancio adottata con una deliberazione sull'ordine dei lavori, senza una modifica regolamentare. Siamo sempre stati favorevoli alla sessione di bilancio, nella misura in cui questa dia la garanzia certa dei tempi di approvazione della manovra di politica economica e finanziaria del Governo, abbiamo anche sempre detto che non può essere solo questo. Essa deve essere accompagnata da un complesso di strumenti che mettano in condizione il Parlamento, questa Camera, i parlamentari, le Commissioni di analizzare il bilancio ed approfondire i suoi contenuti.

È stato già ricordato (credo dal collega Bassanini) il problema del collegamento con i sistemi informativi del Tesoro. Sono passati cinque mesi dall'approvazione della legge in materia e non sappiamo a che punto siano le intese tra il Presidente delle Camere ed il Tesoro per realizzare questo collegamento, che più volte abbiamo sollecitato. Ancora attendiamo di sapere quando esso sarà realizzato.

Non mi soffermo, dicevo, su tutti gli aspetti istituzionali relativi alla sessione

di bilancio. Ho ricordato questo aspetto perché guardando un minimo al futuro sono molto preoccupato, signor Presidente del Consiglio, per il modo in cui verrà realizzata la manovra finanziaria del suo Governo. Sui giornali sono apparse delle anticipazioni, che spero non siano veritiere, circa l'intenzione di presentare una serie di decreti-legge, non solo per quei casi di effettiva necessità ed urgenza, per il rinnovo di alcune scadenze in materia fiscale e per la finanza locale, ma per provvedere ad un sostanziale svuotamento della legge finanziaria, che verrebbe smontata e presentata sotto forma di una serie, non so quanto estesa, di decreti-legge.

Credo che una parola da parte sua, onorevole Presidente del Consiglio, sia estremamente gradita; da parte nostra, ci auguriamo che questi decreti-legge siano limitati allo stretto indispensabile e che non solo non si vada ad un abuso della decretazione d'urgenza, ma non si svuoti anche la legge finanziaria, che significherebbe il fallimento della legge n. 468.

In conclusione vorrei ritornare al problema dello sterminio per fame nel mondo, per sottolineare una certa analogia, per lo meno in riferimento ad alcuni aspetti, tra questa battaglia e quella per il divorzio. Vi sono soltanto alcuni aspetti per i quali è possibile questa analogia. Un aspetto è che quella battaglia sul divorzio fu considerata per anni e anni una battaglia non politica, marginale rispetto alle questioni che venivano dibattute dai partiti, dai commentatori e dagli osservatori politici; è stato soltanto grazie alla nostra insistenza, alla nostra ostinata lotta decennale che si è arrivati poi a quel risultato che ha smentito tutti e ha dimostrato che quella battaglia era pienamente politica.

Il referendum del 1974 ha, infatti, sancito la rottura dell'unità politica dei cattolici nella democrazia cristiana; si è trattato di un grande risultato politico, che ha determinato nelle successive tornate elettorali un vasto spostamento a sinistra dell'elettorato. Questo spostamento, però, non è stato utilizzato dai partiti della sini-



stra, perché in quella battaglia questi partiti non avevano creduto, anzi la ritenevano estranea alle loro strategie politiche.

Anche per quanto riguarda il problema dello sterminio per fame, signor Presidente, assistiamo ad una situazione analoga. Dobbiamo, pertanto, cercare di imporre all'attualità politica questo tema, che gli altri non vogliono considerare di natura politica. Al contrario, credo che questo problema, molto più di quello del divorzio, sia in grado di aprire delle enormi contraddizioni nel mondo cattolico, tra le parole sempre più ferme che vengono dalla Chiesa e la rappresentanza politica del cattolicesimo italiano, la democrazia cristiana, fin'ora incapace di cogliere quelle parole e di rispettare i valori del cristianesimo.

Credo che — dicevo — questa questione sia capace di aprire enormi contraddizioni nel mondo cattolico anche in relazione a tutta un'altra serie di fenomeni: la situazione di tensione internazionale, la minaccia alla pace, la situazione economica, per cui le spese di riarmo incidono in maniera determinante su quel perimetro di povertà sempre più ampio che abbiamo in Italia.

Dubito sinceramente che la democrazia cristiana sia in grado di un processo di rinnovamento reale, di rispettare questo valore della vita, che è fondamentale per il cristianesimo, e la parola della Chiesa. Mi auguro che possa essere così perché, anche se continueremo ad essere intransigenti avversari della democrazia cristiana, saremo soddisfatti — perché non siamo mai stati per il «tanto peggio, tanto meglio» — se essa sarà in grado di portare avanti questo processo di rinnovamento. Ma il problema dello sterminio per fame non può comunque essere affrontato con la propaganda attraverso i *mass-media*: si possono così avere forse frutti immediati che però certo non servono al rinnovamento della democrazia cristiana.

Senatore Fanfani, come ha detto al Senato il collega Spadaccia, lei, dopo aver rappresentato nel 1974 il simbolo della

sconfitta democristiana, ha oggi il ruolo, quale Presidente del Consiglio, di simbolo di una democrazia cristiana che vuole imporre di nuovo la sua centralità e che può riuscire a farlo solo grazie ai fallimenti, alle incapacità, alle velleità della sinistra.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

**MAURO MELLINI.** Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, tratterò in questo intervento di questi argomenti: istituzioni, terrorismo e leggi speciali, riforma dei codici. Sono tutti problemi che potrebbero essere sintetizzati in un'unica espressione, capace di definire il nostro atteggiamento non solo nei confronti di questo Governo ma della più ampia vicenda politica del paese e delle conseguenze che essa ha determinato e che l'hanno allo stesso tempo determinata. È un'espressione che viene sicuramente respinta da questo Governo, da questa maggioranza, e da tanta altra parte del nostro mondo politico: «il regime», nei suoi aspetti più formali, quelli dei rapporti giuridici con i cittadini.

Un regime fondato sulla mediazione e sui compromessi, che rappresenta, ormai, nei suoi aspetti politici, l'evoluzione della nostra società con caratteristiche del tutto peculiari, in cui gli aspetti della mediazione e del compromesso producono collocazioni diverse nella ripartizione della ricchezza del paese, tali che lasciano una traccia con la quale dovremo fare i conti soprattutto dopo che — come ci auguriamo — sarà superata questa crisi economica. Probabilmente noteremo che ne usciranno pesantemente segnate le condizioni dei ceti produttivi tradizionali; forse quelli emergenti saranno i ceti di un ambiguo terziario della mediazione, dell'intrallazzo e del compromesso che saranno divenuti dati che dal mondo politico si saranno trasferiti alle strutture economiche e sociali della società. Saranno questi i ceti non colpiti dalle stangate comunque articolate, i ceti che si saranno arricchiti di quella finanza dei

contributi, degli interventi corporativi ed assistenzialistici, che avranno prodotto queste forme di parassitismo sociale che, probabilmente, avrà assunto fisionomie ben precise e non marginali caratteri nella nostra società.

Se parliamo oggi di regime, ne abbiamo davanti la rappresentazione proprio in quei problemi di carattere istituzionale con la conferma della giustezza del nostro linguaggio politico che, per anni si è detto fosse eccessivo. Bisogna cominciare a guardare oltre queste considerazioni per vedere all'interno di una società che ha finito con lo strutturarsi in modo tale da pesare oggi, probabilmente, anche sulle possibilità di sviluppo di una qualsiasi azione di contenimento degli effetti di una crisi economica certo non determinata soltanto dalla specificità italiana; certo, le condizioni sono molto rilevanti per quanto riguarda la possibilità di dominare la crisi trovandone la soluzione. Questi sono i problemi istituzionali che tratterò, dal terrorismo al codice di procedura penale, riforme legislative che dovrebbero essere di fondo, per le quali la connessione con altri aspetti mi sembra fin troppo evidente.

Signor Presidente del Consiglio, nel testo del suo discorso che figura in allegato ai resoconti della seduta del 10 dicembre scorso cinquantaquattro righe sono dedicate ai problemi istituzionali. Si ha la sensazione che questi problemi siano stati trasfusi nel programma del suo Governo per una sorta di incapacità di sfuggire ad ipoteche poste da forze politiche, e non da oggi, ma già dalla vicenda d'agosto; se questo fatto, a mio avviso, è grave e segna negativamente la stessa vicenda della cosiddetta grande riforma istituzionale, è anche da notare che forse, per un dato culturale che la riguarda personalmente o, forse, per ammonimenti venuti dallo sviluppo della vicenda d'agosto negli ottanta giorni del Governo Spadolini, in quelle cinquantaquattro righe non vi è certamente quel semplicismo, se vogliamo quella iattanza con cui il Governo Spadolini trovò un alibi per la sua copia fotostatica ripresen-

tata alle Camere, quasi una trovata demiurgica per le riforme istituzionali al fine di rappresentare un alibi per la sua inefficienza, e che poi portò alla sua sconfitta ed alla necessità delle sue dimissioni accettate. Uno strano procedimento di dimissioni e di riedizione del governo dimissionario con un nuovo programma in cui la novità era rappresentata dalla riforma istituzionale, cosicché al Parlamento si presentava un programma, non un Governo nuovo, né si trattava della prosecuzione dell'altro governo in quanto le dimissioni erano state accettate. Certo, si affermava che la chiave era da trovarsi nelle riforme istituzionali. Tale riforma è stata portata avanti da quel governo nell'unica direzione nella quale politicamente quel governo le aveva concepite: oggi ritorna il problema delle questioni istituzionali e costituzionali.

Signor Presidente del Consiglio, mi preoccupa non certo il tono più dimesso e più prudente, quanto il fatto che, malgrado questa prudenza, ormai queste affermazioni sono destinate ad essere ripetute, accettate e ad essere collocate in un certo modo perché non se ne può fare più a meno. Quando problemi di questo genere hanno diritto di cittadinanza nei programmi e negli sviluppi dell'azione politica perché non se ne può fare a meno, c'è da temere che il peggio stia in questa loro particolare condizione.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha affermato nel suo programma la necessità di procedere ad una revisione costituzionale, perché le prime parole contenute in questo documento — più esplicito di altri — parlano di questo, riferendosi anche alle conclusioni alle quali sono pervenute le Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato, ed ha avanzato una proposta che il collega Ciccimessere, da un certo punto di vista, ha ritenuto positiva in quanto si prefigge la chiusura della fase della sperimentazione. Viene proposta, in altri termini, la costituzione di una Commissione.

Dico subito, signor Presidente del Consiglio, che sono d'accordo — anche se il collega Ciccimessere dubitava — sul

fatto di concludere fasi di sperimentazione selvaggia riguardanti le regole del gioco. Sono altresì convinto che quella Commissione — come queste altre iniziative — dovrebbe di fatto istituzionalizzare e regolamentare la sperimentazione costituzionale ed istituzionale. Il mio allarme rimane — e sotto un certo profilo si aggrava — perché atteggiamenti che le sono stati propri, non solo nello svolgimento di una generica attività politica, né in responsabilità analoghe a quelle che oggi lei assume, ma anche come Presidente dell'altro ramo del Parlamento, di diffidenza nei confronti di questo terzo ramo del Parlamento rappresentato dalle Commissioni bicamerali, è un dato conosciuto e che non rappresenta una attribuzione gratuita di una posizione.

Quindi, se nel suo programma questa stranezza costituzionale trova la sua espressione, questo deve essere ascrivito ad un processo che non è soltanto di scarsa attenzione per gli aspetti formali, ma dipende anche dal processo perverso che è in atto in determinate forze politiche, in una situazione politico-istituzionale che finisce col superare le sensibilità personali di chi pure ha la massima responsabilità ed autorevolezza nel Governo che oggi abbiamo di fronte.

Dunque, come si legge nel suo programma di governo, subito dopo il dibattito sulla fiducia «è necessario promuovere il voto nelle due Camere di una identica mozione. Essa servirà a dar vita ad una Commissione bicamerale che indicherà ai detentori del potere di iniziativa le proposte da presentare alle Camere e quelle da suggerire nelle rispettive Giunte per il regolamento per le innovazioni di carattere legislativo, costituzionale o ordinario, e regolamentari ritenute necessarie. In questo contesto dovrà essere coordinata la conclusione di proposte di legge in corso di esame parlamentare, come quelle relative alla Presidenza del Consiglio, alle autonomie locali ed ai procedimenti d'accusa».

A parte quest'ultima precisazione che dovrebbe essere tranquillizzante (ma non lo è), la stranezza ed il contorcimento

della logica sono facilmente riscontrabili in questa proporzione. Che cosa significa che le Camere dovranno esprimere due mozioni? Mi pare che le mozioni siano documenti con i quali le Camere impegnano il Governo. Qui impegnerebbero se stesse.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Anche i suoi colleghi sono caduti in questo errore e ci sta cadendo anche lei. L'articolo 110 del regolamento della Camera dice che «un presidente di gruppo o dieci deputati possono presentare una mozione al fine di promuovere una deliberazione dell'Assemblea su un determinato argomento». Come vede...

MAURO MELLINI. Benissimo, ma posso aggiungere che c'è anche un precedente di una mozione con la quale si è provveduto alla istituzione di una Commissione bicamerale? Certo non posso porre ipoteche sul suo pensiero né sui suoi atteggiamenti non espressi in ordine alla opportunità di quella deliberazione.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lei avrà visto che si parla di mozione nell'uno e nell'altro caso. Ciò significa che la mozione non può istituire una Commissione bicamerale. Questo no! Ma può istituire (e ci sono anche dei precedenti) una Commissione di una Camera. Perciò nell'una e nell'altra sono già state assunte opportune intese per vedere come si potranno raccordare. Anche questo nella prassi parlamentare è già avvenuto.

MAURO MELLINI. Signor Presidente del Consiglio, io sono sempre stato particolarmente asino in algebra, ma ho la sensazione che questa concezione algebrica della convivenza dei due rami del Parlamento, anche alla luce di un'algebra che non sia quella della mia incapacità di affrontare questa materia, ma che sia un'algebra diversa, sia piuttosto strana, e tanto più strana in ordine alle questioni di carattere costituzionale.

Voglio darle atto che è possibile, signor Presidente del Consiglio, arrivare a delle decisioni. Certo è che, a parte questa concezione algebrica, sta di fatto che una Commissione bicamerale, proprio per non potere essere espressione della deliberazione di una sola Camera, e difficilmente potendo essere espressione della sommatoria delle decisioni necessariamente limitate alle deliberazioni di impegno al Governo (cosa che può fare, allora sì, una Camera), io credo diventi un'espressione barocca della concezione e del funzionamento delle due Camere e del meccanismo costituzionale più in generale.

Io sono convinto, signor Presidente del Consiglio, che di questo non si dovrebbe far carico alla sua sensibilità personale, ma credo si debba riconoscere che questo deriva da una eredità del suo Governo di fronte ad una situazione che già aveva avuto delle distorsioni secondo me molto gravi. E, ad un certo punto, dato che è difficile liberarsi delle eredità o accettarle con il beneficio dell'inventario, chi voglia accettare eredità nel campo politico deve capire che questa è la situazione in cui effettivamente versa il suo Governo.

Ma ci sono dei pericoli che, alla fine, voglio rappresentare. Questa Commissione dovrebbe avere il compito di rappresentare a chi ha il potere di iniziativa, cioè ai deputati o al Governo, la necessità di promuovere le riforme istituzionali. Signor Presidente del Consiglio, io credo che il potere di iniziativa sia determinato dalla Costituzione, e stabilire l'esistenza di filtri di questa fatta in realtà non significa forzare le istituzioni nel senso letterale in cui sono state forzate. La realtà è che anche qui questa Commissione non sarà un filtro, ma, se dovrà fare qualche cosa, servirà semplicemente a sottolineare lo spostamento rispetto a sedi extraparlamentari, che sono quelle dei partiti, di un compito che, riportato all'iniziativa per ciò che riguarda le riforme istituzionali, diventa ancora più grave, anche se siamo abituati ormai a vedere che tutto è riportato ai partiti. Quella è la sede, signor Presidente del Consiglio. Ed io pre-

gherei il Presidente di consentire queste interruzioni, che oltre tutto mi onorano...

**PRESIDENTE.** Onorevole Mellini, non vorrei che lei abusasse della ressa dei presenti per fare del dibattito una chiacchierata a due con il Presidente del Consiglio. Lei potrà fare questa chiacchierata in un'altra occasione. Comunque, il Presidente del Consiglio le risponderà nella replica.

**MAURO MELLINI.** Ma io sono convinto che il Presidente del Consiglio non sarebbe intimidito da una presenza maggiore di deputati.

**PRESIDENTE.** Su questo tema lei ha l'unanimità immediata. Ma c'è anche un altro fatto che riguarda noi pochi che rimaniamo in aula: il Presidente del Consiglio tra poco dovrà andare a presiedere il Consiglio dei ministri. Non vorrei che le sue provocazioni e le conseguenti risposte — con tutto il rispetto, onorevole Mellini — determinassero, poi, dei danni a noi che rimaniamo, dato che il Presidente del Consiglio se ne andrà.

Ciò premesso, se il Presidente del Consiglio deve chiarire qualche cosa, naturalmente ha tutto il diritto di farlo.

**MAURO MELLINI.** Signor Presidente del Consiglio, la realtà è che tutti sappiamo che questa necessità di andare al di fuori di quelle che sono le sedi naturali, di quelli che sono i binari naturali per quelle proposte eventuali di riforme istituzionali è l'eco del dato reale, quello cioè che anche in questo campo le sedi istituzionali non sono ormai quelle nelle quali si determinano le decisioni sui problemi istituzionali o sugli altri problemi.

**AMINTORE FANFANI, Presidente del Consiglio dei ministri.** Mi scusi, mi permetto di insistere, onorevole Presidente, per dire una parola che mi risparmierebbe un lungo discorso in sede di replica, dove avrò bisogno di fare molti altri discorsi.

Guardi, onorevole Mellini, che la Com-

missione bicamerale che sorgerà non potrà usurpare alcun potere di iniziativa (e questo è stato detto in tutte le sedi): può soltanto ispirare i membri dell'uno o dell'altro ramo del Parlamento ad esercitare l'iniziativa. Altrimenti ci vorrebbe una legge di revisione costituzionale, che per altro è stata esclusa, almeno per quanto riguarda la responsabilità del Governo.

**PRESIDENTE.** Poiché siamo in tema, dirò anch'io una battuta. Tutte le Commissioni bicamerali sono, a mio avviso (molto personale), delicatamente un attentato al sistema bicamerale. Di questo sono sempre stato convinto, anche se non ho avuto molti proseliti.

**AMINTORE FANFANI, Presidente del Consiglio dei ministri.** Ha avuto un alleato!

**PRESIDENTE.** La ringrazio. Adesso lasciamo che l'onorevole Mellini prosegu.

**MAURO MELLINI.** Io mi sento in qualche modo turbato dal fatto di avere così potenti alleati, anche se poi rimango solo quando si tratta di combattere certe battaglie. Cosa che capita a chi confida molto nelle alleanze... In realtà io non vi ho mai confidato molto!

**MARIO POCHETTI.** Battaglie che, se non fossero state queste, probabilmente avrebbero messo il Governo in condizioni, almeno in Commissione, di non dover approvare l'esercizio provvisorio. Invece tu stai parlando di cose che non so come si svilupperanno.

**MAURO MELLINI.** Ti sono molto grato di questa visione, secondo la quale parlare qui dentro non ha niente a che fare con i doveri parlamentari...

**MARIO POCHETTI.** Stai ripetendo le cose che ha già detto la Bonino!

**MAURO MELLINI.** *Repetita iuvant*, dice

qualcuno! Ed io credo che il mio diritto non possa essere espropriato da chi, tra l'altro, non ha alcuna intenzione di farlo. E tu vorresti indurre qualcuno ad espropriarlo? Non lo troverai nel gruppo radicale! Nel tuo gruppo forse si usa diversamente...

**MARIO POCHETTI.** Ti faccio osservare che, potendo fare una battaglia, non la fai.

**MAURO MELLINI.** Certo, certo! Sta di fatto, onorevole Presidente del Consiglio, che io la penso diversamente anche in fatto di ispirazioni. Non posso dire che qualche suo pensiero sia ingenuo, signor Presidente del Consiglio, ma credere che le ispirazioni in ordine ad una qualsivoglia decisione politica in questo paese possano maturare in una Commissione parlamentare e non invece in quelle sedi che lei conosce benissimo, mi sembra veramente ingenuo!

Credo tuttavia, signor Presidente del Consiglio, che questo ripetersi dell'introduzione, con forme che, mano a mano, vanno prendendo corpo in modo più allarmante in ordine alla messa della Costituzione in stato di riformabilità... Vede, signor Presidente del Consiglio, l'unico dato che qui emerge è che, dopo avere riunito le Commissioni e i Comitati delle Commissioni del Senato e della Camera, dopo aver pensato ad agosto ad una Commissione di cui era pronto il presidente (il collega Bozzi era già stato nominato presidente di una Commissione ancora da creare; fortunatamente — per carità!, non per la presidenza Bozzi, ma per ciò che doveva fare — questa Commissione non è stata fatta), oggi abbiamo semplicemente dei Comitati di studio, che hanno raccolto un certo materiale. Ad esempio hanno raccolto l'indice di un volume di diritto costituzionale che non fa altro che rappresentare le proposte del partito socialista, che ne era il principale interessato, e che aveva trovato questo cavallo di battaglia. Qualcuno dice che si trattava di un cavallo che doveva servire ad una ritirata fulminea dopo un'azione non del

tutto riuscita — anzi riuscita male — ad agosto...!

In queste Commissioni abbiamo lavorato e ne è venuto fuori che la nostra Costituzione è tutta, o quasi, da buttare. Ed oggi si passa alla creazione di una Commissione bicamerale? Signor Presidente del Consiglio, in proposito si possono fare diversi casi. Quando si riunisce una Commissione per la riforma della Costituzione, si può essere, ad esempio, in sede di Assemblea Costituente (ed allora si fa la Commissione dei 75). Lei, che si interessa dei rapporti con il mondo latino-americano, dove si fanno i *golpe*, sa che dopo il *golpe* il primo provvedimento del Governo è quello di nominare una commissione per dar vita ad una nuova costituzione. In realtà, quella commissione serve soltanto a dire che la costituzione in vigore non c'è più.

Signor Presidente del Consiglio, fatte le debite differenze, è certo che l'unica riforma istituzionale (ho già detto che il Governo Spadolini ha camminato molto nella riforma istituzionale) che è stata portata avanti... Debbo dire che non sono d'accordo con il collega Ciccimessere che pensa che, per lo meno, questa Commissione fermerà in qualche modo la fase delle sperimentazioni; in realtà la razionalizzerà e tale razionalizzazione, se non arriverà all'obiettivo che ci si è proposti (e probabilmente non ci arriverà, certo non in questa legislatura), servirà a sanzionare la condizione di messa in stato di riforma della Costituzione. Una Costituzione messa in stato di riforma, signor Presidente del Consiglio, è una mezza Costituzione... Dicevo che, in realtà, la riforma istituzionale che ha camminato è di un certo tipo. Aggiungerò che la debolezza istituzionale del nostro paese sta nel fatto che questo potere di regolamentazione dei poteri, proprio della Costituzione, non funziona più; sta nel fatto che gli interpreti si trovano di fronte a determinati problemi. Il mio mestiere, signor Presidente del Consiglio, è anche quello di fare l'interprete; sono uno di quelli che alcuni chiamano «operatori del diritto». Oggi, per altro, nella interpretazione si

sono fatti molti passi e, in campo costituzionale, il concetto ad essa relativo ha galoppato. Ebbene, gli interpreti sono quelli che hanno ucciso il carattere principale della nostra Costituzione, quello di essere una Costituzione rigida, facendone una Costituzione di altro tipo. Come è d'altronde accaduto per i regolamenti: abbiamo avuto una fantasia interpretativa che è stata meravigliosa e che è giunta sino alla interpretazione della sperimentazione...

Ecco, dunque, la debolezza delle nostre istituzioni: le deformazioni istituzionali. Ciò significa, signor Presidente del Consiglio, che non abbiamo problemi di ordine istituzionale? In quest'aula, quando ancora non era diventato di moda parlare di riforme, di grande riforma o di riforma istituzionale, ho tante volte parlato di questa debolezza delle istituzioni, derivata dal fatto che le deformazioni avevano finito per sopraffare la stessa struttura della Costituzione. Quali deformazioni? Quelle della attribuzione a forze esterne, ai partiti, ad organismi cioè di mediazione, di determinati compiti. Ecco, signor Presidente del Consiglio, i ceti emergenti del paese, i ceti della mediazione nel campo economico, dell'intralazzo, questo terziario incerto ed ambiguo che si riflette in una concezione della struttura politica in cui gli organi di mediazione diventano i veri gestori della funzione politica: i partiti che si sostituiscono agli organi istituzionali e che modellano una sorta di partitocrazia che, in realtà, uccide i partiti, nella loro funzione dialettica, per rafforzare quella che è la loro essenza ed unità corporativa, che talvolta si esprime nelle formule di unità nazionale e talvolta le dissimula. In realtà, realizza poi una sorta di unità nazionale, attraverso una distribuzione del potere non all'interno delle coalizioni governative.

Signor Presidente del Consiglio, è sicuro lei di poter dire che in Italia, oggi, il potere è gestito da una coalizione dei quattro partiti del suo Governo e magari dal partito che ne è mezzo dentro e mezzo fuori, perché con la sua astensione ap-

poggia in qualche modo il suo Governo? Ieri avevamo il pentapartito, oggi abbiamo il quadripartito... La realtà è altra, è che ormai questo meccanismo della democrazia consociativa ha finito per informare di sé tutte le strutture del paese e la distribuzioni di poteri tra le stesse. In realtà, il problema è che il rapporto tra Stato e regioni è stato deformato, configurato in maniera assolutamente diversa dal disegno costituzionale, che pure non era chiarissimo. Si è cioè proceduto in funzione di una distribuzione del potere che consentisse una partecipazione diversa al reale governo non delle singole regioni e sedi, ma della grande lottizzazione nazionale del potere, attraverso una attribuzione e una distribuzione tra Stato e regioni concepita a tal fine. Lo stesso si può dire per l'attribuzione di potere esecutivo e la partecipazione al potere esecutivo di altri organismi istituzionali. Le Commissioni bicamerali, che oggi debbono assumere una funzione ausiliaria nei confronti degli atti di promuovimento della funzione legislativa, già da tempo, in certi casi, avevano finito per assumere un funzione ausiliaria nei confronti del potere esecutivo. I pareri di queste Commissioni hanno finito per rappresentare non già atti del sindacato ispettivo o momenti della dialettica tra Governo e Parlamento, bensì atti di una funzione ausiliaria assunta nei confronti neppure del Governo, ma addirittura della pubblica amministrazione, sulla base di una distorta visione della centralità del Parlamento.

Noi riteniamo quindi che una riforma delle istituzioni sia certamente necessaria, ma in direzione opposta a quella che ci viene prospettata con questo progetto di revisione costituzionale ed istituzionale. Non farò qui l'elenco delle questioni aperte, che sono state sollevate nelle varie sedi, in maniera invero assai nebulosa, ma tanto più allarmante quando dalle formulazioni generiche si passava a qualcosa di più preciso. L'unica preoccupazione che emerge è quella di attribuire maggiori poteri ai partiti ed ai gruppi parlamentari.

Cosa è stata la riforma del regolamento della Camera, cosa dovrebbero essere le ulteriori riforme regolamentari su cui ogni tanto i colleghi socialisti tornano ad insistere, con qualche maggiore puntualità rispetto all'evanescenza della loro «grande riforma», se non una trasformazione in quella direzione, come hanno osservato i colleghi Ciccio Messere e Calderisi, verso una accentuazione del carattere di Camera dei partiti e delle corporazioni che è propria ormai di questa assemblea parlamentare, per una evoluzione in atto che sembra difficilmente contrastabile? Si vuol far coincidere, anche nella forma, quella che è la sostanza di una deformazione già avviata. In questo quadro, il voto palese, su cui possiamo anche convenire, rappresenterebbe semplicemente uno strumento di maggiore e forse definitivo controllo da parte dei gruppi sui singoli deputati. Quanto alla corsia preferenziale, di cui tanto si parla, occorre intendersi bene. La città di Roma è piena di corsie preferenziali, che sono però percorse da tanti abusivi da far spesso intasare le corsie stesse. In realtà, il Governo ha già la disponibilità di una serie di corsie preferenziali del lavoro parlamentare; se questi procedimenti fossero dilatati, certamente servirebbero per smaltire non già una attività legislativa legata alle funzioni essenziali del Governo, ma, con questo tipo di rapporti tra Governo e forze politiche, una attività di lottizzazione che fa capo alle forze politiche che esprimono il Governo; e, quanto più verranno delegati al Governo funzioni e compiti relativi alla vita parlamentare, a maggior ragione esse pretenderanno dal Governo una lottizzazione dei suoi poteri, delle sue facoltà e quindi della funzione stessa istituzionale del Governo una volta deciso che la vita dei Governi deve essere legata a quelle che sono le funzioni dilatate di questi organismi, che avrebbero dovuto essere di mediazione, ma che in realtà sono diventati gli effettivi depositari del potere attraverso il rafforzamento della loro tendenza corporativa, che rappresenta il loro aspetto più conturbante. Cioè, ci troviamo di fronte al venire meno

di una funzione dialettica, di contrapposizione rispetto alle diverse posizioni esistenti nel paese, senza per questo ottenere una mediazione degli interessi perché ciò che convive e si sviluppa accanto a questa funzione della corporazione dei partiti è anche il sopravvenire e l'emergere di un ulteriore potere delle corporazioni che vivono, prosperano, si sviluppano incontrollate ed incontrollabili nella vita del paese.

La riforma istituzionale, signor Presidente del Consiglio, ma non soltanto questa, e la stessa forma della concezione del diritto che si è determinata nel paese, è quella dell'allentamento del potere cogente di ogni norma per passare ad un sistema nel quale, di giorno in giorno, a seconda degli equilibri che si determinano nell'ambito del sistema delle partitocrazie imperanti, delle corporazioni, delle mediazioni esistenti tra questi organismi, si stabiliscono anche le regole del gioco.

In questi ultimi tempi abbiamo visto in questa Assemblea degli esempi palesi e lampanti, e credo che i segnali di questa riforma istituzionale siano allarmanti; infatti, il fatto che questa proposta sia inserita nel suo programma non tanto per una ispirazione e una trovata, come poteva essere per il Governo Spadolini, ma perché oramai di queste cose bisogna tenerne conto, perché oramai questi alibi, che sono stati offerti a forze politiche che fanno parte della coalizione di Governo, non possono essere cancellati d'un tratto, sta a dimostrare la vischiosità di certi argomenti di cui non ci si può liberare.

Ci troviamo di fronte all'incapacità di concepire la vita della società oltre che dello Stato con regole del gioco valide, tali da rappresentare elementi di forza e non di costruzione o di debolezza. Questo è un dato che si riflette anche al di fuori della vita costituzionale e propriamente istituzionale e il sopravvenire di una legislazione di eccezione rappresenta — a mio avviso — uno dei dati più gravi che ha segnato la vita del nostro paese ed uno dei colpi più gravi che il terrorismo ha potuto infliggere alla credibilità delle istituzioni democratiche.

Il terrorismo, signor Presidente, ha vinto delle battaglie perché abbiamo voluto perdere su questo fronte, ma dobbiamo dire che leggi speciali e indulgenza verso questi strumenti non sono stati imposti dal terrorismo perché facevano parte di una cultura per la quale segni complessi e certamente non limitati a quel settore, a quelle evenienze, a quelle finalità, sono stati dati in varie occasioni, e vengono dati anche a proposito di questi problemi di carattere istituzionale. Oramai questo è un paese che di fronte ad ogni circostanza non riesce più a invocare altro che la forza di leggi eccezionali; la forza della legge ordinaria, cioè della legge, si considera inesistente, di fronte a tutto ciò che abbia realtà o apparenza di dato eccezionale. La capacità della legge è proprio quella di prevedere ed essere in grado di fronteggiare non soltanto le evenienze quotidiane, ma anche le situazioni più gravi; e la forza di un regime democratico, la forza di uno Stato di diritto, consiste proprio nella capacità di affrontare non i momenti facili della vita sociale, non i problemi della criminalità che si esprimono nel solito tran-tran dei furti di galline, e magari degli omicidi per gelosia; ma anche evenienze gravi. La forza delle istituzioni e dello Stato di diritto sta nella capacità di strutturare diversamente, certo, sta nella capacità di utilizzare al meglio e con la maggiore efficacia possibile le norme ordinarie, senza rifugiarsi subito nella straordinarietà delle disposizioni legislative.

Qui, viceversa, abbiamo assistito a manifestazioni della fantasia più sfrenata in fatto di legge speciali: leggi antiterrorismo prima, seconda, terza; legge sui pentiti; legge-*bis* sui pentiti; legge sulle società segrete; leggi che trasformavano in delitto l'appartenenza a società segrete, e poi scioglievano queste come se si potessero sciogliere le associazioni a delinquere con provvedimento governativo; legge antimafia; nuove leggi antimafia; leggi speciali per la repressione dei reati finanziari, e così di seguito, perché si afferma che senza leggi speciali nessun fenomeno criminale si può fronteggiare.



Questo non significa, signor ministro, signor sottosegretario, che di fronte a problemi come quelli del terrorismo da parte nostra si sostenga e si affermi che non si debba adottare una politica. Semmai, visto che il tema della discussione sul terrorismo è stato introdotto, e credo giustamente, nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio, ma malamente prospettato; io credo che dobbiamo qui ripetere che noi abbiamo sempre sottolineato che, semmai, c'era una carenza fondamentale nell'individuare una politica nei confronti del terrorismo. Abbiamo anzi sottolineato un altro aspetto: nonostante manchi nelle sedi istituzionali, nelle sedi politiche, nel Parlamento, da parte del Governo, almeno nelle espressioni più solenni, una politica nei confronti del terrorismo, come sempre avviene per queste carenze, poi, di indirizzi politici, non si può dire che manchino i provvedimenti che si adottano su certe questioni, su certi argomenti, siano essi anche i più gravi per la vita di un paese; ma non sono le politiche responsabili di un Governo, di un Parlamento e di una maggioranza.

Io sono convinto che anche ora si sia persa l'occasione per esprimere una parola chiara su quella che è una politica nei confronti del terrorismo; e, signor ministro, sono convinto che questa mancanza di chiarezza non riguarda il problema, che pure è stato evocato in quest'aula, della matrice straniera e della matrice autoctona del terrorismo, che pure meritano qualche parola. Io sono convinto che una scelta di fondo, che doveva essere fatta per condurre una lotta contro il terrorismo, era quella tra un'azione repressiva, che coinvolgesse nella repressione le aree contermini al terrorismo, ma diverse e diversificate e destinate a diversificarsi — questo è un problema che si è posto dall'inizio dell'espandersi e del manifestarsi del terrorismo nel nostro paese —, e la strada di approfondire questa diversificazione, di porre margini ben precisi. Era una strada da percorrere innanzitutto evitando con quelli leggi speciali quelle generalizza-

zioni, quelle imprecisioni, apparentemente tecniche, che hanno di fatto segnato la possibilità di incriminazione, di coinvolgimento di persone, di aree, che con il terrorismo non avevano a che fare o che avevano a che fare indirettamente, per tramite di carattere ideologico, che dovevano essere disconosciuti come tali, se non se ne individuasse di volta in volta uno strumento di incidenza diretta.

Invece, si è scelta la strada delle generalizzazioni, che è stata propria di una serie di norme che avrebbero dovuto servire alla lotta contro il terrorismo, ma che sono servite ad altro. E non soltanto in quella sede, nella sede legislativa, ma certamente anche nelle sedi di applicazione della legge. Certo, il Governo non è responsabile di alcune deformazioni del diritto, di alcune sentenze, di alcune istruttorie; ma certi segnali, dati attraverso le norme di legge, dati attraverso prese di posizione politica, poi si traducono anche in attività giurisdizionale.

Comunque, una responsabilità politica esiste per la conduzione di un'azione di polizia, quanto più essa attraverso disposizioni di legge, create proprio per la lotta al terrorismo, si pretende sia un'azione coordinata, un'azione che presuppone una creazione di una mappa del terrorismo e quindi una strategia contro il terrorismo.

Questa strategia in realtà non si è mai ben chiarita, e ha finito con l'essere abbandonata all'iniziativa di questo o di quel giudice, di questo o quel corpo di polizia, creandosi addirittura anche forse — e qualche volta ho creduto di scorgere — salvo poi alcune contraddizioni all'interno di questa divisione, una strategia dei carabinieri e un'altra della pubblica sicurezza, per esempio. Dobbiamo dire che forse si ha la sensazione che nei fatti — non intenzionalmente, magari — per esempio, la strategia dei carabinieri è la strategia di Dalla Chiesa; e non faccio questo per avere l'autorità che è sempre, guarda caso, poi in quest'aula, la più valida quella di coloro che sono scomparsi, anche perché gli si attribuisce più facilmente qualunque posizione; ma mi è sem-

brato di scorgere tante cose che per me non consentono rivalutazioni, per il solo fatto che di ciò che è avvenuto della sua vita e il sacrificio che ne ha fatto, della politica del generale Dalla Chiesa, ma mi è sembrato di scorgere che fosse una politica tendente ad una delimitazione più chiara e netta dell'area da colpire con la lotta contro il terrorismo; altre forze politiche anche...; certo, da parte del Governo una indicazione non l'abbiamo mai avuta. Per esempio, dobbiamo dire che il partito comunista ha dato segni evidenti di preferire una politica di allargamento dell'area di repressione nei confronti del terrorismo. Crediamo che sia stata una politica coerente.

Io sostengo che l'altra e quella opposta doveva essere la politica da seguire; la determinazione saggia, oculata, documentata attraverso l'azione legislativa e attraverso l'azione di applicazione delle leggi dell'area da colpire. Dobbiamo dire che da parte del Governo e dei governi che si sono succeduti mai è venuta una indicazione chiara a questo proposito. Abbiamo inteso il sottosegretario ai servizi di sicurezza — e poi diremo qualche cosa del ruolo avuto e che hanno i servizi di sicurezza in queste vicende — affermare una volta che in Italia avevamo centomila terroristi; concezione che evidentemente o dava il segno di una valutazione anche aritmetica, credo piuttosto fantasiosa, o significava che da parte di quel responsabile di un così delicato settore si mettevano sullo stesso piano anche quei settori più vicini, certo, all'ambiente terroristico. Il fatto della vicinanza non significa che... Questo è già un giudizio in ordine al tipo di valutazione. Se dobbiamo preoccuparci di un isolamento del fenomeno terroristico ci dobbiamo preoccupare dell'isolamento dei terroristi non dai *boy-scout* o dai radicali, ci dobbiamo preoccupare del loro isolamento rispetto ad aree per le quali ideologicamente, per storie pregresse comuni, per la concezione della violenza, sia pure teorica e libresca o altro, c'è il problema dell'isolamento; isolarli da forze politiche totalmente estranee e lontane, diverse da quel

mondo, è cosa che non ha nessun significato, non significa nulla; e dicevo che un sottosegretario affermava: «Centomila terroristi in Italia!». Significa qualche cosa? È semplice segno di mancanza di avvedutezza o di un modo di parlare tanto per parlare? Dovrei ritenere e dovrei augurarmi da una parte che fosse il segno di una valutazione politica, sia pure una valutazione politica dalla quale profondamente dissento. Poi abbiamo avuto altre affermazioni che poi contrastavano questi aspetti. Ricordo che una volta in quest'aula, discutendosi uno dei tanti documenti del sindacato ispettivo, mi permisi di rappresentare al ministro Rognoni questa questione della scelta fra le due politiche rispetto al problema del terrorismo. E mi sentii rispondere che bisognava opportunamente contemperare l'una e l'altra questione, il che nel linguaggio politico significa che non se ne fa niente. La realtà è che la questione è stata abbandonata alla politica dei carabinieri, della pubblica sicurezza, del servizio A o del servizio B, di questo o quel magistrato. Abbiamo avuto magistrati che hanno seguito una strada anziché un'altra; è mancata comunque una strategia.

La stessa cosa possiamo dirla — e forse ora può apparire più facile e in qualche modo persino troppo facile — per il problema delle matrici o delle interferenze straniere, come forse è più preciso dire, in fatto di terrorismo.

Non voglio affrontare il problema dell'incidenza di queste matrici straniere. Sono d'accordo con il collega Boato che la matrice del terrorismo va ricercata in un fenomeno di carattere sociale, politico, ideologico, ambientale, assistenziale che non è né straniero né italiano, ma del terrorismo italiano è quello italiano, è una matrice italiana. Quello delle interferenze, comunque, è un problema politico rilevante, perché può avere conseguenze sul protrarsi della pericolosità del fenomeno terroristico.

A questo proposito, non è che io rimproveri al ministro Rognoni di non aver previsto quello che è emerso dopo, né d'altro canto ritengo si possa condividere

l'atteggiamento che vorrebbe fare oggi di questi segni sconcertanti ed allarmanti di interferenze, addirittura la chiave di volta di una politica estera o soltanto della politica relativa al terrorismo. Ma la cosa che mi colpisce di più è un'altra: noi abbiamo un sistema di servizi di sicurezza che è stato addirittura strutturato tra l'altro proprio in considerazione che esistono fenomeni di terrorismo per i quali vi è bisogno di questo strumento: per operazioni di polizia giudiziaria? Per l'individuazione di particolari delle organizzazioni? Forse anche per questo, ma soprattutto per avere il quadro, o meglio la cornice di certi fenomeni.

Ora, sulla base dei servizi di sicurezza, un sottosegretario ci dice una volta che i terroristi in Italia sono 100 mila. Sul problema delle interferenze straniere il ministro dell'interno, che non è responsabile dei servizi di sicurezza, ma che credo ne sarà in qualche modo messo a parte, soprattutto in presenza di un dibattito parlamentare sull'argomento, ci dice che non c'è segno di queste interferenze straniere. Oggi esplode il problema, fra l'altro confermando alcuni dati che, a onor del vero, già emergevano (armi ed altri fatti del genere) e diventa il cavallo di battaglia di alcune forze politiche.

Ieri il segretario del partito di maggioranza relativa ha iniziato il suo intervento con delle considerazioni in ordine al turbamento — certo, c'è un turbamento — per questo problema, ponendolo al primo posto, appunto, della sua esposizione. In passato, in un rapporto presentato al Parlamento per i servizi segreti, la questione delle interferenze straniere era venuta fuori perché un vigile notturno aveva fermato a Ortona a Mare alcune persone con dei missili. E si disse che quello era il segno delle interferenze straniere, perché dall'estero arrivavano le artiglierie per una nuova fase del terrorismo. Poi le sentenze hanno chiarito alcune cose, non tutte, ma almeno che le artiglierie non arrivavano per il terrorismo. In quella occasione venne fuori che i servizi italiani erano stati informati di una certa storia relativa a quei missili; di questo, però,

nella relazione al Parlamento, non c'era traccia — anzi c'era traccia dell'opposto — e, comunque, quell'episodio sarebbe rimasto come dato isolato e superato se non fosse venuto qui il ministro Rognoni a dirci, appunto, che non c'era traccia di questa ingerenza nel fenomeno del terrorismo.

Oggi qualcuno la pensa diversamente. Personalmente non entro nel merito: non dirò se ha ragione il collega Boato, per il quale, assolutamente, è da escludersi che anche il fenomeno ingerenza abbia una rilevanza particolare. Se dovessi arrivare ad una conclusione, arriverei forse, per il fenomeno ingerenza, a conclusioni diverse (non parlo del problema matrice, che poi mi interessa fino ad un certo punto). Ma ciò che mi allarma è che questi dati, quelli cioè relativi a Scricciolo, all'attentato al Papa, al traffico delle armi, al fenomeno Bulgaria, vengano fuori e siano posti all'attenzione del paese, entrando nelle aule parlamentari, non per iniziativa dei servizi di sicurezza. Parlo di quei servizi di sicurezza che ci avete detto essere necessari, sui quali avete fatto relazioni e rispetto ai quali è da ritenere che, se ci sono, qualcuno se ne fidi. Le cose sono due: o i ministri non se ne fidano, o questi servizi di sicurezza queste cose non le avevano trovate.

Questi dati vengono fuori in seguito alle indagini dei magistrati, indagini delle quali sappiamo i limiti non solo istituzionali, ma direi organici. Tali indagini arrivano ad individuare questi canali, questi fatti, questi rapporti; ed in una materia che è campo tipico dei servizi di sicurezza, questi servizi di sicurezza cosa ci sono stati a fare? Certo, credo che uno dei principali compiti dei servizi di sicurezza sia quello di perseguire la propria sicurezza e mantenere il segreto sulle proprie attività; difficilmente, quindi, finiscono con l'adempire altri compiti, anche perché di segreti da coprire, presenti e passati, ne hanno molti. E questo soprattutto quando ci sono i Presidenti del Consiglio, come quello che ha preceduto il Presidente Fanfani, che vengono in Parlamento a dire che loro, per quello che

riguarda i servizi di sicurezza, rispondono soltanto dell'attività delle persone da loro nominate. Questa fu una innovazione istituzionale del Presidente Spadolini, il quale venne qui e disse: «Quelli, chi li conosce? Mica li ho nominati io! Quello che hanno fatto non lo so».

E quindi quello che è successo non si sa. Figuriamoci quello che dovrebbe dire Fanfani, che è venuto adesso e che, essendo stati nominati i responsabili dei servizi di sicurezza — per quello che mi risulta — dal suo predecessore, chissà per quanto tempo non ci potrà dire assolutamente nulla per quanto hanno fatto i servizi di sicurezza! Questo almeno finché non avrà cambiato certe persone. Certo siamo di fronte ad un rapporto rispetto al quale la responsabilità per *culpa in eligendo*, evidentemente, è rappresentata in termini del tutto personali. Ma sono convinto che, per quella diversa sensibilità per i dati istituzionali che ha — credo — il Presidente Fanfani, discorsi di quel genere non avremo più occasione di sentirne, in quest'aula.

Quello che voglio sottolineare è che, per quello che riguarda la politica nei confronti del terrorismo e la gestione di servizi, che oggi dovrebbero avere — e per l'accezione comune, e per la impostazione che è stata data alla loro struttura — un ruolo relevantissimo nella lotta al terrorismo, dobbiamo constatare la mancanza totale di una politica dei governi passati. Se l'esposizione programmatica non è una giaculatoria per un puro rito, ma deve offrire gli elementi per un reale confronto politico, dobbiamo dire che riaffermare la volontà di lottare contro il terrorismo non significa nulla se i punti nodali non vengono affrontati e chiariti.

Questi aspetti mi allarmano, anche perché poi si snodano ugualmente le politiche delle corporazioni, le politiche extra-istituzionali; e quando si comincia a parlare di politiche extra-istituzionali in fatto di terrorismo...! I precedenti in questo senso sono tristi e ben poco chiari.

Sono personalmente convinto che oggi vi sia un preciso interesse politico a mini-

mizzare nelle sedi istituzionali questo fenomeno della «via bulgara», fenomeno che invece viene enfatizzato dai mezzi di comunicazioni di massa, ma che rappresenta in sé, fondamentalmente, un incidente che sul piano istituzionale si vorrebbe mettere da parte. C'è chi dice che persino per il Vaticano questi problemi potrebbero costituire un intralcio allo sviluppo di una politica che oggi, superato l'attentato al Papa, si avvia per la strada di un compromesso che passi sopra anche alla vicenda di Walesa ed a quello che il suo movimento sindacale ha rappresentato per la Polonia, per trovare altre forme di condizionamento del potere in quel disgraziato paese.

Per quanto riguarda il comportamento così lungamente reticente del nostro Governo (sempre che i servizi segreti abbiano funzionato e che tutto non sia venuto fuori semplicemente dai verbali del «a domanda risponde» dei magistrati), ritengo che le interferenze straniere con il terrorismo (che possono esserci state e che forse ci sono state) siano state coperte sulla base della stessa tragica logica in base alla quale il mondo deve assurdamente conservare la pace con l'equilibrio del terrore. Così, forse, accanto all'equilibrio del terrore finisce per esservi anche l'equilibrio del terrorismo, a sua volta giudicato strumento di pace. E diventa necessario attenersi sempre alla politica degli equilibri, senza travalicare neppure nelle manifestazioni di orrore provocate da certi fatti che emergono. Anche nei rapporti tra Stati ci si comporta sulla base del presupposto che questa è una realtà con cui bisogna fare i conti e che non si possono, quindi, sopravvalutare neppure certe emergenze.

Noi che non siamo disposti alle generalizzazioni, alle semplificazioni, alle attribuzioni di poteri demiurgici, a interventi altrui in tema di terrorismo, diciamo subito che, proprio perché non condividiamo le tesi dell'equilibrio del terrore come strumento di pace, anche l'idea di questa comprensione degli equilibri del terrorismo, è da respingere, signor ministro. Vogliamo chiarezza, affinché non

sorgano né restino dubbi al riguardo, per quest'incredibile inefficienza dei servizi di sicurezza che, in quanto tale, fa sempre pensare ad altre inefficienze, di fronte a fatti che sarebbero stati scoperti dalla magistratura. Non giuro sulle cose che la magistratura può, di volta in volta, aver dato segno di avere individuato: se qualcosa si è trovato, se le strade da quel lato si sono aperte, ciò è motivo di grave allarme, perché in quelle direzioni altri avevano l'obbligo di muoversi per vedere, riferire e farne oggetto di una strategia politica da parte del Governo e delle istituzioni!

Questo discorso sul terrorismo è in larga parte — in ordine alla valutazione su quanto si è fatto e si potrà fare — un discorso sulla capacità e volontà di far funzionare non le leggi antiterroristiche, ma la legge, la giustizia e quindi lo Stato nella sua espressione che è quella che, con maggior forza, si può ergere contro il terrorismo: lo Stato di diritto e della Costituzione, lo Stato della legge che, se è tale, è legge ordinaria, perché altrimenti si ha la falsificazione stessa del concetto di legge! Se questo è vero (e ne sono profondamente convinto), lo è fin da quando sembrava che fosse lassismo, sabotaggio o addirittura connivenza coi terroristi. Non ha mai avuto paura, noi radicali non abbiamo mai avuto paura di queste accuse, perché la forza delle cose in cui crediamo è quella più credibile e vera tra le forze che si possano in realtà opporre al terrorismo, al di là da ogni demagogia: è la forza dell'abolizione dell'ergastolo; è la forza delle leggi ordinarie, dell'abolizione della legge Reale: è la forza contro la legge Cossiga; è la forza di respingere la legge sui pentiti, in ordine alla quale, oggi, il Governo avrebbe il dovere di cominciare a fare un bilancio non sulla base dei successi, che si vogliono falsamente identificare col numero delle persone che su indicazione degli stessi pentiti possono essere state arrestate, ma, con maggiore verosimiglianza, cercando una dimensione piena di giustizia. Pensate se nelle nostre carceri si contassero mille terroristi, arrestati e detenuti su indicazione di

pentiti e ci fossero anche soltanto dieci persone in galera, perché accusate dai pentiti mentre, invece, sono innocenti! Signor ministro, ce ne sono di più: avreste il dovere di valutare l'efficacia della «legge sui pentiti» alla stregua di questo dato che agghiaccia le nostre coscienze, ma sembra che nessuno voglia farsene carico!

Sono di più, signor ministro: è un elemento che indebolisce enormemente tutta la lotta contro il terrorismo. Dicevo lo Stato, il diritto, la capacità di verificare la nostra fiducia nello Stato di diritto ed il problema del terrorismo, ci conducono ad altri aspetti di cui troviamo segno nel programma del Governo Fanfani. Si darà corpo all'opera legislativa di delega per il codice di procedura penale e per il codice di procedura civile: ben vengano queste deleghe, auguriamoci solo che siano sagge. Il problema politico è quello della credibilità nell'attuazione di questi codici e non solo per le vicende alle quali nessuno è estraneo. Non so se gli altri Governi Fanfani abbiano provveduto per il conferimento di deleghe per la riforma dei codici, certamente sì, ma la volontà politica deve esprimersi coerentemente. Il nuovo codice di procedura penale — la cui esigenza è stata rappresentata dalla constatazione dell'inadeguatezza di norme improntate su un sistema di scarso rispetto dei diritti dei cittadini, oltre che di una scarsa funzionalità della giustizia penale, che deve reprimere e colpire chi commette delitti, nonché da una inefficienza e da una mancanza di rispetto dei principi costituzionali, il tutto dimostrato da sentenze della Corte costituzionale e da novelle imposte da questo organo — rappresenta il dato di partenza per la revisione del sistema giudiziario.

Quanto è compatibile questa opera con le altre novelle, quelle che hanno fatto impallidire il carattere autoritario, non rispettoso dei diritti costituzionali dei cittadini, del codice Rocco? Quanto è compatibile con l'etica della legge sui pentiti? Quanto compatibile con l'etica dei nove anni di carcerazione preventiva e della incapacità di concludere i processi entro

questo lasso di tempo? Quanto è compatibile con quelle fattispecie di reati, con quei mezzi di prova, con quei sistemi di sequestro di persona che sono diventati d'uso nei processi per terrorismo, ma che tendono ad espandersi, come tende ad espandersi la «legge sui pentiti»? Il ministro sa che in Sardegna la legge sui pentiti si applica dappertutto su iniziativa personale, ed anche qui occorre notare che le dittature hanno delle corti, per cui in processi per sequestro si applica, appunto, la «legge sui pentiti». La riforma dei codici di procedura ed il processo accusatorio come e dove si possono concertare? Quindi bisogna fare delle scelte. Pertanto la questione si ricollega con l'unico vero problema costituzionale ed istituzionale del nostro paese, cioè quello di credere alla efficacia, al valore ed al vincolo della Costituzione, vincolo che rappresenta la forza dei governi e dei Parlamenti e non dà soltanto garanzie alle opposizioni ed ai cittadini, come non garantisce a delinquenti e terroristi che il codice di procedura penale sia un sistema civile, moderno, efficace e garantista. Le scelte politiche sono queste.

Nel programma del Governo abbiamo letto la ripetizione di affermazioni generiche in ordine a questi intendimenti. Per questo abbiamo il dovere di sottolineare la vacuità e la contraddittorietà. Mancano quelle indicazioni che debbono venire quando si prospetta un programma politico che non è soltanto un rituale, da parte di un Governo che si presenta oltretutto come Governo di emergenza e che deve affrontare le questioni di carattere economico e le varie questioni istituzionali. Ma il segno che caratterizza la vita di questo Governo, il dato storico ed il regime nel quale esso si inserisce e di cui è espressione, è dato da quei meccanismi politici e politico-istituzionali che gestiscono il paese e che fanno sì che tutti i programmi restino delle velleità. Spesso poi queste stesse velleità diventano strumento di ulteriori involuzioni. Mi riferisco a questi correttivi della situazione istituzionale nati dalla constatazione dello sfascio delle istituzioni. Ma l'unico dato

correttivo che si riesce a trovare è quello che stabilisce lo stato di provvisorietà dell'ordinamento istituzionale e costituzionale e quello che stabilisce che le leggi, la Costituzione ed i regolamenti si interpretano secondo la volontà della maggioranza dell'arco costituzionale, o come di volta in volta viene chiamato. Questa è la realtà istituzionale che ci troviamo di fronte. Questo è lo Stato di diritto che va in briciole; sono i ceti emergenti della società corporativa, della società del terziario parassita, molto spesso emerso attraverso deformazioni istituzionali dell'economia pubblica e dei vari istituti che governano il nostro paese, che trasformano tutti questi dati in elementi stabili che vivono nella società oltre che nel mondo politico, di cui la società finisce sempre più con l'essere lo specchio. E, loro volta, i dati istituzionali finiscono per essere lo specchio di questa società, che tanto gravemente sta assumendo connotazioni, appunto, di conglomerato di corporazioni e di centri di interesse parassitario.

Concludo, signor ministro, domandandomi se oggi sia sufficiente addirittura una sterzata di carattere politico per uscire dalle secche di una crisi che certo non è nata soltanto nel nostro paese, ma che nel nostro paese è più grave per queste condizioni. Mi domando se si possa realizzare quella politica, alla quale in maniera estremamente puntuale, con quella capacità di penetrazione e quella ricchezza di informazioni che gli è propria, accennava il mio collega e compagno Roberto Ciccimessere, deputato che per una maggioranza di colleghi qui dentro è forse quello che salta sui banchi, ma che è l'espressione di un rigore morale che, nell'informazione e nella volontà di penetrazione di certi dati della realtà e della moralità della vita e della politica, a me che sono tanto più anziano di lui ha insegnato tante cose. Oggi questo deputato ha posto questo dilemma, signor ministro. Egli ha chiesto se si possa ancora trovare nei nostri sforzi di politica la possibilità di vivere in un mondo senza sterminio per fame. Ecco, io mi doman-

davo se questa possibilità dipenda dalle istituzioni, dalle ideologie, dalle deformazioni della nostra capacità di concepire la politica; mi domandavo se addirittura, invece, questa ottusità di scegliere una politica di vita oggi non derivi da una deformazione che è passata dalle istituzioni, dalla politica, nella creazione di ceti che oggi diventano emergenti e dominanti nel paese e se, con il loro egoismi, con la chiusura dei loro interessi, non rappresentino essi stessi un dato di morte, un dato di autocondanna non solo per il nostro mondo politico, ma anche per la nostra società e per la nostra economia.

Questo è un interrogativo che io mi vado ponendo. Mi auguro che possa essere data una risposta diversa. Mi auguro che ci si renda conto che probabilmente non è soltanto una sterzata politica quello che potrà salvare quanti rischiano oggi di morire di fame e stanno morendo di fame, ma soprattutto la capacità di capire che politica di vita significa politica che abbandoni certe angustie, certi interessi, che trovi orizzonti e capacità nuove nella politica, ma forse anche nella struttura del paese, nella capacità del paese di comprendere, anche a livello dei vari gruppi sociali, quali siano i suoi veri interessi. Me lo auguro. Mi sembra che questo Governo non abbia segnato e non segni un fatto nuovo in questa direzione, nella lotta contro quella emergenza che pure sembra averne giustificato la sopravvenienza al precedente Governo Spadolini (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

**Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

*alla I Commissione (Affari costituzionali):*

Rosso ed altri: «Norme sugli appellativi

riguardanti le donne nubili o coniugate» (3753) (*con parere della II e della IV Commissione*);

*alla IV Commissione (Giustizia):*

«Proroga con modificazioni della legge 21 dicembre 1977, n. 967, concernente procedure eccezionali per lavori urgenti ed indifferibili negli istituti penitenziari» (3767) (*con parere della V e della IX Commissione*);

*alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

«Proroga dei termini per l'esecuzione dei lavori e per le procedure espropriative concernenti la realizzazione del canale navigabile Milano-Cremona-Po» (3731) (*con parere della IV e della V Commissione*);

S. 1926. — «Finanziamento delle opere di straordinaria manutenzione del ponte girevole di Taranto» (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (3751) (*con parere della I e della V Commissione*);

*alla X Commissione (Trasporti):*

«Copertura finanziaria del decreto del Presidente della Repubblica concernente la rivalutazione delle indennità per il personale dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni addetto ai servizi viaggianti» (3727) (*con parere della I e della V Commissione*);

*alla XII Commissione (Industria):*

«Proroga della durata in carica delle commissioni provinciali e regionali per lo artigianato» (3764) (*con parere della I Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 14,  
è ripresa alle 16.**

**Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.**

**PRESIDENTE.** Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Cavaliere, per il reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, in relazione agli articoli 31 del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, e 33 del decreto legge 22 gennaio 1975, n. 3 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 128).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO CORLEONE.** Signor Presidente, crediamo che la presentazione, con questo programma, del Governo del Presidente del Consiglio Fanfani abbia suscitato, in chi ha conosciuto il senatore Fanfani nei tanti anni di vita della Repubblica, come l'uomo forte, con alcuni sospetti di autoritarismo, con impostazioni di rigore intellettuale una delusione. Ha deluso chi si aspettava terapie d'urto e chi temeva tagli napoleonici, come è stato detto.

Il senatore Fanfani ha detto che nel dar vita ad un Governo si scontano estenuanti fasi che finiscono per vanificare i migliori propositi. Non sappiamo se questa ammissione si riferisca alla elaborazione del programma o alla composizione del Ministero, ma è certamente una riflessione che ci fa pensare che ci troviamo di fronte ad un atteggiamento dimesso rispetto al reale peso di un compito che si ritiene di dover sopportare per spirito di sacrificio.

Notiamo la contraddizione tra l'uomo conosciuto e paventato e l'odierna imma-

gine, in un Parlamento che è ormai subissato da crisi, da dibattiti su crisi e governi, dibattiti a ripetizione, e che dà una impressione di stanchezza. E la stanchezza è cattiva consigliera.

Massimo Riva, su *la Repubblica* ha dato questo quadro della classe dirigente: «Una classe dirigente ridotta ben male se si scomoda la seconda autorità dello Stato per gestire un programma di governo senza respiro, senza ambizione, se non di traguardi effimeri e caduchi. Sia la mediocre terapia finanziaria, sia la magniloquente volontà edificatrice, non possono spiegarsi che con irragionevole ottimismo sulle reali condizioni economiche del paese». Certo, qualcuno ha apprezzato l'umiltà e la modestia con cui si è presentato il Presidente del Consiglio, sperando che a questo atteggiamento seguano *atca* e non *verba*. Il Presidente Fanfani stesso ha dato, nelle sue dichiarazioni, come linea di comportamento, quella di «attenersi ai fatti e ai fatti apportare il rimedio migliore è ancora il modo per prevenire esiti fatali, e alle cose rianimate e a chi le osserva dare piuttosto certezza di possibile sopravvivenza». Ed ha aggiunto: «I nostri concittadini sono ormai stufi di ragionamenti che nascono vigorosi e finiscono troppo spesso in chiacchiere sul modo di salvare il mondo, senza cominciare, modestamente, a salvare i prossimi che vivono accanto a noi e che a noi hanno dato il mandato di provvedere seriamente a risolvere i loro giornalieri problemi e non a fondare nuove comunità su basi sabbiase».

Qualcuno ha detto che questa era indiretta polemica col precedente Governo. Non sappiamo se sia così. Certamente, però, il Presidente Spadolini si è caratterizzato — e in più occasioni la nostra parte ha polemizzato con lui per questo — per l'eccessiva mediazione di parole su parole, nel quadro di questo retaggio dell'ultimo decennio della politica orale, delle soluzioni orali ai problemi. Certamente, noi abbiamo criticato questa mediazione continua ed inconcludente. Il Presidente Spadolini ha cercato di darle dignità teorica richiamando il concetto di Kelsen della politica come mediazione.



Con altra cultura, il Presidente Fanfani ha replicato parlando di politica come prudenza, non aliena dal coraggio.

Curiosamente, mi è capitato tra le mani il resoconto del dibattito parlamentare sulla fiducia al Ministero Giolitti. Nella seduta del 26 giugno 1920, Filippo Turati si esprimeva in termini molto adeguati alla situazione che viviamo, che è particolarmente difficile, come lo era quella del 1920 (basta pensare a ciò che sarebbe accaduto due anni dopo). Diceva Turati che la politica è essenzialmente una tecnica. Tra tutte le definizioni dei politologi del '900 e dei filosofi del '200, quella che mi piace di più è ancora questa definizione della politica come tecnica. Secondo Turati, «la politica non è quella che si fa nei parlamenti, non è quella che si fa dai partiti, non è quella che si fa dai governi. I partiti e i governi, qualche volta servono gli eventi, anziché dominarli, sono le mosche cocchiere della storia. I partiti, qui dentro giocano di abilità, cercando di scavalcarsi, di farsela a vicenda. Il suffragio universale, questa necessità che tutti abbiamo voluto, ha generato un figlio cattivo: il gesto demagogico, la gara dei gesti demagogici. Il demagogismo non è affatto un privilegio dei partiti avanzati. C'è un demagogismo dei conservatori e dei governi, che è di gran lunga il peggiore. La politica non è questo, non dovrebbe essere questo, e lo sarà sempre meno, quanto più i popoli diverranno consapevoli. La politica non è nell'agguato, non è negli intrighi, non è nell'arrembaggio ai ministeri, non è nelle sapienti combinazioni di *coulisses* parlamentari, non è nelle competizioni degli uomini, non è nei sonanti discorsi. È o dovrebbe essere nell'interpretare l'epoca in cui si vive, nel provvedere a che l'evoluzione virtuale delle cose sia agevolata dalle leggi e dall'azione politica».

Rivolto al partito socialista, che lo metteva in minoranza, Turati diceva: «Noi stessi lo dimentichiamo molto spesso, forse quando nel fervore degli attacchi e dei contrattacchi subiamo noi stessi l'avvelenamento di tante illusioni, l'asfissiamiento di tanto fumo».

Ebbene, queste parole si adattano al tempo che ormai viviamo in questa Camera; abbiamo avuto la crisi di agosto, che non è stata altro che agguati e risposte ad agguati, e una rincorsa a voler rimettere assieme i cocci. Ma oggi ci ritroviamo con un Governo in cui la centralità della democrazia cristiana è presente massicciamente; quindi non valgono i giochi di parole per negare l'evidenza, non vale innalzare la bandiera dell'occupazione e dello sviluppo quando la premienza della direzione economica e politica è affidata alla centralità della democrazia cristiana.

Mi pare che sia un retaggio del peggiore '68 quello di mostrare il petto e venire alla Camera a fare atti di coraggio come quello di polemizzare con il ministro Rognoni od altri e poi accettare, dando fiducia a questo Governo, questa situazione di equilibrio delle forze che si è venuta a determinare.

Noi diciamo che di fronte alle emergenze di Spadolini e alle questioni preminenti del senatore Fanfani rimangono le urgenze civili, sociali ed economiche di questo paese per le quali si hanno soltanto risposte deboli. Infatti, la risposta che il senatore Fanfani ha dato a Claudio Napoleoni al Senato è insoddisfacente nel momento in cui quest'ultimo ricordava che è una contraddizione riproporre, come fatto nuovo di questo Governo, investimenti caduti sotto la manovra della legge finanziaria e sotto la politica del tesoro di Andreatta.

Quindi, se le risorse finanziarie disponibili devono essere utilizzare per gli investimenti — il piano energetico, il piano delle infrastrutture, la casa — ci si dovrà dire quali altre spese non si faranno, perché altrimenti rischiamo di non sapere che cosa ci aspetta, complessivamente, della manovra economica. Ci lascia soprattutto perplessi questa osservazione che dobbiamo fare, e cioè che se siamo di fronte a questa modifica di tutta la precedente direzione della politica economica del precedente Governo, dobbiamo pensare che la legge finanziaria vada cambiata, che il bilancio dello Stato debba

subire un processo nuovo, che dovrà cominciare nelle aule di Commissione, prima di venire in quest'aula.

Ma andiamo con ordine. Sempre con quella caratterizzazione dimessa e un po' affidata al destino che altri decideranno, come osservavo prima, il Presidente Fanfani nella sua dichiarazione sulla durata del Governo ha dichiarato che non ha alcuna pretesa di imporre disegni quanto alla durata, facendo intendere che altri invece voleva imporli. Ma ha aggiunto qualcosa che mi pare stonato dal punto di vista costituzionale (spero di sbagliare io) quando, a proposito della durata del Governo, ha detto che in base ai principi che ci reggono restano regolatori e giudici le forze politiche che compongono la maggioranza, il Parlamento e, in definitiva, il Capo dello Stato. Mi pare che per la durata del Governo questo non sia esatto: in definitiva il Capo dello Stato decide sulla durata della legislatura, sul destino delle Camere, ma non sulla durata del Governo. Ma la sostanza è altra, comunque. Il Presidente Fanfani ha detto che, comunque vadano le cose, la vita di questo Governo ha un termine di riferimento, indicato dalla data finale di questa legislatura. «Questa consapevolezza già impone una visione non travalicante limiti definiti».

Siamo certamente d'accordo su questo, anche se l'onorevole Martelli ieri ha posto limiti diversi, un po' giocando sulle parole (il limite del programma non è il limite della durata del Governo...), con giochi all'italiana, che nelle stazioni delle metropolitane si conoscono; ma nella buona sostanza ha voluto imitare un po' lo stile del capogruppo Labriola, che il 12 novembre liquidava e dava il benservito allo Spadolini-bis, in maniera telegrafica, e forse addirittura offensiva del modo parlamentare.

Ebbene, a me pare che il problema della durata e dei limiti che ci sono sia tutto un falso problema. È nella retorica dei discorsi politici ricordare i cento giorni del Presidente Roosevelt; cento giorni, che sono tre mesi. Che cosa vuol dire giocare sulla durata? Forse si intende

che, siccome c'è poco tempo, bisogna fare cose di basso profilo? Non è questo, anzi ci pare proprio che avere tempi definiti da una scadenza naturale di fine legislatura renda obbligatorio — per di più avendo consapevolezza della situazione del paese — fare le cose che sono da fare, e farle con la tensione necessaria. Occorrono, appunto, interventi di alto profilo, e non proprio di ordinaria amministrazione. Non è tempo di ordinaria amministrazione, e lo vedremo perché non è tempo di ordinaria amministrazione.

Vorrei fare alcune annotazioni sulle dichiarazioni del Presidente Fanfani, a proposito della questione morale e del problema della loggia P2. Mi pare che si potrebbe dire che si è scritto poco nel programma, perché il Presidente Fanfani dice che «per ripristinare fiducia sulla corretta chiarezza e vitalità dell'ordine democratico, deve essere conclusa l'inchiesta parlamentare sulla P2». Sarebbe un invito a fare presto, a concludere i lavori, mentre, invece, per fare chiarezza è bene che quella Commissione giunga a dei risultati, e non che concluda sbrigativamente i suoi lavori.

Forse è soltanto una malignità, ma certo che il rilievo dato nel programma a questo problema, a quella che per Spadolini era l'emergenza morale, è sicuramente ridotto.

Vorrei nel mio intervento andare più a fondo sulle proposte del senatore Fanfani, relative ai tagli ed alle misure da adottare per incidere sul settore previdenziale e assistenziale e su quelli fiscali e di investimenti. Ci si propone di non pagare il primo giorno di malattia ai lavoratori per dare all'INPS 1.500 miliardi; si parla di una revisione delle partecipazioni contributive per le visite mediche ed i ricoveri ospedalieri, di aumenti delle contribuzioni per le categorie dei lavoratori autonomi, di una addizionale sulla rendita immobiliare, di aumenti di tariffe, di investimenti per far fronte alla domanda di lavoro e del piano casa (235 mila alloggi per occupare 250 mila persone.).

Noi diciamo che questo modo di affron-

tare i problemi è inadeguato, è un modo parziale, che non darà i risultati sperati. Esaminiamo in particolare alcune questioni relative alla spesa sociale (scuola, sanità, previdenza e assistenza sociale). Questa è una spesa tendenzialmente concentrata nella gestione corrente del personale e delle strutture e per ciò, è particolarmente rigida e di scarsa manovrabilità.

Se pensiamo che per la scuola nel 1980 la spesa per il personale arrivava al 94,1 per cento (nell'81 è sicuramente peggiorata per le nuove assunzioni di precari), dobbiamo dire che questo è un tipico caso di anelasticità. L'83 per cento delle risorse destinate alla sanità va al mantenimento delle strutture ospedaliere, al pagamento di stipendi per medici, paramedici e amministrativi. Per la previdenza sappiamo che la differenza tra contributi e prestazioni è di 8 mila miliardi, e se non si interviene sulle cause strutturali si prevede un aumento.

Per il settore socio-assistenziale, per il quale le destinazioni di fondi avvengono con riferimento al PIL, queste sono diminuite dall'1,8 per cento all'1,7 per cento, e il trasferimento delle competenze agli enti locali è stato dato senza risorse. E vi sono ancora alcune riflessioni fatte da tanti colleghi; questa mattina il collega Calderisi ha ricordato il professor Pedone; la politica dei *ticket*, dei contributi a carico dell'utenza, non hanno sortito gli esiti sperati, perché danno gettiti modesti, perché viene aumentato il carico burocratico di lavoro e perché determinano riflessi negativi sia quanto agli effetti sociali sia quanto all'«immagine», sono molto pericolosi dal momento che l'offerta dei servizi è di bassa qualità ed il cittadino che versa obbligatoriamente i contributi non sopporta di sottostare ad ulteriori esborsi, soprattutto in cambio di servizi che non lo soddisfano. Noi riteniamo, quindi, che questa politica di riproposizione di queste scelte sia sostanzialmente inadeguata ai problemi.

Un altro problema riguarda la casa. Sulla casa i dati che ci vengono dal CENSIS ci dicono che, in realtà, vi è stata

una ripresa del ciclo edilizio, anche se è stata una ripresa concentrata in alcune zone del paese, quelle di nuova vitalità economica (come vengono definite dal CENSIS). Ma si dice che nel 1980, rispetto al 1979, c'è stato un aumento in percentuale dell'11 per cento. E nei piccoli e medi centri urbani l'attività edilizia è in aumento; mentre lo scarto negativo è per i grandi centri con oltre cinquecentomila abitanti. Ma allora, qui, non si tratta del problema della quantità di vani, con una politica da anni '50, ma del problema di immaginare una politica per la casa, per le nuove esigenze che si pongono nelle grandi aree metropolitane, e occorre anche porsi il problema se esso è risolvibile all'interno delle grandi aree urbane o non è, invece, un problema da collegarsi, come soluzione, al problema dei trasporti, per la mancanza di aree disponibili nelle grandi metropoli. Soprattutto, c'è un problema di educazione della domanda, perché sempre questi dati ci dicono che siamo in presenza di uno spreco edilizio e che occorre badare di più alla qualità del prodotto casa, e che non è solo un problema che riguarda gli anziani, le persone in condizioni disagiate, le giovani coppie, ma è anche un problema avvertito nelle grandi metropoli, nelle grandi città dalle persone sole, dai mononuclei; è un fatto nuovo su cui occorre riflettere, altrimenti noi anche su questo problema della casa diamo risposte demagogiche, diamo degli *standard* edilizi che non rispondono a una domanda che è tutta fatta di modernizzazione del paese dal punto di vista dei comportamenti personali e sociali; per cui: richiesta dei giovani, richiesta della mobilità, richiesta dovuta anche — non è uno scandalo — a quelli che sono frutto — e non è piccola cosa — delle famiglie che si rompono, come forse qualcuno amerebbe sentir dire, ma piuttosto un frutto delle separazioni; e appunto da ciò sorge il bisogno di case per i mononuclei.

Se queste sono alcune delle osservazioni che occorre fare, dobbiamo anche dire che, in riferimento al problema della spesa sociale, non si può non tener conto

che i bisogni cambiano e che occorrono, quindi, risposte personalizzate e scelte nuove.

Nel settore sanitario, ad esempio, abbiamo dei dati impressionanti. Tutta la spesa va a coprire la gestione ospedaliera: 180 mila lire per degenza ospedaliera, anche senza paziente; il 30 per cento dei posti letto è occupato da anziani con problemi sociali e non sanitari. Si dovrebbe prevedere la chiusura degli ospedali sottoutilizzati e quindi pericolosi per la salute dei cittadini, pensando semmai a servizi alternativi, a servizi domiciliari, a contributi integrativi per la casa, eccetera.

Il problema è di questa misura. Quando ci confronteremo sul piano sanitario nazionale e su quelli regionali, questi aspetti li dovremo considerare. Invece di parlare di *ticket* e di altre misure inutilmente vessatorie, noi riteniamo che, anche in un programma a termine, si debba affermare che l'impegno è quello che il Parlamento voti il piano sanitario nazionale. In quella sede discuteremo anche la proposta, citata dall'onorevole Zanone ed a nostro avviso errata, di togliere gli ospedali dal controllo delle unità sanitarie locali. Con una misura del genere, secondo noi, si trasformerebbero le USL in semplici macchine burocratiche, ancora più inutili e dissipatrici di risorse pubbliche di quanto non lo siano ora, evitando, in tal modo, la misura realmente forte della chiusura di tanti ospedali inutili e pericolosi.

Molti oratori intervenuti nel dibattito hanno rilevato una lacuna nelle dichiarazioni programmatiche per quanto riguarda gli enti locali. A questo proposito, riteniamo inaccettabile che si trasferiscano competenze agli enti locali mantenendo però il blocco delle assunzioni stabilito con il «decreto Stammati» del 1977, anche alla luce del fatto che in questo decennio nel corso del quale si è provveduto al trasferimento delle competenze, la pubblica amministrazione centrale ha aumentato di un terzo i suoi dipendenti.

Vi possono certamente essere anche interventi sulle tariffe dei servizi pubblici,

ma anche qui è il segno politico delle misure che è interessante. Occorre che l'aumento delle tariffe avvenga in una direzione che abbia un senso politico, altrimenti ci si trova poi ad avere tariffe a livello europeo e servizi scadenti, come sta avvenendo, ad esempio, per l'amministrazione postale nel nostro paese. In questo settore, infatti, ci avviamo verso tariffe di livello europeo, in presenza, però di un servizio scadente, con la conseguenza che nelle grandi città si sta allargando il servizio di recapito fornito da privati.

Se, quindi, si porta avanti una politica di aumento del servizio pubblico, ad esempio di trasporto, sia urbano sia extraurbano, secondo noi occorre affrontare contestualmente il problema della mobilità nei centri urbani e verso i centri urbani, ponendo il problema della efficienza del servizio; e ciò contestualmente alla penalizzazione del traffico privato nei centri storici.

Si tratta di misure che vengono sempre definite come impopolari, ma non si può parlare di rigore, se non si ha la capacità di pensare a misure che abbiano questo complesso senso delle cose.

Ebbene, il gruppo radicale non nega che occorre lavorare su questi problemi con coraggio. Con una bella definizione è stato detto che occorre passare da uno Stato che offre tutto a tutti ad un livello di bassa qualità ad uno Stato che offra a tutti un pacchetto di prestazioni fondamentali, efficienti e di media qualità, privilegiando poi le fasce di reddito basso. Ciò consentirebbe di immaginare anche una graduale diminuzione degli oneri sociali che oggi, gli individui e le aziende sopportano. Per arrivare a che cosa? Oltre la soglia minima ciascuno potrebbe scegliere le prestazioni ed i servizi pagando di tasca propria.

Questa è la visione del CENSIS ed è il senso dell'intervento del segretario della democrazia cristiana, onorevole De Mita. Un intervento di grande respiro e di altro livello, con cui la sinistra si deve confrontare. La sinistra non può continuare a consolarsi dicendo che in passato la DC

non era questo, e non può neppure dichiarare che la democrazia cristiana è scorretta se non fa lo stesso discorso per cui è stata sempre attaccata negli anni scorsi. Altrimenti la sinistra fa la figura del pugile che, essendogli stato assicurato un avversario guardia-destra e trovandosi invece di fronte un avversario guardia-sinistra, non sa più cosa fare e guarda all'angolo chiedendo aiuto; nel frattempo però prende delle mazzate e delle bordate pesanti.

Ieri, l'immagine era un po' questa: tutti snobbavano il dibattito, mentre abbiamo assistito ad un intervento importante del segretario della democrazia cristiana. Egli, in quell'intervento, ha anche spazzato via l'accusa che la risposta della democrazia cristiana sia di tipo reaganiano. Forse quella del Governo ha queste tendenze nella banalità dei provvedimenti; ma ieri la risposta concettuale di De Mita non è stata una risposta reaganiana, è altra cosa. Anche perché affonda alle radici culturali classiche del pensiero cattolico (la libertà dal bisogno, la libertà dalla povertà); e già su questo si apre un confronto storico rispetto alle posizioni della sinistra. Infatti, a sinistra il problema è sempre stato quello della libertà dei poveri, la libertà dei bisognosi. Il che comporta un trasferimento di potere non alla rincorsa del consumismo, ma ad un cambiamento degli assetti di potere nelle società. Questa è la differenza di fondo fra una posizione, comunque importante concettualmente, del mondo cattolico e quella della sinistra nelle sue varie forme.

Qual è oggi la crisi della sinistra? Non dà risposte al problema del trasferimento del potere, tutte le ipotesi di presa del potere da parte del socialismo sono storicamente fallite, non avendo dato risposte che potessero soddisfare. Il problema della proprietà pubblica dei mezzi di produzione non è più nulla rispetto ai nuovi bisogni di libertà e la sinistra non può limitarsi a gestire l'esistente, non può accontentarsi di progettini, come ad esempio quello della partecipazione agli utili delle società. Il problema vero, lo

ripeto, è quello del trasferimento del potere.

In questo campo l'unica risposta ci viene oggi dalla Svezia, dove la socialdemocrazia ha pagato, in termini elettorali e di governo il porsi ancora il problema del trasferimento del potere, ma ha poi nuovamente vinto le elezioni proprio su questa proposta.

In Italia le difficoltà della sinistra stanno nel non avere una risposta, ed il confronto con la democrazia cristiana di De Mita va fatto proprio su queste cose. La contrapposizione tra chi diceva «la verità vi renderà liberi» e chi diceva «la libertà vi renderà veraci» sa di confronti vecchi, e in realtà antichi, che noi radicali riproponiamo con la tranquillità di chi non è vincolato da una divisa. Noi siamo fedeli a quanto ci ricordava Pasolini: continuare ad essere irriconoscibili. E non abbiamo dunque una divisa cui restare fedeli. Prendiamo quindi atto che la democrazia cristiana vuole scrollarsi di dosso, dal punto di vista dei discorsi, tutto l'apparato da erede del fascismo, l'assetto corporativo e clientelare e assistenziale; che vuole andare ad origini che conosciamo bene. Così il discorso teorico diventa sicuramente interessante; del resto, anche il confronto con il modello corporativo e autarchico può avere un suo spessore contemporaneo, non essendo vero che una risposta corporativa e autarchica sia oggi inattuale, potendo comunque contare su forti spinte oggettive. Neanche il confronto teorico su questo versante è tutto roba da buttare.

La democrazia cristiana di De Mita ci ha però ieri detto altro ed è con questo «altro» che noi invitiamo tutta la sinistra a confrontarsi, perché la democrazia cristiana sta ricostruendo la sua centralità anche su questa capacità di rinnovamento che noi non abbiamo paura di riconoscere. Diciamo invece che rischia di essere deludente, come a settembre, la risposta del partito socialista; deludente perché il partito socialista ha dato un'interpretazione della società italiana come società ricca cui una risposta vitalistica ed ottimistica poteva offrire la soluzione;

essere alla testa del sommerso, della ricchezza costruita sull'inflazione: una guida dell'Italia forte all'interno ed all'esterno. Questo poteva bastare a risolvere il nostro paese. Ma la verità è che questa visione della situazione del paese cozza contro la realtà del *deficit* pubblico, la realtà di una situazione che ormai gli economisti di area socialista dipingono come al limite del tracollo o per lo meno della degradazione civile e politica, quindi della diminuzione sostanziale delle libertà!

Certo, qualcosa è cambiato da settembre ad oggi: il partito socialista oggi non ha tentato una soluzione come in agosto perché la crisi è più manifesta ed il disegno politico-sociale del partito socialista è franato maggiormente. Oggi deve dunque fare i conti con questa realtà, cercando di caratterizzarsi in modo di pura resistenza, dipingendo cioè il *memorandum* Fanfani come ricetta reaganiana cui solo la grande forza socialista ha permesso di dire di no per avere un programma più attento all'occupazione ed allo sviluppo. In realtà, nei suoi termini di fondo la situazione è diversa, è cambiata e non se ne esce facilmente, checché se ne possa pensare! Noi diciamo che oggi non si può pensare a misure deboli perché è necessario un freno all'espansione della spesa modificandone le leggi sostanziali, senza «tetti» o misure del genere! È l'esperienza a dimostrare che questi livelli non reggono e diciamo qualcosa di diverso: il dibattito politico a sinistra oggi ha un livello diverso perché nel dibattito su questa fiducia i nomi più citati sono stati quelli di Sylos Labini, Pedone, Spaventa, Napoleoni: è difficile usarli solo strumentalmente perché il problema è che a sinistra si ragiona su come uscire concretamente dalla crisi. Non si possono citare questi autori per dare strumentalmente credito a questo Governo al quale tali autori non lo danno, nei loro documenti.

Bisogna riconoscere che, anche se queste terapie proposte non hanno accoglienza per esempio dal partito comunista, certamente sono interne ad un dibattito della sinistra che si interroga e questo

nel momento in cui la piattaforma del partito comunista, in vista del congresso, diventa quella dell'alternativa. Questo ci sembra un segno nuovo di questa contingenza politica. Noi siamo comunque molto preoccupati in quanto ci troviamo di fronte ad una crisi di regime. Perché? Perché il fatto che a sinistra vi sia il dibattito tra Napoleoni e Libertini dimostra che le risposte non sono ancora pronte. Che la sinistra sia in ritardo è un dato di fatto, per cui l'alternativa deve diventare un impegno di costruzione e non solo di lotta. Perché diventa necessaria l'alternativa? Perché bisogna rispondere a questa nuova democrazia cristiana; perché occorre dare risposte ai nuovi bisogni, alle vecchie e nuove libertà; perché occorre rispondere a sfide di politica internazionale; occorre rispondere al problema della pace e della guerra; occorre rispondere infine ad esigenze sempre più complesse di una società industriale avanzata che non può regredire e che deve dare risposte che non possono fidare nel crollo catastrofico. Le risposte più facili sono infatti quelle del degrado del paese che è tenuto «a galla» dalle superpotenze in modo che continui ad essere un supporto militare nell'ambito di una alleanza.

Questo destino non può essere accettato dalla sinistra ed è su questo piano che l'alternativa diventa una necessità. Se l'alternativa non è tra il socialismo e la barbarie, certamente vi è un'alternativa tra progresso e degrado. Il problema riveste particolare rilievo e noi offriamo alcune chiavi di lettura dei problemi della sinistra. Prima di toccare tale problema vorrei ricordare che il Presidente Fanfani nel suo intervento ha messo le mani avanti affermando che era sicuro che gli sarebbero stati rimproverati, come lacune, voluti silenzi su questioni marginali. Voglio tuttavia ricordare una questione che avevo già avuto modo di esporre nel dibattito del 1° settembre al Presidente Spadolini, proprio in chiave di adempimenti costituzionali. Si parla appunto di modifiche costituzionali e di Commissioni bicamerali: bene, ma esiste anche il problema dell'applicazione

dell'articolo 8 della Costituzione, cioè la mancata conclusione della vicenda dell'accordo tra Stato italiano e Chiesa valdometodista. È una vicenda che ha avuto inizio nel 1977 e che ancora non si è conclusa. Per il quarto anno consecutivo il Sinodo valdese nello scorso agosto ha protestato per la mancata firma di questa intesa da parte del Governo italiano.

Noi vogliamo ricordare che nel 1980 il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Bressani rispondeva a due interpellanze Spini e De Cataldo, assicurando che si sarebbe rapidamente arrivati ad una conclusione definitiva. Voglio ancora ricordare che i Governi «Cossiga uno» e «Cossiga due», Forlani e «Spadolini uno» e «Spadolini due», hanno sempre promesso come imminente la soluzione; che il sindacato ispettivo, utilizzato per ben tredici volte su questo problema, è stato vilipeso, poiché tutte e tredici le interpellanze, interrogazioni e mozioni sono ancora in attesa di risposta.

Il primo presidente laico è riuscito ad andarsene da palazzo Chigi senza concludere questa vicenda di applicazione della Costituzione e senza portare a conclusione quell'intesa basata sul rispetto dei principi costituzionali della libertà di coscienza, sul rifiuto dei privilegi economici e fiscali, sul rifiuto di una presenza concordataria nelle strutture dello Stato, negli ospedali, nelle caserme, nelle carceri e nelle scuole.

Ebbene, noi riterremmo una ironia della storia il fatto che il Presidente Fanfani — che passerà alla storia come il Presidente del *referendum* sul divorzio e dell'oltranzismo clericale — concludesse questa vicenda laica. Potrebbe avere una grossa soddisfazione non integralista che noi riconosceremmo ben volentieri.

Vorrei fare un'altra notazione prima di avviarmi a quello che per noi è un punto centrale di lotta politica: la situazione delle carceri. Ritengo che su tale materia valga la pena ripetere quello che già altri colleghi radicali hanno ricordato. Il Presidente Fanfani ha detto che le carceri debbono riservare ai detenuti un trattamento umano e condizioni di sicurezza.

Noi intendiamo sollecitare una risposta a interpellanze e interrogazioni sul carcere speciale femminile di Voghera, in cui non c'è né umanità né sicurezza, ma al contrario ci sono forme di isolamento incivili ed inaccettabili per un paese democratico e, allo stesso tempo, senza che vi sia sicurezza (tanto che una detenuta ha rischiato di essere assassinata).

Queste sono alcune notazioni su problemi che ci sembrano significativi. L'intervento del nostro capogruppo Emma Bonino e del collega Ciccimessere hanno posto, da diversi punti di vista, la centralità della battaglia contro lo sterminio per fame. Sicuramente c'è una dichiarazione significativa, che ci auguriamo sarà ampliata nella replica del Presidente Fanfani. Per parte mia, voglio soltanto aggiungere alcune osservazioni.

Quella che noi portiamo sul tappeto con questa battaglia è una politica dei valori, per affermare una «sinistra» delle coscienze. Ed io ritengo che, se riusciamo ad imporre il principio secondo cui si deve impegnare uno Stato, un paese, una comunità, degli individui, delle classi dirigenti a salvare chi è senza volto, senza nome e senza storia, si può pensare che si è compiuta una rivoluzione culturale, e si è affermata una politica per la vita. Dobbiamo essere espliciti: salvare gli ultimi della terra, i dannati di oggi, è un compito che deve superare delle resistenze effettive al coinvolgimento, che in realtà non c'è (anche se, a parole, si dice che si sente il dramma del problema).

Pensiamo piuttosto alla disumanità della situazione: soltanto la quantità (tre milioni di vivi che i radicali richiedono), dà qualità a questi esseri umani. Per un cristiano il problema si porrebbe nel salvarne anche uno solo.

In questa situazione, l'affermazione di Herman Hesse, secondo cui ogni essere umano è un esperimento unico e irripetibile, non vale per questi neri, per questi gialli del terzo mondo. Per ridare loro dignità umana dobbiamo dare loro quantità: tre milioni, perché tornino ad essere uomini. Questo vale forse a smitizzare il fatto che tutti sentano con angoscia

questo problema dei morti, dell'olocausto, dello sterminio, del genocidio. Non è vero. La verità è un'altra: non si riconosce umanità ad ognuno di loro, ed è per questo che possono morire nell'indifferenza sostanziale.

Noi diciamo che, se l'Italia indicasse questa prospettiva di salvezza, di lotta contro lo sterminio, cambierebbe ruolo nel mondo, darebbe una sua immagine di politica internazionale diversa. Certo, è più facile gonfiare il torace per indicare i modi di spezzare le reni alla Bulgaria, ma è più facile anche perché tutto si risolve in una proclamazione verbale, che rimane spesso agli atti della Camera o di giornali che hanno una tiratura scarsa, che non raggiunge molti cittadini.

Invece il problema è grosso. Il problema non è di proclamare le politiche ma di attuarle. Allora, di fronte al sistema di potere sovietico (che esiste e che può utilizzare un paese o un altro), noi diciamo che non c'è bisogno di aspettare provvedimenti o certezze giudiziarie — che non ci saranno mai — per compiere scelte. Basta affidarsi ai principi di Helsinki, basta lavorare per una «destabilizzazione democratica» di questi paesi, per l'informazione in questi paesi, per processi di liberazione di energie in questi paesi. Allora l'utilizzo di strumenti deve essere rapportato a questa utilità di «destabilizzazione democratica» e non, astrattamente, ad una rottura di relazioni diplomatiche; vi devono cioè essere azioni che vadano in questo senso.

Ebbene, noi diciamo che un ruolo internazionale dell'Italia su questo piano della politica contro l'olocausto, lo sterminio, si porrebbe in sintonia anche con l'attualità del nostro paese, che è terra di scorreria, in cui i servizi segreti degli altri paesi funzionano molto bene (dei nostri non si sa), in cui i problemi del traffico di armi, di eroina, vanno ad incidere in maniera drammatica addirittura sulla sua immagine internazionale.

Non si tratta solo di un problema di traffici illeciti, di denaro e di affari: qui siamo anche di fronte ad un mettere a repentaglio l'immagine dell'Italia.

Riteniamo perciò che, nelle dichiarazioni, la frase di *routine* sulla lotta alla droga sia veramente inadeguata rispetto a quello che è venuto e viene fuori dalle inchieste di Trento e della Sicilia, dai traffici internazionali che esistono.

Ebbene, parliamo di un ruolo internazionale dell'Italia, ed in questo senso chiediamo un impegno. Il problema non è che nella replica il Presidente Fanfani ci chiarisca le disponibilità finanziarie, ma piuttosto che si comprenda se c'è consonanza sulla direzione politica e sul significato di una lotta, che per noi è centrale per queste implicazioni culturali, e per il rapporto con la pace nel mondo.

Potrei chiudere il mio intervento a questo punto, ma vorrei solo aggiungere che non credo che il Presidente Fanfani avrà mesi facili. Egli si troverà di fronte ad ostacoli grossi, perché le ragioni del contrasto permangono assai gravi. Lo invitiamo però a trovare soluzioni coraggiose, che non sono quelle ingiuste o vessatorie, ma sono, ad esempio, quelle di mettere alla prova — di metterlo lui, il senatore Fanfani — il segretario della democrazia cristiana De Mita. Lo metta, Presidente del Consiglio, alla prova, sui fatti, rispetto alle parole di ieri. Vedremo se, nei prossimi mesi, l'assistenzialismo sarà battuto; vedremo che fine faranno certe misure di pura assistenza, ad esempio per l'integrazione al minimo, che il vicepresidente dell'INPS afferma essere dell'entità di 19 mila miliardi, per i 400 mila lavoratori indipendenti che percepiscono una pensione. Vedremo se avrà la capacità di mettere in crisi — una crisi benefica — l'onorevole De Mita.

Devo dire che non sarà in buone condizioni neppure sul problema delle nomine. La questione Di Donna è ancora sul tappeto, perché De Michelis è oggi — è sufficiente guardare alla composizione del Governo — più «forte». Nell'affrontare il problema della nomina di Di Donna, vedremo se tale composizione governativa (mi riferisco al nuovo ministro delle finanze) porterà o meno all'ennesima pericolosa lottizzazione.

A queste prove attendiamo il Governo,



sapendo che vi sarà una inevitabile crisi. Sappiamo, infatti, che esso non può durare e, al riguardo, la responsabilità della sinistra diventerà sempre più cospicua. È la ragione per la quale il nostro incalzare a sinistra il partito comunista diventerà sempre più forte. Abbiamo una proposta, che dovremmo sempre più irrobustire e rilanciare (*Interruzione del deputato Pochetti*). Certo, è importante che la piattaforma sia quella dell'alternativa. E l'alternativa vuol dire abbandono di una pratica di cultura politica di cui tutto il paese è stato prigioniero: quella di sostenere ogni causa, anche le cause tra loro contraddittorie. Vuol dire precisare ai cittadini quale sia la propria posizione, quale sarebbe il proprio modo di governare, se si gestisse la cosa pubblica. L'alternativa è questa! Non è l'opposizione che raggruppa gli scontenti, ma la candidatura al governo del paese. Ed il paese ha bisogno di candidature di Governo. Come abbiamo detto tante volte, non ha bisogno di governabilità, dal momento che questa gli è stata sempre garantita, trattandosi di un paese paziente, che subisce tutti i torti, tutte le inefficienze. Questa politica della governabilità ha consentito, nel corso degli anni, ogni possibile sciatteria. Dicevo che occorre un Governo. Ecco allora che l'alternativa è alternativa di Governo.

La proposta che abbiamo fatto e che forse dobbiamo arricchire, migliorare, rendere credibile, è quella del Governo-ombra. Di fronte a quello che è — ce lo consenta — un'ombra di Governo, un'ombra del passato, noi vogliamo a sinistra costruire un Governo-ombra, che abbia il coraggio delle innovazioni, come quella dell'unificazione di alcuni ministeri per formare un Ministero dell'economia che indichi un programma per uscire dalla crisi e risanare il paese. Questa è la nostra proposta. Noi riteniamo che già si stia sviluppando un dibattito a sinistra. L'intervento importante dell'onorevole De Mita risente dell'ispirazione di De Rita: dobbiamo certamente confrontarci anche con questa impostazione, che pure ha un certo respiro, per

quanto riguarda la volontà di rompere lacci e lacciuoli, in riferimento alle vecchie e nuove povertà, ed al significato politico delle nuove povertà. Queste valutazioni ci trovano consenzienti, toccando problemi che a sinistra debbono essere considerati (anche se è vero che noi per primi abbiamo rese chiare, fatte politiche, le nuove povertà). Ma certamente il dibattito reale di questi giorni è un dibattito a sinistra, non è un dibattito che si sviluppa nella democrazia cristiana. Questo dibattito economico fra Napolitano, Chiaromonte e Napoleoni è un dibattito a sinistra. Esplorando la possibilità del Governo-ombra, noi approfondiamo questo dibattito: ed esso renderà chiaro, sempre di più, quello che una sinistra che si candida al Governo vuole e deve volere, nel nostro paese, per essere credibile e rendere credibile l'alternativa, per rendere possibile il passaggio dal benessere di Stato (oggi divenuto malessere corporativo, assistenziale, burocratico) alla società del benessere.

Non sappiamo se il partito socialista, come dice Baget-Bozzo, avrà il tempo di tessere una tela verso il partito comunista, di praticare cioè l'unica politica di lungo respiro che un partito socialista può intraprendere. Non sappiamo se avrà questo tempo e questa volontà. Crediamo che anche il ventilato congresso socialista non sarà tale da portarci molti lumi, ma si svolgerà alla luce di una ambiguità tesa all'ottenimento di consensi, per una prospettiva non definita. Non so, certo, se sia vero che siamo proprio agli anni '50, ma degradati, come ha scritto Pintor; non so se sia vero che «la cosa peggiore è che tutto accade senza scandalo, senza lotta e fastidio. Se è vero che solo chi cade può risorgere, non resta che sperare l'impossibile, cioè di cadere più giù». Non so se sia questo un augurio che dobbiamo farci; certamente, dobbiamo avere chiaro l'impegno, come sinistra, come forze politiche, di fare la nostra parte per risorgere al più presto.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ajello. Ne ha facoltà.

ALDO AJELLO. Signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, siamo entrati in questa Camera, in questa legislatura, avendo un preciso obiettivo strategico, al quale abbiamo fatto riferimento in tutte le varie vicende legate alla crisi di governo ed alla costituzione di nuovi governi. In occasione della presentazione del primo Governo Cossiga, ebbi a dichiarare che avrei votato per qualunque Governo si fosse mosso nella direzione di una alternativa laica e di sinistra, senza pretendere che questa alternativa laica e di sinistra si realizzasse nel corso di questa legislatura, ma per un Governo che comunque si muovesse in quella direzione. Quindi, non potevo votare per quel Governo, il primo di questa legislatura, così come non posso votare a favore di questo Governo che presumibilmente ne sarà l'ultimo, anche se questo non vuol dire — come è stato detto ieri in maniera chiara ed esplicita da alcuni autorevoli colleghi intervenuti nel dibattito — una fine prematura della legislatura stessa.

Ricordo anche che in occasione del dibattito sulla fiducia ad un altro Governo ebbi occasione di polemizzare in maniera anche aspra con Pannella il quale aveva offerto — per così dire — all'asta i voti radicali (ovviamente era una frase provocatoria) in cambio di una iniziativa per la lotta contro lo sterminio per fame nel mondo, e precisamente in cambio di un impegno di spesa di duemila miliardi di lire. In quella circostanza il compagno Pinto ed io ci dissociammo dalla iniziativa di Pannella, e sostenemmo che i nostri voti non erano disponibili neanche in quel caso. Per noi valeva non tanto il conseguimento dell'obiettivo «alternativa», ma il fatto di muovere qualche passo in quella direzione di marcia.

Quindi nessuna ostilità preconcepita nei confronti del Governo Fanfani, e nessuno scandalo per il cambio della guardia a Palazzo Chigi, per il fatto che a un Presidente laico succeda un Presidente democristiano. Devo dire anzi che questo mi pare un elemento di chiarezza, proprio perché il fatto che il Presidente sia

espressione del partito di maggioranza dà una maggiore consistenza e solidità alla stessa carica della Presidenza del Consiglio.

Il senatore Spadolini è stato certamente il primo Presidente laico — fatto non marginale — ma non poteva che essere un Presidente — essendo espressione di un partito che rappresenta il 3 per cento dell'elettorato — in condizioni di estrema debolezza e difficoltà.

La questione di fondo è di carattere strategico. Sono persuaso che dopo 37 anni di presenza della democrazia cristiana alla direzione dello Stato sia necessario procedere ad un cambiamento. Potrei dire di essere abbastanza soddisfatto per il fatto che della questione dell'alternativa, di cui fino a qualche anno fa parlavano pochi, oggi parlano in molti, ivi compreso il segretario della democrazia cristiana (che ieri ha svolto un autorevole e pregevole intervento), anche se ne parlano dicendo non sempre la stessa cosa. Ne parlano anche i compagni comunisti i quali, quando ne parlavamo noi, erano ancora attardati nell'ipotesi dell'unità nazionale come anticamera di una strategia più complessa che portava il nome di compromesso storico.

Quindi, siamo in presenza di una maturazione di questo bisogno e di questa aspettativa che del resto corrisponde ad una esigenza che è sotto gli occhi di tutti. Il continuo succedersi di governi deboli, costituiti da maggioranze eterogenee che non riescono a trovare al loro interno una univoca volontà politica, rappresenta indubbiamente il male più grave di questa nostra Repubblica.

Sono sempre della tesi che la democrazia sia il peggiore dei sistemi eccettuati tutti gli altri, come qualcuno molto più autorevole di me ha detto in passato, e in questo sistema democratico c'è una regola fondamentale in assenza della quale la democrazia non è completa.

Nel suo discorso di ieri l'onorevole De Mita ha fatto riferimento preciso e puntuale alla democrazia compiuta parlando della necessità di uscire da una condizione di protettorato democratico, che è

quella nella quale ci troviamo, per vivere una piena democrazia non consociativa ma conflittuale, cioè una democrazia fatta di contrapposizione tra maggioranza e opposizione, di dialettica, e quindi anche di possibilità di alternanza. Chi governa, cioè, deve sapere che può essere sostituito, perché la condizione di permanente governo determina, *bon gré mal gré*, una situazione di deterioramento della vita pubblica. Devo dire che anche la corruzione di cui si fa addebito principalmente alla democrazia cristiana, e il permanere del sistema di potere che si è costruito intorno ad essa, sono stati e saranno inevitabili fino a quando la democrazia cristiana sarà il partito-Stato, cioè il partito di governo o per vocazione, o perché la logica delle cose finisce per mantenerlo costantemente alla direzione dello Stato. È quindi nell'interesse e della democrazia, e del paese, e della stessa democrazia cristiana, che ci sia una modifica, un avvicendamento di questo tipo.

De Mita, d'altra parte, diceva ieri che una democrazia vive solo se è utile ed efficiente, ed è utile ed efficiente soltanto se tutte le regole della democrazia, e in primo luogo quella fondamentale dell'alternanza di coalizioni di forze politiche diverse alla direzione dello Stato, si realizzano compiutamente.

Ebbene, qual è la piattaforma sulla quale noi crediamo che uno schieramento laico e di sinistra si possa costituire in alternativa alla democrazia cristiana? Noi abbiamo, dall'inizio di questa legislatura, un punto di riferimento molto preciso, che è valido ancora oggi: la battaglia condotta da uno schieramento di forze laiche di sinistra in occasione del *referendum* sul divorzio.

Mi piace che il Presidente del Consiglio non sia presente; comprendo la stanchezza, dopo un dibattito così lungo, ma mi dispiace che non sia presente, perché egli fu protagonista di questa battaglia. Lo fu in un modo che io, devo dire, giudico molto diversamente da come è stato giudicato anche da alcuni miei colleghi anche di gruppo, dal modo in cui viene normalmente giudicato dalla pubblici-

stica politica, identificandolo nella democrazia cristiana integralista, nella democrazia cristiana clericale. Io credo che difficilmente un segretario del partito che non fosse stato il Presidente Fanfani avrebbe potuto sottrarsi ad una spinta che veniva da una parte importante del mondo cattolico, e che reclamava il *referendum* sul divorzio. Io ebbi un qualche ruolo in quella vicenda, di dialogo anche personale con il Presidente del Consiglio Fanfani, e sono persuaso che egli difficilmente avrebbe potuto sottrarsi a questa spinta, se intendeva continuare a rappresentare quello che la democrazia cristiana era e quello che De Mita ci dice che la democrazia cristiana non deve essere più domani. In quel momento, però, la democrazia cristiana era il partito fondato su un dato di base preciso: l'unità politica dei cattolici; un dogma, se si vuole, ma era il punto centrale, il punto di forza che coagulava nella democrazia cristiana le forze più diverse. Senza l'unità politica dei cattolici, la democrazia cristiana sarebbe stata una cosa diversa; e la tutela di questo dogma imponeva al segretario della democrazia cristiana di farvi fronte. Forse egli si è impegnato al di là di quello che il dogma gli imponeva; però devo dire che la scelta era pressoché obbligata.

Ebbene, secondo me questo è un punto, una data storica nella vita di questo paese; è la data in cui cambiano delle cose fondamentali, in cui cioè proprio questo principio e questo dogma vengono messi in discussione; non dico vengono messi in crisi, ma almeno in discussione. Per la prima volta, cioè, una fascia importante di elettorato cattolico rifiuta il messaggio della gerarchia ecclesiastica e della segreteria della democrazia cristiana, e vota in altro modo. Si rompe cioè per la prima volta il dogma dell'unità politica dei cattolici e si creano spazi nuovi per nuove aggregazioni, per un modo diverso di concepire la lotta politica in questo paese. In quel momento non cadeva soltanto una concezione della democrazia cristiana come grande partito confessionale e interclassista di tutti i cattolici, che teneva

insieme il lavoratore cattolico ed il padrone cattolico, lo sfruttatore cattolico e lo sfruttato cattolico per il fatto di essere cattolici, e basta.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

ALDO AJELLO. In quel momento va in crisi un modo di concepire la democrazia consociativa, con la democrazia cristiana che si fa mediatrice al suo interno di tutte le spinte che esistono nella società; ed in funzione ed in nome di questa mediazione reclama un ruolo egemonico. Ebbene, tutto questo, nel momento in cui si fanno i conti sulle schede del *referendum*, viene messo in discussione, anche se le direzioni politiche dei partiti — anche della stessa sinistra, cioè di chi ha vinto quel *referendum* — non lo capiscono, e continuano a perseguire vecchi disegni.

Da lì nasce una dicotomia tra la capacità di comprensione della vicenda politica da parte dei gruppi dirigenti e quello che matura invece nel paese, che è molto più avanzato e che rende disponibile larghe fasce di cattolici democratici (è un'espressione che non mi piace: si dovrebbe dire più puntualmente «cattolici progressisti») ad un impegno diretto nei partiti della sinistra tradizionale. È una scelta che vede premiato, e non a caso, per la sua collocazione all'opposizione antagonista rispetto alla democrazia cristiana, il partito comunista. Nelle elezioni successive al *referendum* c'è un aumento notevole dei voti comunisti.

Qualcuno si è pure domandato perché è successa questa cosa. Non è che improvvisamente Berlinguer sia diventato accattivante. Quello che accade è che una fascia di elettorato cattolico disponibile nel paese, finalmente liberato da questa vicenda del divorzio, e quindi non più vincolato al dogma della politica dei cattolici, sceglie un'altra strada: vota a sinistra, scavalcando il partito socialista troppo compromesso nella politica di centro-sinistra, e andando direttamente alle sponde

del partito comunista, partito antagonista e di opposizione.

Lì c'è una totale mancanza di intuizione e di comprensione. Devo dire, ad onor del vero, che l'unico che diede qualche segno di capire quello che stava succedendo nel paese fu il compagno Nenni, che mandò un telegramma a piazza Navona ad una manifestazione di compagni che festeggiavano il successo del divorzio, dicendo: «si sono voluti contare, hanno perso». Ma anche questa intuizione fu lasciata cadere, perché in fondo tutti i partiti laici e di sinistra erano impegnati a costruire la politica di unità nazionale, che qualcuno chiamava (come il gruppo dirigente socialista di allora) la politica degli equilibri più avanzati; qualcun altro parlava di politica di unità nazionale; La Malfa la chiamava politica della solidarietà democratica, ma tutti lavoravano nella stessa direzione, che è una direzione opposta a quella che invece i risultati del *referendum* indicavano nel paese.

Ebbene, la sinistra ha seguito un'altra strada e ha pagato il prezzo di questo suo errore. E si è meravigliata una seconda volta, quando c'è stato il *referendum* relativo alla legge sull'aborto; nessuno si aspettava un risultato ancora più grosso di quello sul divorzio, anche per la delicatezza dei problemi che la questione dell'aborto comportava. Invece anche lì il paese dimostrò che stava continuando ad andare avanti, che persisteva questa volontà di rinnovamento, al di là della ottusità, della cecità, della debolezza, del ritardo culturale nel quale i gruppi dirigenti della sinistra storica si trovavano.

In quella circostanza devo dire che anche il partito radicale commise un grave errore: inseguì un improbabile progetto referendario di dieci *referendum* alternativi, e non si rese conto che il problema reale era quello di guidare la battaglia dell'unico *referendum* che contava, quello del movimento per la vita di Casini. Perché su questo si ricostruiva lo schieramento laico e di sinistra già vincente una volta e che doveva rivelarsi vincente anche la seconda volta. Il partito radicale perse, quindi, la grande occasione di gui-

dare di nuovo lo schieramento laico e di sinistra, e di essere legittimato a rappresentare in Parlamento, come ha cercato di fare fin dal primo momento, il punto di coagulo delle forze laiche di sinistra.

Su quali temi? Ecco un'altra questione di grande rilievo e di grande importanza. Quello che non è riuscito a fare per venti anni la grande battaglia dei lavoratori nel paese, gli scioperi, le azioni sindacali, le lotte sui programmi economici, i discorsi sulle riforme di struttura, sono riusciti a farlo il *referendum* sul divorzio e il *referendum* sull'aborto, cioè sono riusciti a farlo due battaglie di libertà, relative alla difesa dei diritti dell'uomo. Solo sulla salvaguardia dei diritti dell'uomo, siamo riusciti a creare un movimento di opinione nel paese che è stato di gran lunga più dirompente di quanto, tutte le battaglie sindacali di questi anni, tutte le battaglie sui programmi economici di questi anni, siano mai riuscite a fare. E anche su questo — e mi dispiace doverlo riconoscere a lui e solo a lui qua dentro — il segretario della democrazia cristiana ieri ha avuto una intuizione felice quando ha detto alla sinistra che propone programmi economici, più o meno veteromarxisti, inventano spazi che la realtà economica di questo paese, inserito nel contesto occidentale, non ha (e su questo devo dire che l'intervista di Luigi Spaventa è di estrema chiarezza e lucidità; io la condivido largamente), che c'è un'altra sinistra con la quale egli vorrebbe misurarsi, una sinistra che si legittima sulle battaglie di libertà. Questa è la vera grande questione che noi abbiamo posto, che avremmo dovuto porre forse con maggiore chiarezza e con maggiore forza; e, per quanto riguarda me e alcuni di noi, intendiamo riproporre con maggiore chiarezza e maggiore forza nel futuro; questa è la grande questione, è la grande questione, per cui una sinistra è degna di questo nome e si qualifica e si candida come sinistra di governo solo nella misura in cui è capace di creare nuovi spazi di libertà, senza comprimere gli spazi precedenti. Non esistono le libertà borghesi e le libertà socialiste, esiste la li-

bertà come concetto universale che abbraccia tutto; e il socialismo reale muore e fallisce o perde, come dicono i compagni comunisti, la sua spinta propulsiva proprio nel momento in cui, nel creare, nuove libertà, lo fa distruggendo quelle precedenti; cioè nel preoccuparsi di affrontare il problema della libertà dal bisogno, elimina e distrugge quelle definite, così dispregiativamente, come le libertà borghesi che sono invece le grandi libertà che noi abbiamo costruito, le grandi libertà dell'uomo e alle quali bisogna sempre fare riferimento. Questa per noi è una sinistra, questo significa costruire uno schieramento di sinistra alternativo, costruirlo su queste cose, sulle grandi battaglie di libertà. In questo valgono i temi fondamentali che noi abbiamo sviluppato durante il corso di questa legislatura. Dicevo che alcuni di noi, sono intenzionati ad andare avanti su questa strada, cioè a porre il problema di una sinistra che si costruisce su queste basi. Siamo persuasi che una sinistra che si costituisse soltanto su delle questioni di politica economica non supererebbe i confini del fronte popolare e sarebbe condannata permanentemente ad un ruolo di opposizione. Bene, a fronte di questa sinistra che naturalmente vogliamo costruire, noi abbiamo una democrazia cristiana la quale ieri si è presentata con un'immagine completamente nuova. Qui vorrei fare alcune annotazioni sul discorso del segretario della democrazia cristiana, che mi pare di ampio respiro. Intanto io non sono persuaso, contrariamente a quella che è l'opinione generalizzata dei commentatori politici e di molti colleghi, che il discorso di De Mita prefiguri un nuovo egemonismo della democrazia cristiana. Io credo che sia un discorso coraggioso che presuppone la rinuncia a un ruolo egemonico nel senso tradizionale, un partito nuovo che mette nel conto, per la prima volta, il rischio di perdere il controllo del potere. Il problema è di sapere se sarà in grado di costruirlo questo partito nuovo e se sarà in grado di costruirlo continuando a governare il paese nel modo in cui lo ha governato fino ad ora, perché di questo

sostanzialmente si tratta. Abbiamo sempre detto che ci sembrava difficile che la democrazia cristiana, come una macchina, potesse cambiare le sue ruote mentre la macchina camminava, ma ieri De Mita ci ha detto che non vuole cambiare solo le ruote, ha detto che vuole cambiare ruote e motore. Ci sembra assai improbabile che riesca a farlo restando nel Governo; sarebbe molto più proficuo che lo facesse stando fuori. De Mita immagina un partito che rinuncia al ruolo di mediatore di tutti gli interessi, rappresentante di tutti gli interessi, di tutte le clientele e della struttura di potere, voglio dire che rinuncia ad essere tutto quello che è, che è stato fino ad oggi.

È una bellissima dichiarazione di principio che non trova però riscontro nella realtà, anche perché a partire dalla vicenda del divorzio, gli interessi che la DC è venuta sempre più chiaramente rappresentando sono proprio quelli conservatori. Senza la pretesa di costruire un partito *liberal* di tipo anglosassone, sarebbe già un grande successo e un guadagno per l'Italia se esso fosse in grado di dar vita ad un partito conservatore serio di cui questo paese ha un grande bisogno anche se nessuno, nemmeno De Mita, vuole coprire questo ruolo.

Allo stesso modo non mi sembra che sia corretto definire quello prefigurato ieri da Ciriaco De Mita come un disegno di ricostituzione del bipolarismo in cui il dialogo è solo tra DC e PCI e tutto il resto viene di nuovo tagliato fuori.

È però certo che il partito di opposizione più grande è in questo momento il partito comunista, ma è anche vero che in tutti i paesi occidentali in cui si è realizzato lo schema di una democrazia compiuta, l'alternanza avviene tra una grande forza socialista ed una grande forza conservatrice, qualunque sia poi la sua precisa connotazione, democristiana o partito conservatore, come avviene in Gran Bretagna. Certo, nessuno schema si ripete esattamente, però sono persuaso che in questo disegno il discorso sia ancora del tutto aperto. Il partito socialista francese quando iniziò l'avventura di Mitterrand,

forse pochi lo ricordano, aveva il 5 per cento dei voti. La mancata elezione a Presidente della Repubblica di Gaston Defferre in contrapposizione a De Gaulle rappresentò il punto più basso della presenza socialista in Francia. Il discorso, quindi, è tutto aperto e non può essere prefigurato in partenza né dal segretario della democrazia cristiana né da nessuno altro; riguarda semmai i partiti della sinistra, il tipo di rapporto che si instaura tra loro ed il ruolo che ciascuno è capace di giocare.

Cercando di stringere questo mio intervento, anche perché ci sono ancora molti oratori iscritti a parlare, accennerò ora ad una questione essenziale che è collegata a tutto il discorso che sono venuto facendo. Nel momento in cui diciamo tutti di voler battere, anche se poi quello che diciamo probabilmente qualche volta ha un diverso significato, per realizzare anche nel nostro paese una democrazia corretta, conflittuale, compiuta come dice De Mita, veniamo ad urtare contro un dato obiettivo da cui non possiamo prescindere. Questa Repubblica, questa prima Repubblica, e non ho alcun timore a definirla così, come affermava ieri sera anche il mio collega Boato, sembra costruita più a misura di una democrazia consociativa che di una democrazia conflittuale.

Dato questo sistema istituzionale, data la legge elettorale così come è configurata adesso, noi siamo costretti dalla logica delle cose a creare regolarmente delle coalizioni eterogenee e non dotate di una univoca volontà politica. Se vogliamo realmente battere la strada dell'alternativa, cioè se vogliamo far crescere questa proposta che vedo avanzare in Parlamento da varie parti, dobbiamo anche mettere mano con serietà alle questioni istituzionali.

Ricordo che nel 1964 andai in Francia a fare un'inchiesta sulla sinistra francese, sulla natura del gollismo e sulle condizioni per batterlo; intervistai alcuni autorevoli personaggi, tra cui l'attuale ambasciatore a Roma Gilles Martinet, Jean Marie Domenach, Pierre Mauroy e vari

altri. Il giudizio comune, al di là delle diversità che in ognuno di loro c'era nell'individuare la natura del gollismo, era che la sinistra aveva commesso un grosso errore nel ritenere che il gollismo fosse come il fascismo e che non era assolutamente il caso di pensare a tornare alla quarta Repubblica. *Ce n'est pas question de retourner à la Quatrième*: questa era la frase con la quale iniziava ognuna delle mie interviste.

In sostanza, una sinistra che era rimasta abbarbicata alle istituzioni della quarta Repubblica, che avevano portato, di crisi di governo in crisi di governo, al suo disfacimento, nel momento in cui De Gaulle aveva costruito la Quinta riconosceva che non era assolutamente questione di tornare indietro e, cioè, che in realtà la quarta Repubblica era decotta e non funzionava più.

Ebbene, credo che commetteremmo un grave errore se non ci rendessimo conto di quello che non funziona più. Probabilmente non è molto quello che non funziona e che bisogna ritoccare; ma, se non ci rendessimo conto che alcune cose vanno ritoccate, in funzione del disegno politico strategico che vogliamo realizzare, e mettessimo mano seriamente a queste cose senza scandalizzarci ogni volta che se ne parla continueremmo sempre a ristagnare nell'attuale situazione.

Nella fase in cui sia la democrazia cristiana che il partito comunista perseguitavano, nel bene e nel male, apertamente o sotterraneamente, un disegno di unità nazionale, essendo questo sistema congeniale a quel disegno, era perfettamente comprensibile che ci fosse una resistenza da parte di entrambi a mettere le mani sulle questioni istituzionali, alle questioni relative alla legge elettorale, e così via.

Se però adesso c'è realmente la volontà di superare quel dato e di passare da questa forma di democrazia consociativa paralizzante ad una forma di democrazia conflittuale realizzata, a questo punto credo che la convergenza di questi due partiti, oltre all'impegno più volte manifestato dai compagni socialisti, dovrebbe

indurre le varie forze politiche a mettere mano a tutto questo in modo da governare noi (tutte le forze democratiche che hanno fatto la Costituzione) i cambiamenti e le modifiche che vanno fatte, prima che questi cambiamenti possano venire in mente a qualche altro e ci si trovi in condizione di subirli.

Questa è una questione che, secondo me, ha assoluta priorità e che va considerata con grande attenzione, che è stata al centro della crisi di agosto, conclusa malamente, e che va recuperata in una dimensione più ampia di quello che fu detto allora, limitandosi a problemi di maggiore funzionalità del Parlamento, delle «corsie preferenziali» della mozione costruttiva di sfiducia, cioè al fatto che la sfiducia si può dare solo se c'è un governo alternativo pronto (ma si veda poi che in Germania dove la regola è applicata le cose funzionano relativamente, perché, nel momento in cui si vogliono elezioni anticipate, si arriva addirittura ad inventare la sfiducia).

Ma, al di là di tutto questo, la cosa importante è che si metta mano ad un disegno di modifiche istituzionali più generale e coerente con il disegno politico-strategico di cui ho parlato.

C'è poi un'altra questione, che riguarda un aspetto di dissenso profondo, con il mio gruppo, circa l'altra frase detta dai miei interlocutori francesi allora, cioè «noi abbiamo commesso l'errore di identificare De Gaulle con il fascismo e, sbagliando la diagnosi, abbiamo sbagliato le terapie».

Oggi, all'interno del mio gruppo, si considera l'attuale sistema dei partiti ormai in una fase avanzata di «regime», un regime che chiude tutti gli spazi di libertà e che, secondo la definizione di qualcuno, sarebbe ancora peggiore di quello fascista. Io credo che sia una analisi del tutto sbagliata, che sottolineo non tanto perché voglio difendere questo sistema, che va profondamente riformato, quanto piuttosto perché se sbagliamo la diagnosi sbagliamo anche la terapia.

In realtà, un rischio reale e grave di regime noi lo abbiamo corso durante i tre

anni della politica di unità nazionale, quando è scomparsa l'opposizione istituzionale in Parlamento (erano rimasti soltanto i quattro radicali) ed è comparsa nel paese un'opposizione che ha assunto le connotazioni sempre più tragiche e drammatiche di un terrorismo esasperato. Abbiamo fatto l'unità nazionale pensando di combattere il terrorismo e, invece, essa ne è stata un motore, scatenando reazioni e creando nel paese un *habitat* di un qualche favore nei confronti del terrorismo. L'opposizione, che non aveva più espressione parlamentare, ne ha cercate altre e non è un caso — me lo faceva notare Willie Brandt a una riunione dell'Internazionale socialista — che anche in Germania sia nata la Baader Meinhoff proprio al tempo della grande coalizione.

Ebbene, durante il periodo dell'unità nazionale, per questo confondersi di maggioranza ed opposizione in uno schema unico di democrazia consociativa (con una coalizione al cui interno si sommarono le spinte della maggioranza e dell'opposizione), noi abbiamo corso un reale pericolo di regime, che è stato arginato nel momento in cui l'unità nazionale è finita. E non possiamo dire che questo pericolo ci sia ancora soltanto perché ogni tanto ci sono intese tra maggioranza e opposizione, perché i comunisti trovano intese con la maggioranza su alcune leggi: questo è proprio il sale della democrazia! In democrazie molto più avanzate e mature della nostra, come quelle anglosassoni, si arrivava al punto che quando mancava per ragioni di forza maggiore un membro della maggioranza usciva un membro dell'opposizione: potete immaginare quali terribili accuse di «pastette» verrebbero rivolte in Italia all'opposizione se succedesse una cosa del genere! Quello che conta non è tutto un *gentlemen's agreement*, un rapporto governato da regole di comportamento stabilite *a priori* e rispettate consensualmente dalle parti, ma che ognuno faccia il suo mestiere, che non ci sia confusione di ruoli, che l'opposizione faccia l'opposizione e la maggioranza faccia la maggioranza, che

le intese avvengano, ma alla luce del sole e su determinati problemi.

Quando Spaventa — la cui analisi economica io condivido largamente per non dire completamente — mostra rimpianti per la politica di unità nazionale e dice che solo una grande unità delle forze di maggioranza e di opposizione può realizzare una politica economica capace di affrontare i nodi reali della crisi che stiamo vivendo, io dico che sbaglia. In questi casi ci vuole piuttosto una politica di emergenza nazionale in cui — come accade in altri tempi, con protagonista Di Vittorio — la maggioranza chiede ai sindacati e ai partiti di opposizione una tregua sulla base di un impegno concordato, ma poi ognuno continua a fare il suo mestiere rispettivamente di maggioranza e di opposizione. A questo bisognerebbe poi aggiungere il dato mancante, e cioè che l'opposizione deve fare l'opposizione per diventare maggioranza e governare nel momento in cui si realizzano le condizioni dell'alternativa. Ma queste, compagni comunisti, sono condizioni molto più dure di quelle del compromesso storico. In quella ipotesi vi era l'illusione che la patente di rispettabilità democratica potesse esservi data dalla democrazia cristiana ammettendovi a governare con lei (e in questo l'esperienza cilena è stata pessima consigliera per tutta la sinistra italiana: abbiamo pensato che in Cile fosse successo quanto era successo, soltanto perché la sinistra s'era rifiutata di fare l'unità nazionale con la democrazia cristiana; forse sarebbe andata diversamente se si fosse fatta un'alleanza con la democrazia cristiana cilena. Ma la storia non s'è mai fatta con i se ed i ma).

Se v'era quest'illusione nella politica d'unità nazionale, non c'è nella politica di alternativa dove è necessaria una grande chiarezza di posizioni politiche, ideali, di politica economica. Ed in questo ha ragione Spaventa quando ricorda il momento di grande fioritura nella fase preparatoria nella politica d'unità nazionale, quando il partito comunista non impelagato nella maggioranza di governo ed an-



cora dal di fuori elaborava idee e proposte che tenevano conto del fatto che esso si presentava al paese come partito di governo e non più d'opposizione. Partito di governo significa anche che riconosce le condizioni economiche oggettive in cui deve operare: dove sta e cosa è il paese. Ovvero, il problema è quello di gestire diversamente la situazione, il che si può fare anche con diversa ripartizione del reddito: con una scelta riformista che sia tale fino in fondo e chiaramente, presentando così una candidatura credibile per la direzione politica dello Stato, in alternativa alle altre forze.

Non so se questo Governo si presenta debole o forte, con o senza termine: son cose che non hanno testa né coda. Questo è un Governo, un Governo che si presenta al Parlamento il quale gli darà la fiducia e si vedranno quali saranno la sua durata ed il suo impegno. Votiamo contro per quello che esso rappresenta politicamente ma siamo pronti a giudicarlo dagli atti concreti senza pregiudizi di sorta e non vogliamo avventurarci a fare adesso i profeti perché potremmo essere smentiti dai fatti; questo Governo rischia di durare più di quanto non immaginiamo: mi pare che lo notasse ieri anche il compagno Magri, pur se non credo che lo scontro avverrà nei termini che egli indicava fra una politica di nuova destra ed una politica di sinistra, una politica progressista antitetica. Non si tratta di essere o non essere reaganiani, più reaganiani o meno reaganiani: è questione di stabilire quali misure possiamo adottare e i margini di scelta di misure alternative sono molto stretti, e anche qui condivido l'opinione di Spaventa.

Circa il programma di Governo, mi riferirò solo alla politica estera, e in particolare al punto che è stato centrale per la politica radicale: ripeto qui da molto tempo che il problema dei problemi, in politica estera, nella politica estera di un paese come il nostro, non in assoluto perché ognuno deve aver coscienza dei propri ruoli e delle proprie dimensioni, il problema dei problemi è il dialogo fra Nord e Sud, il rapporto fra paesi svilup-

pati e quelli in via di sviluppo. L'aspetto più drammatico è quello della lotta contro la fame nel mondo e qui, onorevole ministro, il problema è di stabilire quale tipo di politica intendiamo fare. Intendiamo accordarci ad una politica di potenza che connota oggi la strategia internazionale degli USA e dell'URSS? Oppure riteniamo di seguire una politica diversa basata sul riconoscimento di un sistema di valori fondato sulla difesa dei diritti dell'uomo? Io credo che un paese come il nostro e la Comunità economica europea abbiano tutto l'interesse politico di perseguire una strategia di questa natura, cioè riprendere un messaggio che c'è stato per un momento nella politica degli Stati Uniti. Sono spesso accusato dal ministro Colombo di essere un carteriano, in quanto ho sempre considerato di grande rilievo l'intuizione che stava alla base della politica estera del presidente Carter, al di là della sua esecuzione. Mia moglie è dello Stato dell'Ohio nel quale le condizioni meteorologiche sono tra le peggiori, tanto che vi è un famoso detto che dice: se non ti piace il tempo a Cleveland, attendi mezz'ora perché esso cambierà. L'esecuzione della politica estera di Carter si può benissimo paragonare alle condizioni meteorologiche dell'Ohio: vi è stata una sorta di doccia scozzese nella parte operativa. Però l'intuizione di fondo, e cioè che l'Occidente aveva tutto l'interesse a fondere la sua politica estera sulla difesa intransigente dei diritti dell'uomo, sul fatto quindi di trasformare in iniziativa politica il suo retroterra ideale e culturale, è stata di grandissimo momento. Solo la schermatura dei grandi interessi economici, presenti all'interno dell'amministrazione Carter, ha impedito la reale esecuzione di questa politica, la quale è però vincente. Tutto il resto è un terreno sul quale il confronto è debole. Non a caso l'Unione Sovietica ha contrastato duramente la politica estera cartariana da Helsinki fino alla cattura dei prigionieri in Iran, in quanto ne ha avvertito tutti i pericoli. La vera politica estera congeniale, per chi ha paura della crescita di potere dell'Unione Sovietica, si gioca sul

terreno dei diritti dell'uomo. Le vere «vedove» del kissingerismo — che ha rappresentato il momento più alto della politica di potenza degli Stati Uniti — stavano più al Cremlino che altrove. L'intesa Gromiko-Kissinger è stato il momento di maggior scioltezza, di maggiore tranquillità per la diplomazia sovietica. Mentre quel presidente con manie religiose, che introduceva l'elemento turbativo dei diritti dell'uomo, dava fastidio; egli poneva in essere una politica che usciva dal chiuso delle cancellerie e andava nei consessi internazionali, usciva dalla logica bipolare creandone una multipolare in cui i diritti di tutti diventavano i diritti di ognuno e ognuno era protagonista del proprio destino. Ma l'Unione Sovietica non era abituata a questa politica per cui gli sforzi di cambiamento si sono susseguiti incessantemente. Preferiscono Reagan, la logica dello scontro tra due potenze, va benissimo, perché tra falchi ci si scontra ma alla fine ci si intende. Invece la politica che aveva come suo fondamento i diritti dell'uomo era difficile.

Noi dobbiamo recuperare per intero questa politica facendone la ragione di una nuova ipotesi della distensione che deve essere basata sull'equilibrio del consenso. Alla base di questa politica c'è un punto — per questo abbiamo insistito così tanto, oltre che per l'aspetto morale che è sotto gli occhi di tutti — che è rappresentato dalla lotta contro lo sterminio per fame nel mondo. È lì il punto fondamentale, cioè il diritto dell'uomo alla vita. In questo senso reclamiamo una politica più incisiva di quella compiuta fino ad ora che ha perseguito vecchie logiche. Noi abbiamo compiuto dei passi avanti anche sul piano dell'impegno quantitativo; abbiamo aumentato enormemente il nostro aiuto allo sviluppo; abbiamo costruito attraverso documenti votati, adottati o accettati dal Governo un quadro concettuale nuovo della politica di aiuto allo sviluppo. Tutto questo, signor ministro, è ancora allo stadio di una pura enunciazione perché non si traduce nella applicazione concreta. Noi abbiamo la mozione del 6 aprile, che porta, oltre la mia, la

firma di tutti i gruppi dei partiti dell'arco costituzionale e che fissa un quadro concettuale preciso. Stabilisce cioè un nuovo modello di cooperazione con i paesi in via di sviluppo che ripudia la vecchia logica dello sviluppo. A questi milioni di morti ci siamo arrivati dopo due decenni di Nazioni unite per lo sviluppo. Quindi tutto questo denota il fallimento della politica della esportazione pura e semplice, dei modelli dei paesi industrializzati nei paesi del terzo mondo, della assunzione come parametro dello sviluppo l'aumento del prodotto nazionale lordo senza che ci si preoccupasse come questo prodotto si divideva all'interno del paese, ed affidando la ripartizione di tale prodotto solo al meccanismo del *trickle down*, cioè all'effetto di gocciolamento. Per questo fenomeno, per virtù intrinseche e senza l'intervento della mano dell'uomo, la ricchezza prodotta dai ceti privilegiati sarebbe passata per gocciolamento a quelli più poveri. Ma abbiamo visto che tutto questo non è successo. I ceti privilegiati si sono tenuti tutta la ricchezza, senza farla filtrare ai ceti più poveri; hanno tenuto per sé tutto il potere e non l'hanno diviso con i ceti meno favoriti. Abbiamo visto che l'aumento del prodotto nazionale lordo non è stato così grande come sembrava che dovesse essere. Dunque, in accordo con la dottrina terzomondista più moderna, abbiamo elaborato una strategia alternativa che si fonda su due concetti fondamentali: quello del *basic needs* e quello del *self-reliance*, cioè dei bisogni fondamentali e dello sviluppo endogeno, più che dell'autosufficienza. È cioè uno sviluppo che trova la sua ragione all'interno stesso della società che lo produce. Su questi due concetti noi abbiamo costruito una nuova filosofia dell'aiuto e della cooperazione con i paesi in via di sviluppo ed abbiamo tenuto a precisare che tra cooperazione con i paesi in via di sviluppo e commercio estero dell'Italia ci doveva essere una netta distinzione.

Poi potremmo trovare anche dei punti di contatto, poiché niente è incomunicabile; ma i fini primari e prioritari della politica di aiuto allo sviluppo debbono

essere quelli relativi alla lotta contro la fame e non quelli del sostegno al commercio estero italiano per il quale siamo disposti a stanziare tutte le somme che volete. Ma la mistura di queste due cose si può fare solo in funzione dei fini propri della politica di aiuto allo sviluppo. Infatti ci sono due modi di fornire aiuto allo sviluppo: uno è quello del bottegaio, cioè quello fatto a livello mediocre che tende ad investire un po' di soldi per avere il più rapido rientro possibile. È una cosa meschina che non siamo solo noi a fare. Infatti, l'unico argomento che il Governo ha, è che questa politica la fanno anche altri; ma questo non vuol dire che siamo obbligati a farla anche noi, anzi a maggior ragione possiamo sperimentare strade nuove e più proficue.

La strada più proficua è proprio l'altro modello, cioè quello che punta alla politica di aiuto allo sviluppo che abbia davanti a sé rientri di tempo più lunghi, ma di più ampio respiro. In questo caso vi sono anche rientri di tipo politico, che non sono piccoli, e di natura economica. Stamattina Ciccimessere parlava della interdipendenza e del difetto di interdipendenza, cioè di come questo meccanismo sia funzionale alle esigenze dei paesi sviluppati. Debbo dire che è stato un intervento pregevole. Ma tutto questo, secondo me, è vero solo in parte. Egli ha il conforto di economisti autorevoli come Samir Amin, un grosso economista del terzo mondo che insegna all'università di Dakkar. Anch'egli sostiene che questo sistema è funzionale alle esigenze del sistema capitalista nello stato in cui si trova.

Questo contrasta invece con altre affermazioni, come quelle contenute nel rapporto Brandt che parlano di una interdipendenza. Io credo che questa interdipendenza in fondo ci sia e che non sia quella alla quale si riferiva un economista caraibico e cioè che il pesce grande mangia il pesce piccolo e che il pesce piccolo mangia il fango. Ritengo che si tratti di una reale interdipendenza solo a condizione che chi gestisce la politica dei paesi sviluppati abbia un'ottica un po' meno

miope di quella che ha oggi e non si faccia condizionare così strettamente dalle pressioni della crisi economica che lo inducono a scelte di breve tempo, ma abbia la capacità di fare delle scelte di più ampio respiro. Allora, in questo senso, è chiaro che anche la crescita e la costruzione di nuovi mercati nei paesi del terzo mondo, anche da un punto di vista di rigore capitalistico, è interessante. È interessante avere domani un mercato, invece che continuare a spogliare i paesi del terzo mondo, per poi trovarceli in una situazione in cui non solo non sono più in grado di essere dei *partners* economici, ma addirittura diventano un elemento di destabilizzazione politica gravissima. Su questo punto il rapporto Carter era molto puntuale e diceva che per la difesa degli Stati Uniti era molto più importante affrontare il problema della lotta contro la fame nei paesi in via di sviluppo piuttosto che costruire nuove armi che non sarebbero state utilizzabili, nel momento in cui ci fosse stata una destabilizzazione così complessiva nel mondo quale quella provocata da alcune centinaia di milioni, da un miliardo di persone assillate ogni giorno dal problema della fame.

Questi sono i problemi che abbiamo davanti. Questo è il tipo di impianto concettuale già pronto, disponibile, che ispira la risoluzione del 6 aprile, che non a caso il Dipartimento della cooperazione allo sviluppo mostra come una specie di libretto rosso a qualsiasi paese del terzo mondo che si presenti a chiedere notizie della cooperazione italiana, la quale però ha bisogno di essere tradotta in concreto. Ebbene, il primo atto che ha tradotto in concreto la risoluzione è la legge che è stata predisposta dal collega Bonalumi, che è stata pittorescamente definita dal mio compagno Pannella «la legge Bonajello», per la parte che io vi ho avuto, che per la verità riguarda più l'impianto concettuale che non tutta la parte operativa, che invece è merito o demerito esclusivo del mio amico Bonalumi. Ma io rivendico questa legge proprio per la parte concettuale, anche se questa impostazione è diversa da quella del gruppo radicale. Il

mio dissenso su questa questione è noto. Io credo che oggi noi dobbiamo recuperare per intero questa legge. Dobbiamo correggere, eventualmente, gli errori o le insufficienze di carattere strutturale che questa legge contiene per quello che riguarda gli strumenti operativi. Dobbiamo cancellare, signor ministro, lo scandalo della copertura finanziaria di questa legge, perché si tratta di un vero scandalo. La copertura finanziaria non c'è, ed è stata inventata ritagliando fondi dalla legge n. 38, riciclando cioè i fondi della cooperazione: questo non è un modo serio di affrontare il problema. Quindi, bisogna trovare una congrua e autentica copertura finanziaria nuova, che non incida sui fondi già stanziati per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, e realizzare subito questo strumento, che è già molto importante, perché crea le condizioni, per una operatività maggiore e diversa rispetto agli strumenti attualmente esistenti, e comincia ad avvicinarsi un minimo all'impostazione concettuale della risoluzione del 6 aprile. Poi, più in generale, è necessario un esame attento di quella che è stata finora la cooperazione.

Non voglio rubare altro tempo. C'è un'altra questione di grande rilievo, che è quella della Bulgaria, ma di questa avremo occasione di parlare lunedì prossimo. Quindi, non occuperò tempo su questo argomento.

Ma, sempre sulle questioni internazionali, vorrei dire ancora molto brevemente due cose. Innanzitutto, ho colto con grande interesse una notazione del Presidente del Consiglio in merito alla questione dei palestinesi e, quindi, sulla questione più generale del Medio oriente. La sua formulazione mi pare interessante. Vorrei capire meglio a che cosa essa porti, e cioè se, una volta detto quello che ha detto sulla necessità di una patria per i palestinesi, noi possiamo pensare ad un rapporto più organico tra il Governo italiano e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, nel contesto delle vicende più recenti che sono accadute e che mi paiono di grande rilievo. Mi riferisco alla

disponibilità emersa sempre più chiaramente da parte dell'OLP (al di là di un momento di pausa, se così si può dire, o di arretramento, che è stato il consiglio palestinese) e alle dichiarazioni che sono state formulate di disponibilità per una soluzione equa del problema, che tenga conto delle esigenze reali di tutti gli Stati della regione. Ecco, vorrei capire se questa è solo una generica affermazione di buone intenzioni o se, da parte nostra, ci possa essere l'aspettativa che una richiesta più volte avanzata dai partiti della sinistra venga accolta.

Un'ultima questione, già sollevata stamattina dal collega Ciccimessere. Tutti noi abbiamo consentito a che le nostre truppe andassero in Libano, dal momento che la situazione drammatica che esisteva in quel paese imponeva scelte immediate: ma lo abbiamo fatto con molta preoccupazione, non tanto perché riteniamo pericolosa la presenza di truppe italiane (cosa che già accade da tempo in alcune zone per il mantenimento della pace), quanto perché riteniamo importante che tutto questo avvenga sotto l'egida e nell'ambito delle Nazioni unite. Incoraggiare la costituzione di forze multinazionali di pace fuori dalle strutture delle Nazioni unite significa portare colpi gravi (ed anche questo è stato notato giustamente questa mattina) al prestigio, al peso e all'importanza, quindi al ruolo che svolgono e devono svolgere le Nazioni unite, che sono un presidio importante della pace nel nostro pianeta e che sono state anche (al di là di quello che sono le loro difficoltà obiettive, gli appunti che possono essere mossi: la burocratizzazione, le disfunzioni) la fonte di una cultura della pace che ha permeato le coscienze di molta gente ed ha consentito di far avanzare, nel suo complesso, e la causa dei diritti dell'uomo, e la causa della pace nel suo complesso.

Per questa ragione riteniamo che su questa questione occorra meditare, nel momento in cui immaginiamo di estendere impegni con ulteriori forze multinazionali di pace, e ci chiediamo se non sia invece il caso (io personalmente lo recla-

merò in modo molto energico) di ricondurre questo tipo di riflessione e di presenza nell'alveo delle Nazioni unite. (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lo Porto. Ne ha facoltà.

**GUIDO LO PORTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, dopo avere attentamente letto le dichiarazioni programmatiche del Governo, ed avendone tratto elementi di indubbio realismo (il tutto calato nella drammatica situazione economica e sociale del paese), non rimarrebbe che prendere atto del tono preoccupato e sostanzialmente riduttivo che l'onorevole Fanfani ha voluto dare al suo programma governativo, anche se debbo ammettere che forte è la tentazione di saccheggiare il discorso programmatico del Governo ai fini di sottolinearne i gravi e numerosi punti di silenzio, di omertà, di temerarietà, i vuoti politici.

Forte è la tentazione di saccheggiare questo discorso — ripeto — se non fosse per l'ostentata volontà, espressa dallo stesso senatore Fanfani, di voler ridurre all'osso la portata degli argomenti all'ordine del giorno, di voler ridurre ai famosi cinque punti il programma della sua attività.

Fra le tante cose in ordine alle quali forte è la tentazione di sottolineare i vuoti, i silenzi, le temerarietà e, a volte, anche l'omertà (come cercherò di dimostrare), un argomento intendo utilizzare per svolgere il mio modesto discorso di opposizione, quello cui ha fatto riferimento lo stesso Presidente del Consiglio Fanfani in sede di replica al Senato. Mi consenta il rappresentante del Governo di citare il discorso in questione, pur se per giungere, ovviamente, ad opposti risultati. «Avendo scelto di non affrontare differenti problemi, anche problemi minori ai cinque prescelti, però ad essi collegati, e certo non perché non ritenessi che tali problemi non esistessero, ma perché ho reputato e reputo che l'occasione e la sede per trattarli non fosse quella del

quadro di impegni programmatici prioritari imposti dall'attenta considerazione delle questioni di fondo da affrontare e da ridurre di pericolosità, per prevenire disastri che ormai tutti temono, avevo previsto che come pretese lacune mi sarebbero stati imputati i voluti silenzi sulle questioni taciute...». Il senatore Fanfani ha, a questo punto, invitato le opposizioni e in generale il Parlamento a colmare tali vuoti, sotto l'aspetto del contributo critico.

È a questo compito, dunque, che ci accingiamo, anche se tale espressa dichiarazione di insufficienza, ammessa dallo stesso Presidente del Consiglio, induce a ritenere che il Governo nasce asfittico, molto riduttivo e molto limitato; un Governo ancora una volta, per di più, espressamente indicato come Governo a termine, non foss'altro che per la vicinanza della scadenza naturale della fine della legislatura.

Dicevo che, raccogliendo l'invito dell'onorevole Fanfani di offrire il contributo di critica e di costruttività che può venire dalle opposizioni, ci accingiamo a trattare gli argomenti che, a nostro parere, rappresentano le lacune, i vuoti, le omertà più colpevoli, quelle delle quali esigiamo una precisa puntualizzazione, trattandosi di argomenti di grande importanza — così come altri, che il senatore Fanfani ha promesso di voler risolvere —, che sono stati relegati, per espressa dichiarazione del Presidente del Consiglio, nell'ambito dei minori problemi, la cui soluzione attende venga data dal Parlamento medesimo.

Mi riferisco, tanto per cominciare, al problema della difesa, che il senatore Fanfani non ha in alcun modo toccato, se non nell'unica occasione in cui ha inteso indicare talune forme di riduzione della spesa, individuando proprio nel Ministero della difesa uno dei destinatari della falce governativa, tendente a ricercare nuovi tagli per la sopravvivenza della società e dell'economia italiana. L'argomento diventa tanto più importante, quanto più espressa è stata la volontà di incidere sulla difesa, ai fini di un recupero di

mezzi, in vista di diminuire il grande *deficit* pubblico. Di per sé, il problema della difesa nazionale, nel contesto politico attuale, oltre che nel contesto internazionale, assume carattere ed importanza prioritari e fondamentali. Incominciamo a fare giustizia di certa retorica economicistica e sociale che finisce per mascherare gli argomenti polposi, fondamentali, veramente prioritari, di fronte ai quali si trova la nazione italiana! Proponiamo il problema della difesa, il problema delle forze armate, il problema del Ministero competente, non soltanto in termini di difesa dai minacciati tagli di bilancio, ma anche di rivendicazione di una politica, mai come oggi attuale, di efficienza negli armamenti — e per le tre armi —, di presenza della nazione italiana nel contesto dell'intera Alleanza atlantica.

Sono, dunque, duplici i motivi per i quali questo argomento meritava maggiore attenzione da parte del Presidente del Consiglio, duplici i motivi per i quali raccogliamo l'invito del Presidente del Consiglio per colmare vuoti, silenzi, lacune, che abbiamo dovuto riscontrare nel discorso programmatico. Dovrò utilizzare, in buona sostanza, quanto è stato oggetto delle recenti polemiche nell'ambito delle forze armate italiane, dichiarando che la posizione assunta dal capo di stato maggiore della difesa, generale Santini, ci trova sostanzialmente d'accordo. Consideriamo giustificata la grave sfiducia di un grande militare che nel progettato metodo di riduzione della spesa individua il rischio di vanificare all'improvviso un decennio di grandi sforzi delle nostre forze armate per adeguarsi ai fabbisogni del momento e soprattutto affiancarsi alle grandi nazioni europee sulle quali incombe l'obbligo della difesa del continente dalla pressione dei paesi dell'Est. Non soltanto, dunque, esprimiamo un giudizio favorevole sulla coraggiosa posizione di un militare che ha saputo dire di no ad un disegno politico che certamente condanna le aspettative e le speranze del mondo militare italiano, ma giudichiamo assolutamente inadeguato, politicamente pericoloso e sul

piano personale estremamente riduttivo, l'esordio di un Governo che annuncia come primo provvedimento il taglio delle spese militari, volendo forse con ciò soddisfare la fame e la sete di demagogia pacifista, che nell'opinione pubblica nazionale è stata così abilmente montata da far apparire la riduzione delle spese militari come titolo di alta qualificazione del programma di governo, per la pace del mondo e per la soluzione degli annosi e gravi problemi che gravano sull'ordine pubblico interno e su quello internazionale. In questo modo, però, non si assolve l'obbligo che incombe su ogni *partner* dell'Alleanza atlantica, la quale richiede viceversa sempre maggiore vigilanza e sempre maggiore efficienza contro i pericoli internazionali e quelli, soprattutto — come vedremo —, di carattere interno.

D'altra parte, un accenno di politica militare nel programma di governo si avverte soltanto quando il senatore Fanfani si attiene alla logica della cosiddetta opzione zero, in termini di crescita del potenziale nucleare in Europa. Si tratta della nota posizione americana, cui l'Alleanza atlantica si è adeguata, e che bene ha fatto il senatore Fanfani a rivendicare al programma del suo Governo. Ma tale opzione zero, riguardando soltanto il rapporto di forze tra Est ed Ovest e soprattutto riguardando il disegno di disarmo e di riduzione dell'armamento nucleare, rimane legata alla visione strategico-universale del problema militare. Essendo l'Italia, come altri paesi europei, legata all'«ombrello atomico» americano, l'opzione zero rappresenta per essa una dottrina valida solo dal punto di vista della strategia universale, ma inutile ed anzi dannosa se utilizzata come dottrina militare ai fini interni: essa comporterebbe una partecipazione sterile, impotente ed alla fine dannosa dell'Italia all'onere di una alleanza che ben altro richiede a se stessa ed a tutti i *partner*. Cominciamo dunque a ridimensionare la portata di questa opzione zero. L'Italia è carente in termini di forze convenzionali a scopo di difesa interna (vedremo poi perché), in termini di prospettiva con riferimento

alle nuove guerre che purtroppo lacerano le carni dei popoli di tutto il mondo e, ad esempio, non si è adeguata al grande progetto di studi e ricerche nel campo delle armi chimiche e biologiche, che sebbene punite e proibite da convenzioni internazionali vengono con spudorata macchinazione adoperate...

MARCELLO ZANFAGNA. Signor sottosegretario, se non vuol sentire se ne vada!

Continua a girare qui intorno: ma che razza di educazione!

PRESIDENTE. Onorevole Zanfagna, la prego! Io non vedo nessuno che gira intorno...

MARCELLO ZANFAGNA. L'ho visto io!

PRESIDENTE. Onorevole Lo Porto, prosegua.

GUIDO LO PORTO. Ci troviamo di fronte ad una vecchia strategia di schieramento, superata dalle nuove tecniche di guerra e di guerriglia rivoluzionarie, che si contrappone ai metodi della guerra chimica e batteriologica (in questi giorni tragicamente sperimentata in Afghanistan, in Cambogia e nel Laos), in un paese come il nostro, dove questo tipo di ricerche sono del tutto disattese (non dal punto di vista dell'eventuale uso, perché è giusto che l'Italia si attenga alle convenzioni internazionali che le proibiscono, anche se sarebbe giusto approfondire per il puro bisogno della ricerca scientifica).

Nell'ambito dei grandi doveri e degli importantissimi compiti che le forze armate italiane devono assolvere, nell'ambito dello sforzo indicatoci dalla Francia nell'eventualità di una difesa europea, nell'ambito dello sforzo per la protezione all'interno del nostro paese, nell'ambito dell'aeronautica militare (impegnata in programmi di aggiornamenti sia per gli *MRCA Tornado*, sia per gli *AMX*, che rappresentano un doveroso adeguamento tecnologico, senza il quale nostra aviazione rimarrebbe al livello di nazione sottosviluppata), nell'ambito degli impegni

politici che lo stesso Governo contrae, senza accordo e senza relazione alcuna con l'effettiva efficienza delle nostre forze armate (ad esempio, in ordine alla tutela della neutralità di Malta, in ordine al contingente navale permanente negli stretti di Hormuz, in ordine alla spedizione di reparti in Libano), il Governo annuncia, dopo dieci anni di promesse, il taglio degli stanziamenti in favore delle forze armate.

Giustamente il generale Santini ha detto: «Diteci, signori del Governo, quale tipo di forze armate volete; diteci quali funzioni ad esse volete assegnare, perché in rapporto a ciò noi adegueremo le nostre strutture. Non potete chiederci i livelli di personale e di organico militare quali sono in questo momento, e i livelli di efficienza tecnologica quali dovrebbero essere».

Vediamo perché il generale Santini ha ragione, e perché il Movimento sociale italiano-destra nazionale sottolinea la grave colpevolezza di un Governo che tace su tale gravissima circostanza.

L'Italia nei confronti della NATO presenta la seguente situazione, in termini di organici e di mezzi militari: ha un esercito di 255 mila uomini, una marina di 42 mila uomini, una aeronautica di 60 mila uomini, altre forze armate — carabinieri e Guardia di finanza — per 135 mila uomini, e una riserva di 550 mila unità. Per quanto riguarda i mezzi la situazione è la seguente per l'esercito: 900 *Leopard*, 850 carri di altro tipo, 100 cingolati, e quanto previsto dai programmi successivi; per la marina: 9 sottomarini, 3 incrociatori, 5 cacciatorpediniere, 12 fregate e 8 corvette; per l'aeronautica, 310 aerei da combattimento, oltre il programma dei *Tornado*, che prevede 100 unità.

Si tratta di un rapporto, rispetto agli altri paesi della Alleanza atlantica, assolutamente impari e deficitario; ma è persino scandaloso nei confronti dei paesi appartenenti allo schieramento avversario. Se noi valutiamo il più modesto dei paesi del Patto di Varsavia, in rapporto alla realtà degli organici umani e materiali della nazione italiana, il confronto è

nettamente a svantaggio dell'Italia. Quindi un bisogno di altri finanziamenti, un bisogno di altri adeguamenti, ammodernamenti, miglioramenti. Non si tratta di una politica di riarmo (come facilmente e disinvoltamente si potrebbe dire che noi vogliamo proporre), ma solo una politica di adeguamento, di ristrutturazione, di ammodernamento. Voi sapete infatti che l'armamentario italiano è estremamente obsoleto; voi sapete che in questo gli investimenti richiedono una costanza, una puntualità ed una proporzione precise con i tempi.

A che cosa è servito, allora, l'intervento del generale Santini? Certamente, da una parte, a porre al cospetto dell'opinione pubblica un problema il più delle volte mistificato, il più delle volte proposto alla pubblica opinione in termini di propaganda e di assoluto irrealismo politico. L'Italia fa parte di una alleanza militare, l'Italia deve rispettare i propri impegni: una cosa è la politica, una cosa è la propaganda.

Vogliamo vedere in che cosa si traduce, onorevole rappresentante del Governo, questo annunciato taglio di quasi mille miliardi dal bilancio della difesa?

Devo dire, intanto, che è scandalosa la disapprovazione politica e ministeriale nei confronti di una coraggiosa posizione del capo di stato maggiore generale delle forze armate, perché l'onorevole Lagorio, qualche settimana prima, aveva detto le stesse, precise cose che successivamente avrebbe detto il generale Santini. Non solo, quindi, non esiste contrasto tra le due tesi, ma non esiste neppure l'ipotesi così propagandisticamente portata avanti dai radicali di insubordinazione del generale nei confronti del ministro, perché entrambi in questo sono stati chiarissimi e puntuali. L'onorevole ministro Lagorio ci diceva che il taglio di mille miliardi incide per un decimo dell'intero bilancio del dicastero della difesa; e questo decimo cade interamente sulle spese di ammodernamento, di aggiornamento e di perfezionamento tecnologico, in quanto le spese fisse per il personale, per la paga dei militari, per gli stipendi e per tutto il carroz-

zone che grave sulla spesa del dicastero della difesa sono immutabili, perché dovute per legge.

Il generale Santini, quindi, ha predicato al vento; è da due anni che accenna a questi pericoli ed esprime queste preoccupazioni. Il ministro della difesa gli faceva eco, sostanzialmente dichiarandosi d'accordo sul fabbisogno finanziario del dicastero. La risposta delle forze politiche, per bocca del Presidente del Consiglio, è quella di tagliare i fondi al Ministero medesimo.

Vediamo allora in cosa consiste il taglio di questi mille miliardi, e su chi cade la mannaia del Governo. Pare — è una fonte ufficiale, questa: sono dati usciti dall'ambiente militare e dal Ministero della difesa medesimo — che queste dovrebbero essere le conseguenze del taglio del dicastero della difesa: scioglimento di una brigata di alpini; smantellamento delle truppe corazzate di Lecce. Devo dire, a questo proposito, che il collega Zanfagna, proprio pochi minuti fa, mi informava che si è dirottato verso Caserta, e probabilmente, anziché le truppe corazzate di Lecce, saranno sciolte quelle di Caserta. Non si è capito per quali ragioni, alla fine, hanno scelto una zona anziché un'altra: resta il fatto che il sacrificio cade su una delle più basilari unità da combattimento a difesa dell'Italia meridionale; sicché le truppe corazzate di Caserta saranno smantellate.

Ancora: scioglimento di vari comandi di divisione; scioglimento di una quarantina di battaglioni di fanteria e gruppi di artiglieria. Per l'esercito di campagna si è parlato della possibilità di sciogliere due brigate, come alternativa allo scioglimento a livello divisionale; e si è parlato infine di sciogliere la gloriosa scuola di paracadutismo di Pisa. Onorevole rappresentante del Governo, se lei avrà la possibilità, dovrebbe comunicare al ministro della difesa che, rispondendo ad interrogazioni tendenti ad accertare se fosse vera la notizia che la scuola di paracadutismo di Pisa correva il rischio di una chiusura, il ministro della difesa aveva dichiarato che tale rischio non sono non



esisteva, ma tutta la politica del Ministero della difesa era preposta alla difesa di questa tradizione, di questa cultura, di questo simbolo delle forze armate italiane, tutte concentrate nel glorioso paracadutismo italiano.

Eppure dal Ministero della difesa si è potuto accennare all'ipotesi che il taglio delle spese debba comportare fatalmente la chiusura della gloriosa scuola di Pisa. Sicché, di fronte a questa problematica e all'allarme suscitato nell'Alleanza atlantica — che si muove verso un aumento della spesa, anziché un decremento —, al cospetto di un'immagine dell'Italia che finisce per essere pregiudicata nei confronti degli alleati europei e americano, lo stesso ministro della difesa ha ritenuto di chiedere al Capo dello Stato la convocazione del Consiglio superiore di difesa.

Non c'è stato ancora, questo Consiglio di difesa: non lo si è voluto forse perché la crisi di Governo lo ha impedito, forse per non drammatizzare l'argomento, forse per non raccogliere, a livello così solenne e formale, le giuste lagnanze dei militari e le legittime e sacrosante rivendicazioni dei medesimi. Ma il Consiglio superiore di difesa, nella sua riunione dell'anno scorso, aveva già esaminato il problema. Ecco perché non lo avete convocato e non lo convocherete: perché sarete contraddetti nella vostra azione politica di Governo da un organismo il quale l'anno scorso aveva esaminato il bilancio militare, prendendo atto che i programmi decennali del 1975 non potevano più essere rispettati; il Consiglio aveva deciso di portarli a compimento, facendoli però slittare dal 1985 al 1990.

Per raggiungere tale obiettivo però il Consiglio superiore di difesa avvertiva che i bilanci degli anni '80 avrebbero dovuto rispondere all'ipotesi finanziaria del consolidamento del bilancio per il 1981, incrementato ogni anno del 3 per cento in termini reali. Voi avete risposto al Consiglio superiore di difesa decurtando la spesa. Ma c'è di più: per il 1983 il Ministero aveva presentato un bilancio di 12.600 miliardi, non adeguato all'indice di

crescita del 3 per cento; sicché l'inadeguamento rispetto all'indice previsto per tutti i paesi NATO, insieme al decurtamento della somma di mille miliardi, rende vana la cosiddetta seconda ristrutturazione, che appena un mese fa il ministro Lagorio prometteva di voler portare avanti in senso alle forze armate.

Abbiamo così cercato di dimostrare, onorevoli colleghi, come l'atto di nascita di questo Governo presenti punti di preoccupazione e di allarme; abbiamo voluto levare la voce in difesa di un mondo troppo ingiustamente colpito e diffamato; di un mondo che rimane chiuso nell'ambito di una carriera, nell'ambito di una vita sociale estremamente isolata dal costume, dalla cultura, dalle abitudini di un popolo italiano sempre più diseducato verso questo tipo di problemi, e verso — perché non dirlo? — i valori della Patria.

Abbiamo tuttavia voluto levare una voce in difesa di questo mondo, non solo perché legittime sono le aspettative di esso, ma di esso l'Italia ha estremamente bisogno nel momento in cui attraversiamo, al cospetto delle crisi internazionali che vivono i popoli del mondo, soprattutto al cospetto della situazione interna, che fa dell'Italia un teatro di combattimento di una guerra nuova, imprevedibile, che occuperà le menti dei ricercatori e dei sociologi, ma che è certamente una guerra minacciosa e reale.

Risponderete, se risponderete, adeguatamente ai problemi della Bulgaria, ai problemi di questi giorni, ai problemi della guerra di spie, ai problemi dei morti, dei feriti, degli attentati, delle Brigate rosse, della mafia, del traffico di armi, del traffico di droga? Il fatto è che per destabilizzazione ormai possiamo ben ritenere di essere di fronte ad una dichiarazione di guerra non dichiarata; per destabilizzazione dobbiamo ritenere di essere vittime di una volontà di prevaricazione e di condizionamento alle quali le forze armate devono dare una risposta, non soltanto in termini di efficienza militare ma in termini di *intelligence*, in ter-

mini di servizi segreti, in termini di efficienza del proprio apparato di difesa militare.

Che tipo di esercito possiamo offrire, di fronte a questi problemi, al popolo italiano? Questo esercito a coscrizione obbligatoria, la cui leva ormai è da tutti i tecnici ritenuta eccessivamente breve in rapporto ai mezzi di cui dispone l'esercito stesso e le forze armate in generale per le proprie esercitazioni, per i propri addestramenti? Abbiamo voluto portare da 18 a 15 mesi i limiti della leva, li abbiamo poi ridotti a 12 mesi, ma questo processo di abbreviazione del termine di leva doveva essere accompagnato con un processo analogo e parallelo di incremento della spesa ai fini di un addestramento più intensivo e più numeroso nell'arco di un periodo di tempo così breve. Abbiamo voluto compiere l'atto di retorica e di demagogia tanto caro a certo pacifismo di maniera nazionale, riducendo la leva e riducendo i mezzi per l'addestramento e le esercitazioni; e abbiamo un rapporto fra colpi che spara il soldato italiano e colpi che spara il soldato inglese di trenta contro tremila. Il soldato italiano al massimo (e, ahimé, alcune volte neppure questa cifra viene raggiunta), spara trenta colpi all'anno; il soldato inglese spara tremila colpi all'anno! Quindi un esercito a coscrizione obbligatoria può ancora assolvere ai compiti di una difesa, così come previsto dall'Alleanza atlantica, di una difesa così come imposta dalle esigenze della nuova guerra che si scatena all'interno degli Stati democratici, che si scatena nel caso specifico in Italia ad opera di potenze straniere, di gruppi asserviti agli interessi stranieri. Un esercito ancora legato alla mentalità della coscrizione obbligatoria può anche sopravvivere nell'ambito di una politica tendente a fare del cittadino, sin da giovane, un servitore dello Stato: ma a questa politica deve essere associata una grande politica di volontariato che permetta la creazione di corpi di alta specializzazione, di corpi di alto rendimento e soprattutto la grande, scientifica efficienza dei servizi segreti.

Tutto ciò non lo realizzate e non lo avete realizzato: le gerarchie militari di tali questioni si rendono interpreti, e denunciano ad ogni occasione le responsabilità di un Parlamento che fa brutte leggi, e di un Governo che persino le disapplica. In materia, noi siamo presentatori di un organico progetto di legge: ma in occasione di un dibattito sulla fiducia non possiamo non sottolineare la lacuna che in materia il Governo evidenzia, richiamandolo alla esigenza, che noi avvertiamo prioritariamente, che sull'argomento in questione dia rassicuranti risposte, non alla mia parte politica, ma ad un mondo militare così ingiustamente ferito e colpito in questi ultimi giorni attraverso le dichiarazioni programmatiche sul bilancio della difesa. Ma non è solo il problema della difesa che rappresenta un vuoto atmosferico del disegno governativo, perché anche nel campo della questione morale, come ha egregiamente sottolineato il collega di gruppo, Guarra, l'onorevole Fanfani è stato estremamente impacciato e muto; in termini di lotta alla criminalità organizzata ha semplicemente, in via nominalistica, accennato ai problemi mafia, camorra, *ndrangheta*, senza dire una sola parola su come affrontarli, se non in modo astratto e vago.

Il problema della criminalità organizzata, onorevole rappresentante del Governo, nell'Italia di oggi non è limitato solo al tragico fenomeno della mafia, della *'ndrangheta*, della camorra, ma anche, della violenza urbana, che ormai rende invivibili le città italiane. Ogni metropoli media o grande è diventata terreno di coltura delle violenze più assurde: il cittadino la sera evita di percorrere le vie; il cittadino, di fronte ad uno Stato non più solo impotente ed incapace, ma sempre di più divenuto suo nemico, ricorre alla organizzazione privata, alle polizie private, alle guardie del corpo, all'autoprotezione, avendo tutti i motivi per non credere più nella esistenza di uno Stato capace di difenderlo dalla violenza altrui, dai sequestri, dalle rapine.

Alla fine non si tratta di un problema di

mezzi a disposizione degli uomini della polizia, dei carabinieri e della Guardia di finanza; forse non è più neanche un problema di leggi. Disponiamo sia di mezzi che di provvedimenti legislativi. L'Italia dispone di leggi che, usate con una adeguata volontà politica, rappresentano il massimo che la legislazione abbia espresso nell'ultimo secolo. Forse neppure il fascismo aveva dotato di leggi così dure — non di volontà politica, che è un'altra cosa — il potere esecutivo nella funzione di colpire e perseguire.

L'Italia democratica ha voluto dotarsi di queste leggi, senza avere una corrispondente volontà politica, e ciò rende farsesca la realtà dell'ordine pubblico e della convivenza civile in Italia, essendo facile al popolo italiano il confronto tra quello che accade oggi, ad esempio, con la creazione dei superprefetti e quello che accadeva nel «bieco» e «deprecato» ventennio con il famoso prefetto Mori. Per l'uno si è provveduto a legiferare adeguatamente, per l'altro no.

A che vale, onorevole rappresentante del Governo, avere approvato delle leggi durissime, se manca la corrispondente volontà politica? A che vale aver istituito una Commissione di inchiesta sulla mafia, se questo Parlamento non ha mai sviluppato un dibattito tendente a trarre le conseguenze dai lavori di quella commissione? A che vale aver approvato la cosiddetta «legge antimafia» in quest'ultimo periodo e aver nominato un superprefetto nella persona del dottor De Francesco, a cui avete dato i poteri che mai funzionario dello Stato aveva avuto nella storia del nostro paese dall'unità ad oggi? Uno e trino: superprefetto, alto commissario, capo del SISDE. A che vale tutto ciò, se a monte di questa legislazione così dura, forse persino così responsabilmente dura, manca la volontà politica di un Governo? A che vale tutto ciò quando, ad esempio — lo denuncio espressamente e desidero anche una risposta a livello di sindacato ispettivo, qualora dovessi trasformare questa mia denuncia in una interpellanza o in una interrogazione — il ministro dell'interno, onorevole Rognoni, sapeva

quanto il superprefetto cento giorni or sono gli disse sulla pista, che avrebbe indicato, una volta tanto quasi all'istante, i responsabili del delitto Dalla Chiesa? Il Governo ha compiuto una ignobile manovra di mistificazione e di inganno della pubblica opinione, quando ha dato all'opinione pubblica italiana e mondiale, che al cospetto della strage di Palermo era ancora allibita ed atterrita, la sensazione di una efficienza di una volontà di colpire che aveva persino meravigliato gli scettici come noi, abituati alle sconfitte e agli insuccessi permanenti di questi Governi, di queste istituzioni di questo sistema. Avevamo finalmente levato un respiro di sollievo, quando — invece — per accertare che un supertestimone, che diceva di essere stato a Palermo, acquattato fra le macchine in via Carini, nel momento del delitto di Dalla Chiesa, solo dopo cento giorni i magistrati hanno finalmente fatto l'esperimento che qualunque caporale avrebbe deciso di fare all'istante: quello di vedere se il supertestimone era stato effettivamente a Palermo.

VINCENZO TRANTINO. Si aspettava che lo ammazzassero in carcere!

GUIDO LO PORTO. Si aspettano cento giorni per verificare che il testimone era attendibile; si aspettano cento giorni per accertare che il testimone da Palermo non era mai passato.

E allora cosa accade dietro l'episodio Spinoni? Dietro l'indagine per la quale giustamente il giornalista ha chiesto al vostro superprefetto: «Eccellenza, ma perché avete dato agli italiani la sensazione di aver trovato la pista giusta e la prova schiacciante che portava a quella pista?».

Onorevole rappresentante del Governo, se prende *Il Giornale di Sicilia* può leggere che il dottor De Francesco risponde che i vertici amministrativi del Ministero — e allude evidentemente al ministro dell'interno Rognoni — sapevano sin dall'inizio delle sue perplessità; che egli aveva dichiarato inattendibile il superte-

ste, ma che sono dovuti passare più di cento riorni perché gli dessero ragione.

Ha ragione il superprefetto, ha ragione il ministro dell'interno, hanno ragione i magistrati che finalmente dopo oltre tre mesi hanno predisposto le indagini che smascheravano il mitomane o lo strumento di chissà quale congiura? Abbiamo diritto ad una risposta, onorevole rappresentante del Governo, dal momento che sul problema della mafia, della criminalità organizzata e, in genere, dell'ordine pubblico non avete detto niente, disertando e disattendendo un tema sul quale gli italiani hanno una grande avidità di notizie rassicuranti.

Tutto ciò accade nel momento in cui continua a vivere ed a vegetare il sottobosco dei pubblici appalti dei lavori pubblici, quella branca dell'attività politica e sociale italiana ormai notoriamente invischiate nell'ambito della cosiddetta questione morale. È calata una cortina di fumo sulla questione democristiana; essa veniva tragicamente proposta da chi veniva ferito dall'uccisione del padre in quel modo ed in quelle circostanze; pareva avesse posto il mondo politico in generale, soprattutto il partito destinatario di quelle terribili accuse, di fronte ad un terribile atto di presa di coscienza. Viceversa, ci sono le congiure, ci sono i depistaggi, ci sono le cortine fumogene, che hanno allontanato i sospetti da un partito che, al di là della propria responsabilità di ordine morale, ha certamente la responsabilità di guidare la gran parte degli enti locali del Mezzogiorno d'Italia e, soprattutto, lo Stato italiano.

Mentre rimane vivo e vegeto il sottobosco dei pubblici appalti, l'onorevole Fanfani non ci dice niente; ci annuncia, ma non attraverso le dichiarazioni programmatiche, bensì attraverso un comunicato del primo Consiglio dei ministri, che già è pronta la modifica della legge antimafia, che dopo qualche giorno si è dimostrata inadeguata. E, nel momento in cui viene, dopo solo qualche giorno, dichiarato inadeguato lo strumento preposto alla lotta e appare agli occhi di tutti che la questione morale non soltanto non

si è risolta, ma si è persino aggravata, l'indice accusatore sugli appalti pubblici viene teso da un magistrato che dice certe cose non per caso, essendo il capo dell'ufficio istruzione presso la corte d'appello di Palermo, il dottor Chinnici che, quale responsabile in carica di tutti i giudizi di mafia e di tutte le indagini più delicate che gravano su quella Corte di appello, ha dichiarato: «Sul piano oggettivo le due direzioni nelle quali bisogna muoversi per vanificare il possibile inserimento delle organizzazioni mafiose nell'apparato pubblico sono la trasparenza delle procedure amministrative e la eliminazione nei limiti del possibile della discrezionalità nell'adozione dei provvedimenti di spesa». Perché questo è ormai l'uso italiano: non c'è comune piccolo o grande, non c'è regione, non c'è provincia, non c'è Ministero che non ritenga di poter discrezionalmente destinare fondi e prebende senza dare alcuna risposta ad un Parlamento ormai succubo, tacitato, incapace di agire nella fondamentale funzione ispettiva.

Il dottor Chinnici dice, dunque, che bisogna eliminare questa discrezionalità, l'impossibile silenzio di ogni amministrazione in tema di decisioni di spesa. E aggiunge: «Occorre operare con il massimo impegno affinché l'attività della pubblica amministrazione, compatibilmente con le necessità esistenti di riservatezza connesse a taluni casi, sia in ogni momento assoggettabile al pubblico controllo democratico, rimedio questo che costituisce la massima garanzia contro le infiltrazioni mafiose». E, se è questo che rivendica il dottor Chinnici, vuol dire che questo oggi non accade. *Dulcis in fundo*, arriva al nodo del problema, quello che sta tutto dentro la questione morale e che ha permesso la sopravvivenza del sistema clientelare ed assistenziale italiano e che ancora permette ai «carrozzoni» dei partiti di governo, e ai boiardi degli affari e della politica, arricchimenti illeciti.

«Il proposto mezzo di difesa diventa esigenza indispensabile — dice sempre il dottor Chinnici — nel campo degli appalti pubblici, settore nel quale si sono

verificati con maggiore frequenza interventi riconducibili ad associazioni mafiose». Noi chiederemo un'inchiesta parlamentare su tutta la materia dei lavori pubblici e degli appalti degli ultimi dieci anni.

Dunque, carenze anche in questo campo così delicato e devo dunque a questo punto denunciare di omertà, per questa parte, il programma di Governo: ci aspettiamo dalla replica maggiori assicurazioni, rassicurazioni e speranze.

Essendo io un modesto parlamentare del mezzogiorno d'Italia, così negletto nella storia, e così dimenticato nelle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, mi permetto di accennare a conclusione del mio intervento proprio al problema del Mezzogiorno, che per altro non è certo slegato dai grandi temi della politica italiana di questi giorni, sia di carattere economico che di carattere sociale. E malissimo ha fatto, a mio parere, il primo ministro a dedicare al problema del Mezzogiorno soltanto una finale citazione nominale, senza nulla dire sul problema del Mezzogiorno quale problema dell'intera collettività nazionale, interamente radicato nella crisi del sistema italiano e storicamente irrisolto, malgrado tanto contrabbandati progetti di soluzione dello storico divario tra Nord e Sud. Perché sul Mezzogiorno non soltanto le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono lacunose e silenti, ma appaiono persino tendenti ad un aggravamento della situazione, se è vero che il disegno di riaccumulazione, di risparmi, di austerità, di tagli della spesa, d'un mantenimento dell'inflazione purché possa arginare l'ondata di disoccupazione, finiscono fatalmente con l'aggravare le condizioni economiche dell'intero Mezzogiorno! L'inflazione è la più iniqua delle imposte indirette, perché colpisce indiscriminatamente tutti: la crisi economica, in termini di costo della vita che si aggrava sempre più, in termini di costo del denaro in continuo aumento, in termini di crescita inflattiva, di qualsiasi realtà socioeconomica, dalle Alpi alle isole; ditemi voi se questo tipo di politica non colpisce mag-

giormente, in termini di giustizia retributiva, i meno abbienti, piuttosto che i più abbienti. Nel progetto governativo, di là dal silenzio e dall'omertà che gravano sull'argomento, c'è una ben precisa intenzione politica di colpire ancora una volta il mezzogiorno d'Italia.

Solo per richiamarle a me stesso — il Governo ben le conosce — cito alcune cifre da uno studio recentissimo curato dal Banco di Sicilia, che contiene un rapporto sulla congiuntura economica: viene giudicato tra i più attendibili e scientificamente accreditati nell'ambito dell'economia italiana ed europea. Questa estate, nel mondo, l'inflazione ha presentato questo andamento: l'indice dall'8 per cento del giugno 1982 è arrivato al 7 per cento netto nell'agosto dello stesso anno; ciò significa che, nel momento in cui le politiche nazionali dei paesi sviluppati ed industrialmente evoluti presentano indici di successo nella lotta all'inflazione, solo l'Italia resta indietro presentando più del doppio della media mondiale. Quanto al costo della vita e del denaro (si parla tanto della politica reaganiana tesa ad accentuare il costo del denaro, politica che avrebbe provocato le recessioni del mondo collegato politicamente ed economicamente agli Stati Uniti; e questo, senza valutare che l'andamento del costo della vita e del denaro nel resto del mondo ci vede in testa a tutti, persino agli Stati Uniti d'America, indicati come promotori e vessilliferi di questa politica per un alto costo del denaro), non solo la nostra è l'inflazione più alta, ma anche il costo della vita e del denaro risultano i più elevati: l'Italia ha un indice di aumento del costo della vita del 16,3 per cento annuo e un tasso di costo del denaro del 18 per cento, mentre gli Stati Uniti hanno un tasso di inflazione del 6,7 per cento e un costo del denaro che si aggira sul 10,5 per cento, entrambi quindi intorno alla metà dei valori dell'Italia, per non parlare dei paesi europei che hanno indici di certo più contenuti.

In Italia, l'inflazione (denuncio le grosse responsabilità governative verso il mio Mezzogiorno) sta al 16,3 per cento,

indice esattamente doppio di quello del Regno Unito che, quando partì con l'Italia verso il primato dell'inflazione, stava alla media del 24 per cento, mentre in Italia ci si aggirava tra il 22 ed il 23 per cento! Nel giro di due anni l'indice è dell'8 per cento per il Regno Unito e del 17 per cento per l'Italia. Volete che tutto ciò non dipenda da una politica sbagliata, da una incapacità governativa, da un quadro politico incapace di risolvere questi problemi? Qualche collega invocava la chiarezza del quadro politico, la presenza di partiti adeguati al momento storico; ma la verità è che tutto ciò non lo potete chiedere ai partiti di opposizione, i quali hanno il diritto-dovere di pretendere dal Governo indicazioni precise. Manca quindi una politica, una volontà che orienti l'economia e che permetta di eliminare le cause della crisi.

Come aumenta l'indebitamento pubblico in Italia? Le cifre sono estremamente preoccupanti. L'indebitamento pubblico negli ultimi 10 anni è quadruplicato; gli interessi sui debiti contratti è il seguente: nel 1979, 16,40 mila miliardi; nel 1980, 21 mila miliardi; nel 1982, 37,84 mila miliardi. Nel giro di pochi anni avete quasi quadruplicato gli interessi sui debiti; ciò è mostruoso e storicamente condanna l'attuale quadro politico, l'attuale regime, l'attuale sistema. L'opposizione non può tacere questi dati soprattutto in ordine all'ultimo elemento, che rappresenta la pennellata finale di un sistema politico condannato al fallimento, se è vero quanto pubblicato dal Banco di Sicilia sulla destinazione dei flussi di credito in Italia. Con il grande bisogno che hanno l'industria privata e l'artigianato, che rappresentano l'ossatura dell'economia italiana, i crediti, i flussi — soprattutto quando si parla del recupero del privato e quando si parla di riforma delle partecipazioni statali e di ritorno al mercato — hanno registrato un vistoso scempenso. Si pensi che nel 1979 il solo settore statale ha assorbito flussi di credito pari al 66,7 per cento del credito totale interno, mentre al settore privato è andato soltanto il 33 per cento; nel 1982 il settore

pubblico ha assorbito il 79,6 per cento, mentre quello privato solo il 20,4 per cento. Il risultato è stato che quel poco di privato costituisce l'elemento di sopravvivenza. Il settore che invece doveva costituire il propulsore della ripresa economica, il settore statale, avendo assorbito oltre il 79 per cento dei crediti destinati agli investimenti industriali, ha rappresentato la palla di piombo, la vera causa della crisi economica italiana.

Ho citato queste cifre perché in questo contesto dobbiamo guardare alla questione meridionale. Siamo stanchi di avere un solo primato, in tutti gli indici negativi dell'attuale situazione politica nazionale, e cioè quello della natalità. In una Italia che invecchia, in una Italia con crescita zero il Mezzogiorno d'Italia dà figli al nostro paese. Tutti gli altri indici sono, ripeto, negativi.

Ebbene, nelle uniche oasi di produttività e di efficienza, quale per esempio la zona di Catania, dove esiste una validissima imprenditoria che è stata capace di costruire grandi fortune economiche e che ha lanciato la sfida persino ai colossi nazionali ed europei, si pone in essere un processo di criminalizzazione indiscriminato che ha messo in ginocchio le industrie catanesi e che ha messo sotto l'ombra del sospetto la piccola, modesta ma eroica imprenditoria siciliana e meridionale. Ma è questo il modo di governare? Se non ci fosse il Governo sarebbe meglio, per queste forze che producono, per queste realtà serie minacciate, oltre che dalla mafia, dalla delinquenza, dagli scippi e dai «pizzi», da uno Stato da voi rappresentato non più impotente ed incapace, ma soprattutto nemico del cittadino.

Questo Mezzogiorno ha ormai una disoccupazione che rappresenta la metà dell'intero indice disoccupazionale italiano, per non parlare dei cassintegrati; nei confronti di questo Mezzogiorno si è inventata una tematica che tende chiaramente alla deindustrializzazione ed alla terziarizzazione. Negli anni '70 era veramente iniqua e pericolosa la politica di industrializzazione che doveva provocare

soltanto le realtà delle cattedrali nel deserto, e che si rivendicava invece poggiata sulla realizzazione di una agricoltura moderna e di un turismo finalmente collocato in una zona di grande attitudine. Quando la crisi pervade tutta l'Italia, quando il disegno politico della maggioranza è quello di tutelare certe realtà produttivistiche del nord, si inventa la deindustrializzazione per il sud? Si comincia con Bagnoli e si continua con la Sicilia. Quindi, quel poco di partecipazione statale che c'è deve andare via e si comincia a parlare di terziarizzazione e di agricoltura. Così, pagando l'inflazione quello che la paga anche il milanese o il torinese, pagando la crescita del denaro più di quanto non paghi il settentrionale, pagando in termini di costo della vita più di quanto non paghi il settentrionale, ora al meridione volete dare l'agricoltura ed il terziario, il cui indice di valore aggiunto è certamente inferiore agli indici di inflazione? Con questo, oltretutto, impoverendo ancora di più il mezzogiorno d'Italia, limitandovi a farne una citazione puramente simbolica su un programma di governo che troppo colpevolmente ha ignorato questo grave problema.

Allora, poiché i temi reali e gli autentici argomenti su cui si basano i rapporti di forza tra i partiti e nella politica vengono fatalmente ai nodi, il Governo non si affranca con il suo silenzio e la sua omertà dall'onere di affrontare il tema del Mezzogiorno, che, nel contesto del modesto discorso che ho inteso farvi, deve diventare un atto di denuncia e di sensibilizzazione, affinché — visto che siamo con un Governo a termine — almeno vengano poste le premesse perché l'unità nazionale sia un dato di fatto e l'obbrobriosa incivile divisione tra italiani di serie A e serie B abbia finalmente conclusione.

Abbiamo voluto raccogliere l'invito, e forse anche la sfida, del Governo il quale, dichiarando i cinque punti caratterizzanti il suo programma, espressamente indicava le lacune di cui si era reso responsabile con un invito formale rivolto al Parlamento di colmarne il vuoto sotto l'aspetto della critica e del contributo. Noi

abbiamo tentato di dare questo contributo critico e questa sottolineatura di problemi che giudichiamo fondamentali per la politica italiana e per i problemi che noi abbiamo giudicato di portata storica e di portata fondamentale: fidiamo nella presa di coscienza di questi argomenti e che, al di là delle parole prevalga la volontà politica di restaurare lo Stato e di ridare agli italiani la fiducia che essi meritano (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

**ALESSANDRO TESSARI.** Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, nel prendere la parola in questo dibattito sulla fiducia al quinto Governo Fanfani, il gruppo radicale ha chiesto di poter intervenire, pressoché al completo, proprio perché ritiene che sia importante per le forze politiche che sono chiamate a giudicare il progetto politico di questo nuovo Governo potersi esprimere ed offrire quello che è alla base della democrazia non truccata, cioè il contributo che nasce dal confronto parlamentare, senza mediazione che avviene in altre sedi, con altri strumenti, quando si incontrano coloro che sono artefici della nostra vita, che decidono delle nostre sorti spesso al di sopra delle nostre teste.

C'è qualcuno che ritiene che la grande politica si decide in alcune sedi di partito, in alcuni importanti corridoi. Noi abbiamo ancora la presunzione di credere che la grande politica si faccia dentro le aule del Parlamento e che in questa sede si discuta e ci si confronti, non dando per scontato quanto qualcuno ha dichiarato a *Sorrisi e canzoni* o nella sede del partito x o del partito y. Noi non abbiamo a disposizione né la RAI né i giornali, ma soltanto le aule parlamentari per dire il nostro parere nei confronti del quinto Governo Fanfani. E non rinunceremo ad esercitare questo nostro diritto.

Una cosa sorge spontanea, almeno in me è sorta spontanea: andare a rivedere i

precedenti del senatore Fanfani che è, appunto, alla sua quinta esperienza di Governo, come capo di Governo.

Nel corso dell'analisi del documento, io sceglierò alcuni temi, perché, come avranno notato i signori rappresentanti del Governo, il gruppo radicale ha offerto una gamma di suggerimenti, di proposte di carattere generale e settoriale, che riguardano la strategia generale della fame nel mondo, la politica delle armi, la politica della riconversione degli apparati di guerra in apparati di pace, la politica della giustizia, la politica delle carceri, quella della sanità, quella della droga. Seguiranno gli interventi di altri colleghi. Io mi occuperò della questione che riguarda la strategia industriale, le scelte energetiche, che occupano una certa parte del programma di Fanfani, ma farò qualche accenno rapido anche ad alcune questioni che mi sono suonate stranamente dissonanti con quelli che sono gli stilemi della cultura politica contemporanea.

Oggi non c'è consenso ad alto o piccolo livello dove non si discuta di strategie economiche. L'ultimo è stato quello cui ha presenziato anche la Presidente della Camera, tenutosi proprio ieri. Si è trattato di un seminario molto importante sulle strategie industriali, cui ha partecipato il governatore della Banca d'Italia Ciampi, l'ex governatore Guido Carli, vari ministri, uomini politici, economisti e studiosi di ogni parte. Ebbene, nessuno di coloro che hanno preso la parola in quel contesto ha usato la cultura che sta alla base di questo documento. E, logicamente, anche gli uomini di questo Governo che hanno preso la parola in quel contesto hanno seguito i canoni elementari dell'analisi politica che si fa per quelle strategie. Cito uno degli interventi a mio avviso più stimolanti di quel consenso, l'intervento del ministro socialista De Michelis, molto ricco di proposte, che non ha potuto esplicitare data la ristrettezza dei tempi, ma che ha stimolato una elementare reazione da parte di un intervento, il dottor Romiti, amministratore delegato della FIAT (quindi certamente non l'ultimo industriale italiano),

il quale gli ha detto: «Scusi, ministro De Michelis, ma a qualche metro da questa stanza, in questo momento, nell'aula di Montecitorio si sta discutendo il programma di governo del senatore Fanfani, che dice tutt'altra cosa». E glielo ha detto Romiti! In cuor mio non ho potuto che consentire con Romiti sul fatto che c'era qualche cosa di strano. E mi trovavo molto interessato il discorso del ministro De Michelis (dirò poi il perché).

Perché dico che Fanfani, in un certo senso, è apprezzabile per il fatto che ha il gusto di venire con l'abito fuori moda? Io apprezzo gli uomini che hanno la capacità di non essere amalgamati e omologabili in quattro e quattro otto: in fondo, un uomo politico che sa perdere il suo tempo anche con la tavolozza ed i colori suscita elementi di simpatia istintiva. Invece l'idea del politico che sta sempre a maneggiare per corridoi, sale e salette, non mi piace. L'uomo dunque è originale. Dicono che i grandi scrittori non sappiano rinunciare al destino di riscrivere per tutta la vita il loro primo libro; ebbene, io ho riletto la relazione programmatica con cui Fanfani, nel 1954, si è presentato alle Camere per il suo primo Governo: 28 anni fa. Sono passati 28 anni, la storia del mondo è cambiata e Fanfani, in un certo senso ammirevolmente, riesce a rifare il suo programma di 28 anni fa come se nulla fosse avvenuto nel frattempo.

Ho controllato persino le cifre: il numero degli alloggi che verranno dati agli italiani sono gli stessi del programma del 1954; 200 mila italiani riceveranno la casa, 60 mila saranno impiegati nel piano delle ferrovie, 200 mila nel piano autostradale.

Autostrade... Ma dove lo trovate oggi un ministro che dica che l'Italia ha bisogno di autostrade? E Fanfani lo dice e lo scrive. Qualche volta c'è da non credere che si tratti dell'uomo nuovo uscito dal cappello della grande consultazione per tirare fuori l'Italia dalle difficoltà.

Sembravamo costretti ad andare alle elezioni e noi radicali, per parte nostra, avevamo detto: «Diamo la parola al cittadino: sembra non esserci altra strada».



Non capivamo i socialisti, i quali prima volevano le elezioni, poi avevano paura di perdere, poi avevano paura di vincere. E, in questa incertezza generale, in questo non governo che si dilata, avevamo pensato che la strada giusta fosse quella delle elezioni: ci saremmo tolti dalla testa questa spada di Damocle, il paese avrebbe deciso ed il Governo, finalmente, avrebbe potuto governare senza la preoccupazione della vicina scadenza elettorale. Tornerò, non tornerò, sarò rieleto, non sarò rieleto... Preoccupazioni umanissime, che tuttavia impediscono il sereno lavoro di una compagine governativa.

Perché è stupefacente — mi chiedevo — che Fanfani, in questo tipo di crisi economica, ci proponga case, strade, autostrade e ferrovie? Anche qui egli ha una pregevole qualità: quella di saper fare, come si dice, «i conti della serva». Siamo di fronte ad un tasso di disoccupazione che non ha eguali nella storia recente del nostro paese, siamo in una situazione in cui tutti dicono — e lo diceva anche il ministro De Michelis, ieri — che bisogna avere l'occhio attento: non si combatte la disoccupazione se non con una grande e coraggiosa strategia di investimenti, sia nel settore pubblico, sia in quello privato, altrimenti, facendo una politica difensiva, potremmo solo offrire qualche centinaia di migliaia di posti di lavoro temporaneamente, ma saremmo scoperti nel lungo periodo.

Ed a questo fine serve la strategia di Fanfani, spiccia, immediata: 235 mila case (nel 1954 aveva detto: 200 mila alloggi), 200 mila occupati, 60 mila per le ferrovie e qualcosa d'altro per strade ed autostrade. Non c'è nulla di più semplice e di più immediato. Costa poco un posto di lavoro di operaio nei cantieri per costruire strade, autostrade, case e ferrovie. È il costo minore per addetto.

Ricordiamo la crisi della fine degli anni '60 e dell'inizio degli anni '70, quando si scoprì che, inseguendo la politica dell'arretratezza tecnologica, l'Italia si trovava ad avere sì un bellissimo parco stradale ed austradale, ma anche centinaia di aziende che cominciarono a segnare la

malattia della nostra economia: alludo allo sviluppo dell'industria tessile, l'industria più povera, con più basso contenuto tecnologico, che però offriva una contropartita importante per i governi di allora, creando tanti posti di lavoro. Così, almeno, la gente stava tranquilla...

Questo «miracolo» gonfiato, logicamente si è poi sgonfiato. Ed oggi è molto più grave l'effetto delle scelte compiute nel periodo che ho indicato, perché, insieme alla crisi dei settori cosiddetti a tecnologie mature, obsoleti o consolidati, abbiamo anche la crisi dei settori più avanzati, dove l'impegno per l'innovazione era stato maggiore: si veda il settore della siderurgia. Ed ecco la chiusura di Bagnoli, il pericolo che si debba giungere alla chiusura dell'industria siderurgica di Cornigliano, o addirittura di Taranto, che saranno l'effetto di strategie che non governeranno l'Italia. Saranno le strategie europee a decidere anche per la nostra soluzione nazionale.

Dicevo che, l'aver fatto allora quelle scelte, ci ha portato oggi ad essere così vulnerabili e così incapaci di offrire una soluzione. Ma Fanfani, sapendo e prevedendo che un illustre suo collega di maggioranza, l'onorevole Martelli, gli avrebbe ricordato — a scanso di equivoci — che questo Governo deve durare sei mesi (perché non vi fossero dubbi, lo ha ripetuto quattro volte), lo ha anticipato precisando che in quattro-cinque-sei mesi non si può avviare una nuova strategia. La cosa più semplice è aprire qualche centinaio di cantieri, di costruire case... Le ricorda le «case Fanfani», senatore Abis? Nella mia città di Treviso c'è un quartiere che si chiama, appunto, «quartiere Fanfani». «Tu dove abiti?», si chiede «Da Fanfani...» Ed è diventato, oggi, un luogo non elegante, perché erano le case minime, quelle che nel 1954, nel suo programma di governo, Fanfani chiamava le case popolarissime, diverse dalle case degli IACP, che erano case popolari. Dunque, case minime, che dovevano servire per l'immensa domanda del dopoguerra di ricostruzione e sfollamento dalle baraccopoli che infestavano tutte le grandi città; si

offrivano quattro mura, rabberciate alla meglio, che dovevano consentire una soluzione provvisoria.

Fanfani ebbe allora l'onestà — bisogna dargli atto di questo — di dire che quel piano non era un piano per la soluzione definitiva della casa: in attesa, piuttosto che nella baracca, meglio nella casa minima, per poi andare nella casa popolare vera e propria.

Tutta la vicenda di questi trent'anni la conosce, senatore Abis, come la conosciamo noi: sempre minore è stata la volontà di incidere nel settore delle varie coalizioni governative che si sono avvicendate. Ed oggi il problema della casa sussiste ancora, grazie anche alla folle (pur se all'inizio piena di buone intenzioni) legge sull'equo canone, che ha reso praticamente introvabili le case nel nostro paese. Quindi rigidità del mercato, a causa di una legge che ha creato una situazione assurda: sia il cittadino alla ricerca di una casa che il proprietario sono coinvolti nella violenta polemica creata da un provvedimento che ha reso drammatico ciò che avrebbe potuto essere tale in passato, ma non oggi, dopo trentacinque anni di sviluppo democratico e civile di un paese che è annoverato tra i dieci più industrializzati del mondo. Un paese che deve però risolvere ancora il problema primario della casa, insieme a quello dell'occupazione. È vero che anche negli Stati Uniti vi sono milioni di disoccupati, ma esiste un sistema assistenziale che permette loro di non diventare brigatisti. Da noi c'è la disperazione e manca qualunque proposta di ancoraggio alternativo, da parte del Governo. In queste condizioni, posso anche capire il pragmatismo di Fanfani, il quale si propone, visto che alcune forze politiche di maggioranza intendono non far durare più di sei mesi il suo Governo, di evitare le chiacchiere e di realizzare, in questi sei mesi, case, autostrade e ferrovie, occupando così 500-600 mila persone con un basso costo. Ma nel momento in cui alcuni ministri imbastiscono diverse strategie, vorremmo chiedere al senatore Fanfani quale sia la risultante dell'azione di una così varie-

gata compagine di Governo. Spadolini, infatti, non cadde per la sua mole, ma perché le due anime presenti nel suo Governo e rappresentate, probabilmente per la personalità dei protagonisti, da Andreatta e Formica esprimevano strategie economiche concrete assai diverse. Andreatta imputava a Formica di essersi fatto sfuggire di mano qualche decina di migliaia di miliardi di tasse, cioè di non aver esercitato la funzione che dovrebbe essere propria di un ministro delle finanze, quella cioè di reperire i fondi che poi il ministro del tesoro deve spendere. Andreatta, che certamente è il meno democristiano tra i ministri democristiani della passata coalizione, nel senso che è il meno propenso a gesti populistici, aveva bisogno di giustificare alcune spese, che non avrebbe potuto compiere se le entrate non avessero marciato di pari passo. Ciò è confermato dalla rettifica che abbiamo dovuto apportare, qualche settimana fa in questa aula, alle previsioni di entrata per l'anno in corso, per un importo di circa cinquemila miliardi. Nella speranza che il ministro delle finanze spremesse più accuratamente i contribuenti, pensava quindi Andreatta di poter organizzare il suo bilancio di spesa intorno ad una cifra che non era veritiera.

Chi ha sbagliato, in questa vicenda? A nostro avviso hanno sbagliato ed hanno ragione entrambi i contendenti. Certo, è un errore continuare a proporre il rafforzamento dell'amministrazione finanziaria e poi non porre quest'ultima in condizione di esercitare la sua funzione istituzionale, quella cioè di dare la caccia all'evasore, in modo da eliminare dalla cultura italiana l'idea, ormai molto diffusa, secondo cui frodare il fisco costituisce quasi una benemerenza nazionale. Di ciò porta certo la responsabilità primaria la classe dirigente che in questo Governo si esprime. Abbiamo tollerato per troppo tempo l'evasione, non di qualche spicciolo ma di decine di migliaia di miliardi: si parla di ventimila miliardi di IVA non pagata. Mancavano gli strumenti tecnici? Erano carenti l'amministrazione finanziaria e la guardia di fi-

nanza come quella capeggiata da quel mascalzone del generale Giudice, oggi davanti ai magistrati e che speriamo (se colpevole) possa diventare ospite delle patrie galere... Se avevamo una Guardia di finanza coinvolta e implicata nelle trame oscure della loggia P2 è difficile pensare che l'amministrazione dello Stato potesse recuperare quelle risorse finanziarie necessarie a portare avanti una politica della spesa, degli investimenti industriali, dell'innovazione tecnologica e via discorrendo.

Non si è fatta quella politica perché evidentemente c'è una delle complicità, delle omertà, dei silenzi, delle reticenze; ma quest'uomo, che non ha paura di essere impopolare, fuori moda, in un concerto di voci dove si parla di grandi strategie, dell'informatica, della telematica — mi pare che tutto ciò non compaia nella relazione di Fanfani — ha il coraggio di cogliere l'elementare considerazione per la quale non si può far pagare il peso di questa crisi economica a chi lo ha sempre pagato durante questi trent'anni e che la distribuzione dei sacrifici non è una enunciazione teorica ma è la condizione perché non scatti quel meccanismo che Fanfani con un giro di parole estremamente oscure indica in questo modo: «Questa situazione inserisce gli obiettivi di politica economica scelti dal Governo al più alto livello di una ideale fascia di compatibilità tra il contenimento delle tensioni economico-sociali a misura di controllo politico e la sopravvivenza del sistema».

Probabilmente l'uomo della strada non sa cosa voglia dire questa frase, certamente l'avranno suggerita i tecnici, ma il significato, la sostanza di questa frase è chiarissima: tenetevi a bada il movimento popolare, qualcuno lo faccia — questo è un chiaro segnale al partito comunista e alle organizzazioni sindacali — e io vi garantirò che in questa fascia di compatibilità fra lo sfascio del sistema e la sua sopravvivenza passerà quest'ultima al prezzo meno caro per tutti.

Potrebbe essere un programma accettabile, ma per lanciare questo messaggio a

nuora perché suocera intenda, non basta tutto ciò. Del resto dalla relazione di Chiaramonte alla quale ha fatto eco in un certo senso Tortorella — non so quale dei due sia stato più morbido e ovattato nei confronti di questo Governo, pur nella formale dichiarazione di opposizione che non manca da tre anni a questa parte negli interventi dei compagni comunisti — abbiamo ravvisato un elemento di debolezza nel senso che sono scarsi i segnali che provengono da quella parte politica a questo Governo in un momento in cui nel paese è aperto tra le parti sociali il confronto a tutti noto.

In sostanza, prima Spadolini e poi Fanfani hanno fatto riferimento al rispetto del gioco tra le parti sociali nel rinnovo dei contratti nazionali per il mondo del lavoro.

Si tratta di un confronto e di uno scontro aperto e duro, sappiamo quali sono le posizioni della Confindustria e sappiamo l'incerta vocazione delle forze governative di questo e del precedente Governo.

Ho apprezzato — lo dico senza ombra di reticenza perché voglio dare a Cesare quel che è di Cesare — il riferimento espresso nell'intervento di ieri dal collega Martelli quando ha notificato quello che del resto era già ampiamente noto; cioè, il riferimento al fatto che il partito socialista ha voluto dare un contributo alla proposta iniziale del senatore Fanfani correggendo quello che sembrava essere un programma di lacrime e di sangue e che doveva ricadere tutto sulla classe operaia, il mondo del lavoro, i ceti sociali più deboli. Noi non potremo che offrire il massimo di comprensione e di collaborazione se questa sarà effettivamente la risultante di questa strategia combinata, di questo accordo tra i quattro partiti nella redazione di questo programma, se cioè non si vorrà far pagare ancora una volta il prezzo della crisi soltanto a senso unico.

Quali sono, allora, le proposte che vengono fatte dal Presidente Fanfani nel suo documento così stringato? Egli dice, innanzitutto, di mantenere, come il prece-

dente Governo, la ferma volontà di combattere l'inflazione. Giustamente corregge Martelli: sì, combattere l'inflazione; però attenti a non cadere nella recessione; e quindi «no» alla *stagflation*, che vuol dire combinazione di inflazione e recessione.

Questo ci va bene, come enunciato. I signori che ieri rappresentavano un pò tutte le parti sociali in quel dibattito sulle scelte di politica industriale del nostro paese si sono tutti pronunciati per la necessità di combattere l'inflazione, di non cadere nella recessione, ma di controllare però il costo del lavoro. Le divergenze nascono quando si debba analizzare quale sia la causa dell'inflazione: è il salario? O sono forse altre le cause? Su questo punto, probabilmente, ogni partito dà una valutazione. Noi siamo convinti che certamente nella dinamica salariale non risiede la principale causa inflazionistica, da attribuirsi invece certamente ad una politica della spesa che — come ricordava nel rapporto del 1982 il CENSIS — ha visto un'enorme e ingiustificata dilatazione degli apparati pubblici, cui non faceva riscontro un adeguato servizio alla collettività. E questo vale un pò per tutta la pubblica amministrazione: senza parlare poi di tutta quella serie di enti che si sono andati moltiplicando e che non rappresentano solo il decentramento della democrazia, che per noi è un trionfo, una crescita della qualità della democrazia italiana, ma ha rappresentato, nel senso peggiore, l'adeguamento al modello centrale delle disfunzioni dello stesso modello a livello periferico. Non è successo che le regioni siano state investite di una parte della democrazia centrale, ed abbiano a loro volta distribuito e decentrato poteri ai comuni. È successo l'inverso: che i comuni e le regioni — soprattutto perché sgravati dall'obbligo di imporre tasse, rendendosi quindi impopolari — potevano «sparare» tranquillamente alla spesa inflazionistica, perché tanto lo Stato con il suo bilancio avrebbe ripianato i debiti.

Ci sono tanti altri temi che potrei toccare; non lo faccio in questa sede, perché

la mia diverrebbe un'esposizione estremamente lunga e complessa; ma credo che avremo occasione di ritornare su questi punti quando affronteremo la riforma delle autonomie locali.

Questo è quel che mi preme dire. Quando Fanfani nel suo documento presenta il pacchetto complessivo della spesa da fare a tempi brevissimi, e propone un pacchetto di 85 mila miliardi per il decennio 1981-90 per lanciare il piano energetico nazionale, fa riferimento ad un qualcosa che nessuno conosce. Immagino che lei, ministro Abis, ne sarà informato; ma glielo dico perché qui dentro nessuno sa che esiste un piano energetico nazionale, dal momento che non ne abbiamo mai parlato in quest'aula; ne abbiamo parlato, sempre sottovoce, nel chiuso della Commissione industria della Camera. In quella sede si è redatto il documento di approvazione del piano energetico, in quella sede si sono votati i provvedimenti che gli davano corpo: riforma del CNEN, finanziamento del piano quinquennale del CNEN, risparmio energetico e articolo 17. Tutto nel chiuso della Commissione industria della Camera, senza disturbare 580 colleghi, che quindi sono autorizzati a non sapere nulla del piano energetico e delle scelte nucleari del Governo.

Ebbene, in quel piano energetico si dice che per il decennio bisogna calcolare un pacchetto di 85 mila miliardi per mettere l'Italia alla pari con i paesi più industrializzati, per far uscire finalmente il nostro paese dalla dipendenza, dal ricatto del petrolio; e quindi diversificare le fonti, carbone, nucleare e così via.

Se fosse così bello e così vero questo che dice Fanfani oggi e hanno detto i governi precedenti, che hanno contribuito alla stesura del PEN, non si capisce perché di questo non abbiamo parlato apertamente in Assemblea. Avremmo imparato, stupiti, che i compagni comunisti, i «missini», erano tutti d'accordo; addirittura Spadolini poteva trionfalisticamente venire alla Camera e dire: almeno su una cosa ho il 97 per cento del consenso! Sulla scelta nucleare sono tutti d'accordo, ec-

retto i radicali! Ma aveva paura dei radicali; noi facciamo la opposizione su molte questioni, però su una tra le tante questa enorme maggioranza ha avuto paura di misurarsi nell'aperto dibattito di questa aula, e ha preferito la chiusa, clandestina Commissione industria, dove non c'è la stampa, dove non c'è il resoconto stenografico, perché non si sappia chi ha votato a favore delle centrali nucleari, e si possa poi smentire nelle piazze, come hanno fatto «missini», socialisti e comunisti, dicendo che loro erano «contro», quando invece hanno votato tutti a favore delle centrali nucleari, contro il parere delle popolazioni.

Vi poteva essere un'altra spiegazione: nell'aula ci sono sedici radicali, sono troppi e avrebbero fatto troppa opposizione; in Commissione ce n'è uno solo, che è riuscito a tener testa per un anno e mezzo a quell'articolo 17 infame che autorizza l'ENEL — lo dico a Fanfani, che sta cercando dove tagliare le spese superflue! — a spendere mille miliardi per comprare i comuni, perché stiano buoni, diano le mazzette agli scontenti. In Commissione sono riusciti a portare a termini questa opera miracolosa, e sono andati al Senato. Quante volte ci siamo sentiti dire in quest'aula, signor ministro, che se noi non ci fossimo, non esistessimo, chi è abile a fare l'opposizione a questo Governo riuscirebbe ad emendare i provvedimenti; invece noi con le centinaia di emendamenti costringiamo il Governo a porre la questione di fiducia, e quindi saremmo la «quinta colonna» del Governo, mentre chi vuole fare l'opposizione seria non la può fare.

Al Senato, per fortuna della patria, i radicali sono soltanto due e non sono presenti se non in due Commissioni. Guarda caso, non sono presenti nella Commissione industria! Quale era lo spazio per rispettare la democrazia, e quindi informare il paese di quali scelte il Governo si accinge a fare? Trasferire il dibattito nell'aula del Senato. No, stanno aspettando il voto di domani per licenziare come primo provvedimento del nuovo Governo questa legge vergognosa! Si dà la

tangente ai comuni, i quali aspettano per Natale il loro regalino; e tutti d'accordo, compresi i comunisti, nella Conferenza dei capigruppo al Senato, hanno deciso di discutere il provvedimento in Commissione, così non ci sono i radicali, così non c'è opposizione, e finalmente si governa come governava Mussolini!

Questo è il regime, caro ministro! Non ci si può poi riempire la bocca di democrazia e del ruolo delle minoranze! Cosa avrebbero potuto fare due senatori (che tra l'altro sono più educati di noi deputati radicali, sono quasi persone per bene) Spadaccia e Stanzani? Avrebbero parlato due o tre ore, poi la legge sarebbe passata; no, non bisogna offrire il pretesto a nessuno di sapere come andavano effettivamente le cose: e quindi nel chiuso della Commissione industria giovedì si varerà l'articolo 17, con la complicità e l'omertà di «missini» e comunisti.

Ottantacinquemila miliardi. Per avere che cosa? Un piano di quante centrali? Sei centrali nucleari, quattro a carbone? Noi abbiamo contestato al ministro Marcora le cifre che aveva prodotto per giustificare il ricorso a questa scelta, perché ci aveva sempre detto che nella previsione dello sviluppo decennale l'Italia si assestava su un indice medio di sviluppo economico del tre e mezzo-quattro per cento. Calcolando lo sviluppo economico del 4 per cento, alla fine del decennio avevamo bisogno di tanti milioni di tonnellate equivalenti di petrolio da essere costretti a ricorrere a sei nuove centrali nucleari. Noi, signor ministro, non abbiamo neppure avuto la possibilità di dire che siamo antinucleari, perché non era di quello che si doveva trattare. Noi volevamo semplicemente capire se il ministro metteva sul tavolo carte reali o carte truccate. Che cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto la prova del nove elementare, abbiamo chiamato l'altro ministro, quello del bilancio, quello autorizzato a fare le previsioni e abbiamo detto: «Scusa, tu che sei il titolare delle previsioni: corrisponde al vero quello che dice il ministro Marcora?». E La Malfa, con molta onestà, anche se con un certo imbarazzo, ha detto: «Ma, mi

pare un po' una stima ottimistica, perché la previsione del decennio per me si attesta sullo 0,7-0,8 per cento di media». Il che vuol dire alla fine del decennio un fabbisogno energetico più che dimezzato rispetto a quello previsto dal ministro Marcora; ed allora quel 4 per cento di energia che avrebbe dovuto essere coperto dalle sei centrali nucleari, diventava del tutto superfluo nella stima del ministro La Malfa. Ma allora che senso aveva portare avanti un piano di centrali nucleari che i precedenti ministri dell'industria avevano addirittura indicato in cinquanta centrali nucleari, poi erano scesi a venticinque; adesso ve le diamo per sei (nel piano energetico). Aspettiamo un altro po' e ci si dirà: una, mezza centrale nucleare.

LUCIO ABIS, *Ministro senza portafoglio*. Lei dovrebbe essere contento che sono diminuite.

ALESSANDRO TESSARI. Vede signor ministro, io voglio essere molto franco, come sono stato anche in Commissione, in quelle sedute notturne in cui hanno fatto passare la scelta nucleare; e dicevo che non sono un antinucleare come scelta religiosa o di fede; non so bene, io sono poi talmente ignorante in fatto di nucleare, che non so se hanno fatto bene o male altri paesi a impiantare tante centrali nucleari. Io domando sempre: quando una centrale è vecchia come si fa a buttarla via? Sono rimasto sbigottito la prima volta che il ministro Marcora mi ha detto: «Ma, ancora non lo sappiamo». Dico: «Ma, lo avete domandato ai giapponesi, ai francesi, agli Stati Uniti d'America che hanno tante centrali chiuse». Dice: «Nessuno lo sa ancora come si fa a chiudere una centrale». Noi ne abbiamo una, quella del Garigliano, e che credo crei non pochi problemi alla regione campana. Smantellare una centrale non si sa come si fa! Intanto la teniamo in piedi come se fosse funzionante, con il suo carico di radioattività che durerà non la durata del Governo Fanfani, ma forse qualche governo. La prima cosa spon-

tanea che ci è venuta di dire al ministro era quella: «Imparate prima come si fa a chiudere una centrale, perché durano venti-trenta anni, invecchiano, invecchiano rapidamente le centrali nucleari, imparate come si fa». Abbiamo apprezzato che a livello della Commissione energia del Parlamento europeo Felice Ippolito abbia proposto un finanziamento per un piano di studio internazionale, perché questi sono i problemi che debbono accomunare a livello europeo, ma anche oltre l'Europa, le conoscenze per affrontare il problema del dopo, dello smantellamento della centrale nucleare.

Ma affrontare il problema di costruire le centrali nucleari senza sapere come fare poi per chiuderle una volta che saranno dichiarate dismesse, obsolete è veramente pauroso, ed è pauroso perché viene il sospetto che siano altri i motivi per cui alcuni uomini politici sono così solleciti nel caldeggiare l'acquisto di un brevetto, dell'altro brevetto. Sappiamo che la General Electric, la Westinghouse non badano a spese quando si tratta di reclamizzare i loro prodotti, e si tratta di migliaia di miliardi. Il Governo del Presidente Fanfani prevede addirittura una spesa di 85 mila miliardi nel decennio per il settore energetico. Ma per fare che cosa? Diceva ieri De Michelis di diversificare e di stare attenti. Ricordo che tanti anni fa, tanti relativamente, eravamo agli inizi degli anni '70, il suo collega Ferrari Aggradi titolare delle partecipazioni statali, in un documento che accompagnava il bilancio del suo dicastero, teorizzò — la frase mi è rimasta molto impressa perché ho avuto modo di richiamarla diverse volte — che l'Italia era un paese povero, per cui non poteva fare una scelta strategica di campo nel settore industriale delle alte tecnologie e doveva accettare in un certo senso la divisione internazionale del lavoro. L'Italia sceglieva l'elettrodomestico. Forse è malizioso ricordare che Ferrari Aggradi aveva i suoi voti in un'area dove nacque la Zoppas-Zanuzzi, ma è un dato di fatto che noi scegliendo le tecnologie mature diventammo il paese dell'automobile e dell'elettrodomestico. Poi la

democrazia cristiana cominciò a correggere la posizione, cominciò a parlare di innovazioni, di ricerca scientifica, della opportunità di dirottare le risorse pubbliche in questa direzione.

Il ministro De Michelis, dicevo, ha fatto ieri un interessantissimo profilo accennando alla fuga avveniristica dei francesi che puntano addirittura a sussumere i settori trainanti dell'industria (informatica, robotica, aeronautica, spaziale) dentro la cornice — ed è il Governo della sinistra — della strategia militare. Questo ce lo ha detto il ministro francese della ricerca ed oggi anche dell'industria Chévenement, un giovane ministro di sinistra, socialista, che rappresenta l'ala marcante di quella alternativa, in un incontro avuto con la Commissione industria.

Se tanto mi dà tanto, augurerei al presidente Fanfani di durare trecento anni alla guida del nostro paese, se per l'alternativa di sinistra lo sbocco delle scelte strategiche deve essere quello di sussumere tutti gli sforzi nell'industria attorno al protagonismo militare. Credo che neanche il ministro della guerra sovietico abbia la spudoratezza di dirlo e di teorizzarlo, anche se poi certamente lo fa.

Diceva De Michelis di diversificare in tutta la gamma dei settori a bassa, media e alta tecnologia, anche perché quelli a bassa sono ad alto contenuto occupazionale; vedi la proposta Fanfani di case, autostrade e ferrovie; più bassa tecnologia di quella non c'è, ma ad alto contenuto occupazionale. Con pochi soldi tanti posti di lavoro, tante famiglie contente. Occorre però scegliere settori trainanti, quelli che hanno ricaduta per la nostra industria. Sappiamo che senza puntare alle grandi strategie innovative impoveriamo complessivamente il nostro patrimonio produttivo, non siamo e non saremo competitivi e al primo segno di crisi pagheremo il prezzo, che in certo senso stiamo già pagando.

A fronte di questa strategia possiamo anche metterci d'accordo con il Governo Fanfani. Se Fanfani ci dice: 9 mila miliardi per la casa; «a situazione di mercato

attuale si stima che nel predetto quadriennio dovrebbero poter essere realizzati circa 135 mila alloggi di edilizia sovvenzionata e circa 100 mila altri alloggi di edilizia convenzionata-agevolata, quindi complessivamente 235 mila alloggi. In campo sociale il beneficio sarebbe evidente; ma ad esso si deve aggiungere un cospicuo effetto in campo economico. Non solo perché un programma di queste dimensioni può assicurare occupazione a circa 250 mila persone; ma anche perché sempre la costruzione di case ha agito come automatico volano di consistenti generali riprese». Mi veniva la voglia di confrontare queste dichiarazioni con il linguaggio di Spadolini, che mai avrebbe affermato di costruire 200 mila case per 200 mila italiani. Che cos'è? Populismo? Demagogia? Pragmatismo? Non lo so, non voglio definirlo.

In quel programma a cui facevo prima riferimento, signor ministro, tanti anni fa, eravamo allora nel 1954, Fanfani affermava: «La serie di disegni di legge edilizi oggi presentati comprende ancora un provvedimento che stanziava nel corrente esercizio un miliardo e mezzo di lire per contributi, in base alle leggi vigenti, agli istituti delle case popolari, ed un altro provvedimento che stanziava un miliardo e mezzo per ciascuno dei cinque esercizi dal 1954 al 1959. In complesso, quindi, con i ricordati quattro disegni di legge che oggi presenta alla Camera, il Governo sottopone all'approvazione del Parlamento un programma edilizio fondato su interventi diretti e su contributi capaci di far costruire in cinque anni e mezzo case popolarissime e popolari per 277 miliardi di lire. Date le caratteristiche delle costruzioni, si calcola la disponibilità di almeno 300 mila vani per intervento diretto e di 350 mila vani a contributo; in totale, 650 mila vani; la casa a 200 mila famiglie».

Il che vuol dire che dopo 30 anni abbiamo più fabbisogno di case di quanto non avessimo nel 1954, quando avevamo quel complesso di problemi che ognuno di noi ricorda.

Allora Fanfani aveva quantificato alloggi per 200 mila famiglie, oggi per 235

mila. È drammatico, anche perché l'espansione demografica del nostro paese è costante e prevedibile, e certamente i bisogni primari sono quantificabili.

Verrebbe voglia di fare la polemica retrodatata e dire: ma lei dove stava in questi trenta anni, in cui sappiamo quanto è stato protagonista nella vita politica italiana? Perché non le avete costruite quelle 200 mila case? Quante di quelle ne avete costruite? Quanti dei chilometri di autostrade che prevedevate allora, cioè 1.300 chilometri, avete costruito? *Idem* dicasi per le ferrovie.

Il fatto è che noi, inseguendo le strategie «populiste», che offrivano tanti posti di lavoro a scarso contenuto tecnologico, abbiamo inflazionato di strade il nostro paese; il nostro era un paese che non aveva soddisfatto i propri bisogni primari, ma aveva una rete stradale che era la più bella del mondo, esorbitante non solo rispetto alle esigenze del traffico interno, ma anche del grande traffico stagionale legato al turismo. Addirittura siamo il paese che, in molte regioni, ha costruito il doppio di strutture ospedaliere rispetto ai piani regionali ospedalieri.

Io sono veneto, di una regione cioè dove la democrazia cristiana ha sempre governato da sola perché ha la maggioranza assoluta («terra bianca e felice»); ebbene, nel Veneto sono stati costruiti ospedali ovunque, anche nei paesini con 300 abitanti. Improvvisamente la regione fa un piano ospedaliero da cui si evince che nel Veneto c'è il doppio dei posti-letto necessari in base ad una sana applicazione della riforma sanitaria; bisognerà, quindi, provvedere allo smantellamento degli ospedali, alcuni nuovissimi, appena imbiancati, che avevano già i loro organici, con primari, sottoprimari, infermieri e così via.

Siccome però la democrazia cristiana non aveva il coraggio di andare a smantellare quello che aveva costruito, e che le aveva portato quel consenso elettorale che le permette ancora oggi di essere il primo partito nel Veneto, approfittò —

senta quanto è intelligente il suo partito, ministro Abis — dell'esperienza dell'unità nazionale per mandare il partito comunista, che faceva parte della maggioranza, a smantellare gli ospedali costruiti. E ci riuscì! così, i democristiani si trovarono a difendere le strutture ospedaliere, che avevano costruito con tanto sacrificio, contro i comunisti che le volevano smantellare, in ottemperanza ad una disposizione regionale presa da una giunta monocolore democristiana. C'era da non capire più nulla: i comunisti andavano a portare via il posto di lavoro dato dai democristiani, che i democristiani stessi ritenevano *a posteriori* eccessivo in base ad una sana programmazione ospedaliera! Non vorremmo che Fanfani facesse ora un piano autostradale del tutto smisurato rispetto alle esigenze e domani mandasse i comunisti a smantellare le strade rilevatesi in eccesso rispetto ad un piano ragionevole, presentandoli ancora una volta come i cattivi che vogliono portar via i posti di lavoro creati con tanta fatica.

Non parliamo del piano delle ferrovie. Tra l'altro, è noto che il piano energetico nazionale non può decollare per la parte riguardante il carbone perché noi non solo non siamo attrezzati, quanto a strutture portuali, per riceverlo ma dovremmo sconvolgere l'intero assetto ferroviario del paese, se volessimo far partire le centrali a carbone programmate nel piano energetico. Bisognerebbe raddoppiare la rete ferroviaria nazionale almeno nelle regioni di transito del nord, che verrebbero investite da un grande flusso di centinaia di migliaia di convogli che dal nord Europa scenderebbero a distribuire il materiale carbonifero. E vi sono comuni che, allertati da quell'articolo 17 che distribuisce mance a coloro che vengono disturbati dall'installazione delle centrali, sono riusciti a far dilatare la legge ed a far prevedere contributi, non solo per i comuni che ospitano le centrali nucleari ma anche per quelli che ospitano le centrali a carbone. Ed anche per i comuni limitrofi. Questa aggiunta è del ministro Marcora, il quale con una piccola inda-



gine si è accorto che i sindaci dei sei comuni indicati come possibili sedi di centrali nucleari, erano quasi tutti socialisti e comunisti. Allora, non volendo dare tutti quei miliardi soltanto a socialisti e comunisti, ha creduto bene di inserire anche i comuni limitrofi. Non scuota la testa, perché è accaduto letteralmente così: si è introdotta l'espressione «e ai comuni limitrofi» per consentire di dare soldi anche a qualche democristiano ed a qualche socialdemocratico!

Ma non è finita. Nonostante il «limitrofi», ne rimanevano altri che volevano una fetta di soldi e allora si è detto che i contributi andavano anche ai comuni comunque interessati a concorrere alla spartizione! La legge bene, quella legge: c'è da arrossire!

Tutto sommato, comunque, fino a questo punto potrebbe anche non essere eccessivamente scandalosa. Ma poi sono arrivati i comuni che hanno detto che avrebbero subito danni dal passaggio sul loro territorio dei convogli trasportanti materiale carbonifero. E che volevano essere inseriti nella lista degli aventi diritto alla tangente. E quelli che hanno centrali ad olio combustibile? Poveracci, potevano rimanere senza niente? Altro emendamento: diamo un contributo, anche se inferiore, a chi ha centrali ad olio combustibile, purché si impegni a convertirle in centrali a carbone.

Sia pure con molta fatica, siamo ancora riusciti a seguire il ministro Marcora nelle sue arrampicate sugli specchi, pensando che tutto questo potesse comunque rientrare nella strategia generale della differenziazione delle fonti rispetto all'olio combustibile. Ma non era ancora finita! Un mio concittadino, il presidente della giunta regionale del Veneto, informato che l'ENEL stava battendo moneta (perché i suoi debiti li copre crediti internazionali), e distribuiva qualcosa come 900 miliardi, ha detto che lui aveva la centrale di Porto Tolle che gli era costata un sacco di sacrifici e che voleva qualcosa anche lui. Gli abbiamo detto che la sua è una centrale ad olio combustibile che non può essere convertita a carbone. Ha detto

«non importa, voglio anch'io la mia parte» ed il ministro Marcora, che fa tanto il moralizzatore, insieme al ministro Andreatta (che fa il moralizzatore ancora più di lui) hanno chiuso un occhio (anche perché sono della stessa corrente della democrazia cristiana) ed hanno detto che si davano i soldi anche alle regioni che avevano centrali ad olio combustibile non convertibili a carbone purché fosse un contributo *una tantum*. Così hanno dato alla regione Veneto 24 miliardi. Perché? Per simpatia! Che significato ha una cosa del genere?

Questa dovrebbe essere la strategia energetica del Presidente Fanfani: proprio per la mia conoscenza dell'uomo, della sua imprevedibilità, ho la presunzione di sperare che egli sia capace domani di andare al Senato dicendo: non vi vergognate di aver varato questa legge per dare 24 miliardi ad un amico di Marcora? Ecco: vi è in quella legge un comma per il quale potranno beneficiare di questa allegra distribuzione di denaro pubblico alcuni comuni che ospitano la famosa centrale del progetto per la prova di combustibile, il PEC, un reattore sperimentale che è costato un mare di soldi! Programmato già diciassette anni fa, i relativi lavori, iniziati da più di un lustro, sono ancora ad un terzo della realizzazione. La mole di denaro mangiata dal PEC è stata tale che lo stesso Governo, ad un certo punto, ha istituito una commissione ministeriale per valutare se fosse opportuno continuare con quel carrozzone o se non fosse il caso di chiuderlo, considerate le perdite, che altrimenti sarebbero certamente aumentate a dismisura. La risultanza scientifica pareva molto dubbia ma la legge, nel frattempo, non era messa in sintonia e prevedeva contributi del 5 per cento del costo del reattore ai comuni conviventi con quel progetto di reattore. Avevamo detto che forse lo si sarebbe chiuso, che era opportuno attendere le risultanze della commissione prima di decidere, che ancorare il contributo ai comuni prima che quella commissione valutasse se chiudere o meno questo PEC era uno scandalo. Ci

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

pareva uno scandalo nello scandalo, quasi un invito a maestranze e comuni a concorrere alla non conclusione di quel lavoro che, se concluso, non avrebbe più rappresentato una fonte di elargizione di denaro per i medesimi comuni!

Molto spiritosamente, il sindaco di Montalto di Castro, da noi interpellato su che cosa avrebbe fatto della massa di miliardi che avrebbe manipolato in seguito alla decisione del Governo di installare in quel comune ben due centrali da mille megawatt l'una, rispose che non aveva mai visto una simile somma di denaro, che aveva già programmato scuole-modello, giardini-modello, strutture-modello per anziani tra le più belle d'Europa ed alla fine, quando non avrebbe più saputo che fare, dichiarò che avrebbe messo in fila i 4.000 abitanti del suo comune per distribuire loro i soldi residui! Perché — aggiungeva scherzando — non avrebbe saputo come spenderli altrimenti!

Lei capisce, signor rappresentante del Governo, su quale strada si è infilata la scelta nucleare nel nostro paese? Centinaia di telegrammi di sindaci pervenivano alla Camera invitando e raccomandando di arginare quell'iniziativa legislativa che era un insulto al paese ed al buon senso: malgrado ciò, si è deciso di farla passare al Senato, domani, come primo provvedimento di questo Governo con il consenso anche del tuo partito, caro Pochetti! Ed al Senato non ci sono radicali che possano intralciarla!

Quindi, caro ministro, troppe cose in questo programma non convincono: non ci scandalizziamo per l'ineleganza formale del documento; attendiamo di ascoltare concretamente (come ha detto la collega Bonino) la risposta di Fanfani, perché non facciamo qui la carrellata dei deputati radicali per ottenere uno spazio dal Governo: il fatto è — come dicevo — che non abbiamo altro strumento per offrire le nostre argomentazioni al Governo, che, ci auguriamo, non si mostrerà insensibile a queste nostre proposte. Se presupponessimo che siete incapaci di raccogliere i suggerimenti, dovremmo riflettere sulla presenza per lunghissime

ore, di Fanfani, ieri, a questo dibattito, della quale abbiamo preso atto come testimonianza di rispetto, almeno formale, verso questo gioco democratico rappresentato dal confronto fra le parti. Abbiamo la scadenza del 20 gennaio e noi su quella scadenza probabilmente avremo occasione di ritornare. Voglio solo dire che sarebbe facile chiedere al Presidente Fanfani di risolvere i mali di cui il paese è purtroppo vittima; potrei però con facilità dirvi che il suo partito è certamente il maggior responsabile dei guasti che hanno caratterizzato questo nostro trentennio. Ci dispiace che egli abbia sorvolato sulla questione morale che è stata tanta parte dei precedenti governi, ma forse Spadolini ne ha parlato troppo e ha fatto troppo poco, può darsi che Fanfani parlando poco sappia fare qualcosa.

MARIO POCHETTI. Faccia di meno!

ALESSANDRO TESSARI. Non è auspicabile per nessuno. Il Presidente del Consiglio afferma due volte la necessità di porre le mani sulla questione della criminalità comune, di quella mafiosa, camorristica, terroristica e «piduistica». Noi siamo in attesa di vedere come marcerà concretamente in questa direzione. Il Presidente Fanfani ha anche detto che la lotta al terrorismo non deve comunque creare un turbamento alla legalità repubblicana. Per quanto ci riguarda noi siamo convinti che questa legalità è stata più volte calpestata anche in Parlamento. Abbiamo espresso con molta chiarezza la nostra posizione in ordine ai processi speciali, alla caccia al terrorismo a prezzo del sacrificio della stessa democrazia: non si possono calpestare le regole del gioco per invocare poi una moralità costituzionale e democratica che non si sa bene a cosa faccia riferimento. Anche su questo è importante vedere la capacità del Governo di segnare una svolta rispetto al passato. Può darsi che il fatto che diano tutti questo Governo morto prima della sua nascita — non voglio essere di cattivo auspicio ricondando che il programma del 1954 non andò in porto, in quanto il

primo governo Fanfani fu bocciato al termine della discussione in Parlamento — lo stimoli a far di più.

MARIO POCHETTI. Sono le cose dette da Martelli ieri!

ALESSANDRO TESSARI. Sono comunque convinto che questo Governo probabilmente non verrà bocciato dal Parlamento al termine di questa discussione, ma dovrà cogliere i contributi che da questa discussione sono emersi.

Noi giudichiamo negativamente il documento programmatico. Per quanto riguarda il settore da me preso in esame il nostro giudizio è assai pesante. Il «taglio» delle spese sociali è per noi inaccettabile; far pesare sui pensionati il riassetto del bilancio dello Stato, senza por mano alle grandi evasioni, mi sembra partire con il piede sbagliato. Tuttavia vogliamo ascoltare la replica che il Presidente Fanfani esporrà nella giornata di domani.

Da quel momento sarà possibile proporre al nuovo Governo diverso indirizzo rispetto a quello perseguito dai precedenti Governi che hanno visto fino a questo momento il gruppo radicale schierato all'opposizione. Ci dispiace che il collega Martelli non si sia accorto che nella nostra modestia abbiamo tentato di offrire a questo Governo il progetto alternativo di sinistra. Martelli ha invece detto che da questo dibattito non è emersa alcuna proposta alternativa di sinistra. Noi manderemo i nostri interventi magari rilegati in marocchino, in occasione delle feste natalizie, al collega Claudio Martelli.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

DOMENICO PINTO. Signor Presidente, colleghi, interverrò per pochi minuti su questo dibattito non solo perché l'ora è tarda, ma anche perché sono convinto che i concetti si possono esprimere parlando poco ed anche perché due miei col-

legghi, il collega Boato ed il collega Ajello, che hanno parlato ieri ed oggi, hanno detto molte delle cose che avrei voluto dire io.

Come altri hanno fatto, io non farò la storia dell'uomo politico senatore Fanfani, oggi Presidente di questo Governo che chiede la fiducia alla Camera, né mi rifarò ai passati governi da lui presieduti. Il collega Alessandro Tessari citava quello del 1954: io allora avevo sei anni, oggi ne ho 34. Negli ultimi anni sono avvenuti in me molti cambiamenti e sono convinto che anche il senatore Fanfani di oggi sia diverso da quello del passato, e almeno sono mutate le condizioni di vita che oggi viviamo rispetto a quel periodo.

Spero che il rappresentante del Governo possa seguirmi con attenzione, anche perché parlerò molto poco. Vorrei portare alla attenzione di questo Governo tre cose che mi stanno particolarmente a cuore e che costituiscono i temi su cui o si decide di intervenire in modo serio e diverso rispetto al passato oppure lo sfascio del nostro paese aumenterà notevolmente.

Il senatore Fanfani nell'intervento fatto al Senato ha toccato il problema della droga. Egli ha detto: «Contro la droga anche nell'ambito di una intensa collaborazione internazionale si metterà in opera ogni possibile strumento di prevenzione e repressione. Un comitato di ministri definirà all'uopo le modalità per mobilitare, potenziare e coordinare la disponibilità dell'opinione pubblica, delle forze culturali e sociali, delle strutture istituzionali e volontarie in uno spirito di convinta solidarietà».

Anche se trovo abbastanza interessante questa proposta di un comitato di ministri (che ritengo potranno essere i ministri della sanità, dell'interno e degli esteri), mi sarei aspettato un accenno diverso a questo problema che mi sembra troppo limitato per un tema così drammatico. Proprio ieri un altro giovane è morto a Napoli in un sacco a pelo nel chiostro della chiesa di Sant'Anna dei Lombardi. Potrei chiedere quanto vale la vita di un giovane che muore in un sacco

a pelo o in un giardino pubblico, oppure ancora in una macchina o in un gabinetto: vale troppo poco per chi governa questo paese, per i partiti e per la gente in generale; ma vale molto per la sua famiglia e per quanti oggi vivono drammaticamente il rapporto con la droga.

Oltre a ritardi notevoli, nel nostro paese registriamo un aumento esponenziale dei giovani che si avvicinano al mondo della droga. Negli altri paesi, che prima di noi hanno vissuto questo problema, si assiste ad un livellamento, se non ad un calo, del numero dei giovani che vivono l'esperienza della droga.

Pertanto spero che nella sua replica il Presidente Fanfani non risponda semplicemente al deputato Pinto, ma voglia dare più spazio a questo tema che coinvolge centinaia di migliaia di giovani e non soltanto un certo tipo di famiglie. Certo sono sempre di più i proletari quelli che muoiono perché il ragazzo proletario ha meno soldi e compra roba più sporca, avendo quindi maggiori probabilità di morire. Nell'alta borghesia e nella famiglia borghese c'è addirittura una conoscenza culturale diversa della droga. Si usano anche sostanze diverse. Non dico questo con l'ostilità di chi vuole difendere una classe nei confronti delle altre. Comunque, nelle famiglie borghesi registriamo un numero minore di morti. Ed io dico meno male che ci sono meno morti per questa semplice ragione! Però, oggi, il problema droga, al di là del saperla usare o meno del poterla comprare più o meno sporca, è un problema che attraversa tutte le famiglie: il figlio dell'impiegato, il figlio del militare, il figlio dell'operaio, l'operaio stesso, o l'impiegato stesso, o magari il dirigente di qualche azienda, tutti vivono il problema della droga.

Anche noi parlamentari, anche se su questo è caduto un grande velo di omertà e di silenzio, abbiamo avuto un collega che ha vissuto drammaticamente il rapporto con l'eroina. Stranamente, questo Parlamento, che sempre viene citato come un mondo di gente separata dalla vita reale del paese, ogni tanto dimostra

di essere non tanto separato dal resto del paese, vivendo le stesse contraddizioni e gli stessi problemi. C'è il deputato con il figlio handicappato (lo scopriamo parlando qualche volta nel Transatlantico), c'è il deputato che ha il figlio che ha impugnato la pistola e fa il terrorista, c'è il deputato che si buca e che viene arrestato perché qualcuno lo tira in ballo.

Per me, oggi, il problema della droga è un problema fondamentale, prioritario per la nostra vita, per la vita dei nostri giovani, per le nostre famiglie, per tanti genitori che vivono una solitudine tremenda nei rapporti con i loro figli. Conosco uomini e donne anziani che aiutano il loro figlio a tenere fermo il braccio mentre si buca, che hanno usato tutta la liquidazione, che consumano le pensioni per comprare la droga. La droga è un problema sociale, è un problema morale, ma è anche un fatto di ordine pubblico. La maggior parte di coloro che vengono arrestati oggi sono accusati di reati commessi perché tossicodipendenti. Molte giovani si prostituiscono per procurarsi la roba, molti giovani sono rapinatori o ladri perché hanno bisogno della sostanza. Basta girare per le carceri d'Italia per vedere che esiste un grande numero di detenuti che entra in carcere perché ha a che fare con la droga.

Lo stesso senatore Fanfani, lo stesso ministro dell'interno hanno denunciato il grande traffico di droga che esiste nel nostro paese ed il ruolo ormai internazionale del nostro paese in questo traffico, con il conseguente giro di miliardi ad esso legato e con tutte le implicazioni criminali che ne conseguono. Noi, quindi, abbiamo bisogno non soltanto di ministri che cominciano ad affrontare il problema, ma anche di recuperare il tempo perduto. Abbiamo bisogno di leggi diverse. Sono convinto che, nel momento in cui l'eroina o le altre droghe non saranno più a mercato nero, avremo meno giovani che si bucheranno; per lo meno, avremo una criminalità ridotta, per lo meno saremo in grado di combattere la grande criminalità mafiosa nazionale e internazionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALDO ANIASI

DOMENICO PINTO. Un altro punto che voglio trattare riguarda la questione Napoli e la questione Campania. Voglio trattare questo argomento non perché io sia nato e viva a Napoli, ma perché penso che oggi la questione napoletana e campana sia una questione nazionale non solo per gli effetti del terremoto ma per i problemi che sono cresciuti e che stanno esplodendo in quella città, in quella regione.

I morti per camorra, i 500 mila disoccupati a livello provinciale (o per lo meno iscritti al collocamento in quanto tali), i 50 mila operai in cassa integrazione su un totale di 180 mila a livello regionale impiegati nell'industria, i settemila bambini (pari al 15 per cento dei bambini napoletani) che non risultano iscritti ad una scuola d'obbligo (se ne sono perse le tracce): sono queste delle cifre incredibili, che rendono ancora più drammatica la vita di questa città e di questa regione.

Non voglio fare il discorso di chi pensa che siano le contraddizioni sociali a far nascere e sviluppare la camorra, oppure il terrorismo; molti sono camorristi per scelta di vita, perché si guadagna molto, perché si può avere tutto e in fretta. Però è anche vero che certe realtà sociali contano, e contano in modo notevole.

Mi chiedo: i settemila bambini di cui si sono perse le tracce, che non andranno mai ad una scuola elementare, che non sapranno né leggere né scrivere, saranno, negli anni 2000, un grande serbatoio per la camorra o per la criminalità?

I 500 mila giovani — uomini e donne — iscritti a Napoli e in provincia nelle liste di collocamento possono essere un grande serbatoio per la camorra?

Il fallimento della sperimentazione della legge di riforma del collocamento può essere un qualcosa che determina una tale sfiducia, una tale morte di speranza, per cui la strada che ti resta da percorrere è solo quella della criminalità organizzata?

Un carcere come quello di Poggioreale in cui, in due anni, otto detenuti sono stati

uccisi, tre si sono suicidati, in cui 11 direttori e quattro agenti sono stati uccisi dalla camorra, in cui abbiamo assistito a sparatorie fra detenuti, in cui sono stati denunciati gravi maltrattamenti, un carcere che ha cambiato quattro direttori in quattro mesi, un carcere la cui vita ha indotto la procura militare di Roma a muovere accuse per abbandono di posto e violata consegna contro un centinaio di agenti, mentre è in corso anche un'inchiesta per maltrattamenti a reclusi... Vedete quante contraddizioni e quanti problemi in un carcere che, non a caso, è a Napoli, «abitato» da napoletani!

Tralascio poi la vergognosa e razzista risposta che, da parte di forze politiche e di istituzioni di Firenze, è stata data per opporsi a qualsiasi trasferimento di detenuti dal carcere di Poggioreale a quello di Firenze.

Sono questi problemi drammatici. Negli ultimi due anni ci sono stati centinaia di morti per camorra: il Presidente Fanfani ha detto che si impegnerà affinché siano poste in essere tutte le misure per reprimere e prevenire questo fenomeno. Ma quale repressione più grande degli oltre 200 morti che ci sono stati negli ultimi anni ad opera degli stessi camorristi, in una guerra incredibile fra loro? Non saranno quindi le misure repressive — giuste, sacrosante — a risolvere questi problemi.

Giorni fa ho scherzato con alcuni colleghi qui nel Transatlantico dopo l'intervento del segretario della DC De Mita, il quale ha detto: «Ci siamo impegnati per la legge sui registratori di cassa e ci impegneremo anche al Senato». Penso che l'unica città o l'unica regione in cui da tempo è applicata la legge sui registratori di cassa, in cui viene portata avanti una politica «fiscale» rigorosa e rigida, sia Napoli e la Campania. Se leggete *Il Mattino*, quotidiano di Napoli, tutti i giorni, come capita a me, vi rendete conto di certe cose. L'altro giorno ho letto che ad un commerciante — il cui reddito denunciato non conosco — erano stati richiesti 200 milioni; poiché non li voleva dare, era stato sequestrato per 14 ore... Avranno

trattato, avranno dimostrato di essere informati (parlo degli uomini della camorra) e, a sua volta, il commerciante avrà dimostrato che qualche affare gli era andato male. Alla fine, è stato rilasciato, perché si erano messi d'accordo per una tangente di 30 milioni al mese, pari ad un milione al giorno!

Tutto questo sta avvenendo nei confronti di tutti i commercianti, di tutti i bottegai, nei confronti dei quali c'è pochissima solidarietà da parte dei cittadini, poiché la camorra, stranamente, paradossalmente, si sta sostituendo allo Stato e sta togliendo a coloro che non denunciano i redditi in modo onesto, sta togliendo in maniera incredibilmente strana, per dare ad altri cittadini, arrivando ad una specie di riequilibrio delle risorse. Quasi da Stato, sostituendosi allo Stato... E sta anche avvenendo che uomini legati alla camorra lavorino in banca, così da poter informare, in modo puntuale e preciso, coloro che vivono con attività criminose, del conto corrente del signor, poniamo, Antonio Scognamiglio... Dunque, quel che non è stato in grado di fare lo Stato, con la famosa lista dei 500, della quale tanto si è parlato, a Napoli lo sta realizzando, in modo diverso, la camorra. Vengono individuati i cittadini che hanno un buon conto corrente e nei confronti dei quali, senza passare al sequestro, cosa che accade in altre città, si effettua una trattativa diretta e, come dicevo, dunque, una politica «fiscale».

Credo possiate rendervi conto che l'abbandono e il degrado sono a livelli incredibili. Pensate a che livello hanno portato Napoli ed i suoi abitanti, le responsabilità delle forze politiche e di chi governa, a livello centrale e a livello periferico!

Per me che a Napoli vivo, è sempre più difficile restarvi. L'amo e l'odio nello stesso tempo; l'amo per tutte le cose belle che può ancora esprimere, ma a volte sento di non capirla più per tutta una serie di cose negative che stanno avvenendo. Però, per principio — e voglio essere di principio fino in fondo —, il dito lo voglio per primo puntare nei confronti di chi è al livello più alto, poi tra la gente

che vive nei quartieri, che fa scelte del tipo che ho detto e che ogni giorno diventa più violenta, così che è sempre più difficile fermarla.

Chiedo al Presidente Fanfani, di agire in modo diverso dagli ultimi governi, Presidenti del Consiglio, ministri che si sono susseguiti e che si erano assunti responsabilità al riguardo; chiedo che il caso Napoli diventi un caso nazionale, che il Presidente Fanfani convochi un incontro con i parlamentari e con le istituzioni napoletane e campane, oltre che con i ministri responsabili (il ministro dell'industria, quello delle partecipazioni statali, il ministro del lavoro, il ministro della pubblica istruzione), per poter fare un programma di intervento serio e non più demagogico.

Se le Brigate rosse reclutano ancora elementi a Napoli, a differenza di altre città, ciò deriva anche dal fatto che ministri del lavoro vengono a promettere 10 mila posti di lavoro, senza che se ne faccia poi più niente. Che esista, dunque, un impegno da parte del Presidente Fanfani sul caso Napoli, perché diventi un caso nazionale.

Avete letto tutti i giornali di questi giorni: Ancona sta franando. Mi rendo conto che se in quest'aula si chiedesse quanto vale la vita di un giovane orso ucciso nel parco nazionale d'Abruzzo, qualcuno potrebbe dire che vi sono problemi molto più importanti ed urgenti da affrontare. Ma se è vero che il segretario della DC, nel suo intervento, che ho seguito con grande interesse, ha fatto certe affermazioni, io non seguirò l'esempio di alcuni colleghi che si sono domandati dove fosse De Mita in questi anni e chi avesse governato il paese. Si tratta infatti di un alibi per giustificare il mancato cambiamento: simili contestazioni, di fronte ad ogni manifestazione di volontà di cambiamento, provocano il rinvio a chissà quando del cambiamento stesso. Considero dunque quell'intervento per quello che è, e lo giudico abbastanza valido.

Certo, la democrazia cristiana dovrà fare i conti con grossi problemi al suo

interno: come farà De Mita a convivere con il presidente della regione Puglia, il quale ha dichiarato domenica scorsa al giornale *la Repubblica* di essere stupito per il fatto che erano stati arrestati due galantuomini, che avevano — è vero — distribuito dei soldi ad amici, ma non per 250 miliardi, ma per solo 250 milioni; o con l'esponente democristiano siciliano che sostiene che la mafia non esiste? Questi sono problemi di De Mita e della DC, ma in definitiva sono anche problemi nostri. In ogni caso, se il segretario della DC dice che occorre selezionare, tra i bisogni della gente, quelli primari da quelli secondari, io penso che la difesa dell'ambiente e del territorio, un rapporto diverso della nostra gente con la natura che ci circonda, costituiscono aspetti prioritari. Penso sia importante predisporre una buona legge a tutela dei parchi, per la difesa del territorio contro il degrado, per prevenire i lutti arrecati dai terremoti, dalle frane o dalle alluvioni.

Spero che su questi tre punti che ho richiamato i rappresentanti del Governo qui presenti possano, al di là dell'ora tarda, recepire queste mie indicazioni.

Concludo, richiamandomi alle osservazioni del senatore Fanfani sui problemi umani a livello nazionale ed internazionale, ricordando che ieri sera, come altri colleghi parlamentari, ho visto il servizio televisivo dal titolo: «Cronaca Rebibbia», in cui veniva data la parola ad alcuni detenuti. Trovo sia stato idiota impedire la trasmissione di questo servizio, che non giudico neppure troppo ben fatto: si trattava comunque di un primo passo per dimostrare di non aver paura di dare la parola ai detenuti. Mi ha colpito, in quel servizio, quello che diceva un giovanissimo detenuto, ponendo l'accento sul problema dei colloqui. Egli sosteneva di non protestare per la privazione della libertà (era stato condannato ad otto anni per una rapina), anche se la libertà è una cosa importante, ma di non ritenere giusto che dovessero pagare anche i suoi familiari e parenti. Aggiungeva di non poter parlare, con la madre o con la sua donna o con suo figlio, attraverso un vetro, senza po-

terli toccare, senza poterne sentire bene la voce a causa della rumorosità dei citofoni, avendo vicino altre persone che parlavano, attraverso altri citofoni, con altra gente al di là del vetro.

In questi giorni mi sto anche dedicando a sane letture. Mi piace quindi citare un brano di *Resurrezione* di Tolstoj, in cui — e sapete quando questa opera è stata scritta! — il principe, andando a trovare per la prima volta in carcere Katiuscia, dice: «La stanza, con le finestre sulla parete del fondo, era divisa non da una, ma da due grate di ferro che dal soffitto scendevano fino a terra. Tra le grate passeggiavano alcuni secondini. I visitatori e i detenuti erano separati dalle due reti distanti fra loro oltre due metri, sicché era impossibile non solo far passare qualche oggetto ma persino distinguere le facce. Era anche difficile parlare, bisognava gridare a squarciagola per farsi capire. Dai due lati le facce premevano contro le grate: mogli, mariti, padri, madri, figli che cercavano di vedersi e di dire quel che avevano da dirsi.

Quando Nechljudov capì che avrebbe dovuto parlare in quelle condizioni, un impeto di ribellione si destò in lui contro coloro che erano stati capaci di escogitare e di far osservare questo sistema».

Se oggi il terrorismo recluta ancora qualcuno lo fa nell'ambiente molto stretto di parenti, di amici che devono vivere queste contraddizioni e se un principe poteva scagliarsi contro coloro che avevano escogitato questi sistemi provate ad immaginare cosa può provare un proletario di una borgata di Roma, di un vicolo di Napoli o di una grande città come Milano.

Ci auguriamo che il Governo Fanfani sappia misurarsi in modo diverso con i problemi della giustizia, che si facciano i processi che si condannino i detenuti, nel rispetto della dignità di coloro a cui viene negata la libertà perché si sono comportati in un certo modo.

Concludo dicendo che voterò contro questo Governo, perché preferirei altri governi — penso ad un governo di alternativa, delle sinistre, di laici — ma oggi i

rapporti di forza sono questi e non ne faccio un dramma, però saprò essere un onesto osservatore di ciò che questo Governo saprà fare e se saprà rapportarsi in modo serio e positivo a questi ed ad altri temi che i miei colleghi hanno ricordato non avrò nessun problema a dire che il Governo Fanfani si è comportato in modo positivo. E, statene sicuri, non ci saranno Fanfani del passato che potranno condizionarmi, o speranze nel futuro che oggi non sono realtà, che mi metteranno in condizioni di non essere onesto e di vedere la realtà (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rippa. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE RIPPA.** Credo che valga la pena a questo punto del dibattito sintetizzare per vie evocative alcune considerazioni su questo Governo Fanfani rilevando come questo dibattito possa essere ritenuto sostanzialmente povero anche nei contenuti e che, per quanto concerne i fatti che meritano un particolare rilievo, questi fatti debbano essere ricercati nell'intervento svolto ieri dal segretario della democrazia cristiana che — a mio avviso — sottende un insieme di elementi con i quali la vita politica dovrà fare i conti ma che evidenzia anche come in questo momento di crisi profonda del sistema politico italiano e di crisi del mercato politico, l'intervento di De Mita costituisca un qualcosa di sicuramente preoccupante per quanti hanno auspicato una ipotesi di alternativa nel nostro paese. Alternativa che, per quanto ci riguarda, non è credibile — non me ne voglia il collega Pinto — per i termini sostanziali, per l'obiettivo analisi dei fatti storico-politici, ma anche dei comportamenti che indubbiamente non ci allontanano da un giudizio laico delle cose, ma che necessariamente deve comportare anche un giudizio politico di fondo.

È un'alternativa culturale e politica che — a mio avviso — non si respira nell'intervento di De Mita, ma che evidenzia in pieno la crisi degli oppositori, degli anta-

gonisti all'interno di questo Parlamento, con la quale bisogna fare i conti, con la quale devono fare i conti tutte le forze portatrici di una cultura alternativa e in particolare quelle forze della sinistra che sono nei fatti... (*Commenti del deputato Roccella*).

Scusa, Roccella: ti ringrazio per essere venuto, a quest'ora, a questo punto del dibattito. Speriamo che tu faccia il tuo intervento, in modo tale che tutti lo possiamo ascoltare, ed io non venga privato di questo contributo importante anche alla comprensione dei fatti politici.

Volevo dire che non altri che la sinistra, per connotati culturali, potrebbe candidarsi; ma proprio questa povertà, questo vuoto di elementi e di proposta politica deve indurre oggi ad una attenta revisione, deve farci sottolineare con particolare puntualità la drammaticità della situazione che abbiamo davanti a noi. Non è un giudizio sommario, né una vocazione a carattere polemico, se nella definizione del potere democristiano abbiamo identificato storicamente, in questi trentacinque anni del potere politico, quella concezione del potere che ha privatizzato la gestione della cosa pubblica alla meglio; quella definizione del potere che ha la caratteristica di definire volta a volta il lecito, il legittimo, il costituzionale, il democratico, fuori proprio dai connotati naturali dello Stato di diritto. E credo che la gravità del caso italiano, nel quadro della crisi dello Stato assistenziale, sia da configurare proprio in questa forma di deficienza di contenuti democratici propria di questo sistema di potere, che ha potuto confermare una centralità nel quadro politico italiano perché l'antagonismo e l'opposizione, in particolare a sinistra, non ha avuto la qualità e la forza di prefigurarsi in chiave di alternativa.

È questo il nodo politico nel quale si dibatte il sistema politico italiano, nel quale si dibatte questo sistema politico, e fa di questo un momento estremamente grave: questa crisi del mercato politico fa del nostro un momento di gravità eccezionale, che può dar luogo anche, proprio per il carattere di resistenza di questo



regime partitocratico, a rischi incredibili, perché questa resistenza sottende una fragilità ed è sottoposta a rischi eccezionali.

Questo nodo politico fa della nostra situazione storico-politica un momento di sintesi tra la crisi dello Stato sociale che era propria del 1919 e la crisi di regime politico che era propria del 1943; in questa sintesi tra 1919 e 1943 si determina il momento ed il luogo storico-politico della nostra vicenda nazionale, fatti salvi, naturalmente, gli sviluppi della crisi dello Stato assistenziale con le caratteristiche italiane, fatto salvo il quadro particolare di collocazione nazionale ed internazionale in cui il nostro paese si muove, fatto salvo tutto il sistema complessivo che ha determinato, in questi trentacinque anni, il blocco costante di tutte le spinte di mutamento che all'interno del paese si venivano a determinare, attraverso appunto l'affermazione che l'ambiente internazionale non tollera mutamenti negli equilibri politici italiani.

Io credo che oggi siamo di fronte ad un quadro complessivo di gravità eccezionale, che non può non essere ricordato in questo momento: basterebbe soltanto fare un riferimento; ed in molti hanno voluto farlo in questo dibattito, da De Mita a compagni comunisti, da Martelli ad altri colleghi di altri gruppi, che hanno utilizzato volta a volta economisti o opinionisti politici per potere poi inserire questo elemento in modo organico nei loro giudizi.

Io credo che, in buona sostanza il problema sia che oggi esiste una situazione complicata, estremamente pericolosa; e vi è un tentativo preciso, da parte di non identificate forze politiche, sociali e forse anche a carattere eversivo, di definire una uscita da questa crisi, così come in qualche misura l'ha voluta prefigurare un influente finanziere della vita politica italiana, come De Benedetti, in una zona non democratica, in una zona che porti all'uscita dal territorio democratico per una risoluzione della crisi stessa.

Questi i nodi e i termini della situazione. Ed è quindi chiaro che, quando si

arriva a questo livello di gravità e di rischio, tentare di ridisegnare uno scenario politico di soluzioni transitorie dello scontro politico in modo superficiale, è quanto meno arrischiato. È fuori di dubbio che sarebbe arrischiato anche da parte mia a questo punto del dibattito tentare un'analisi organica della situazione stessa.

Però, non si può per esempio non affermare, così come ha fatto con condivisibile valutazione un egregio «opinionista», quando ha appunto detto, rivolgendosi al senatore Fanfani — al quale non vogliamo certamente rimproverare tutta la sua vita politica, ma certamente sul piano emblematico qualcosa dovrà pur significare —, che persino Lazzaro per resuscitare non era stato ancora sepolto. Invece qui ci troviamo dopo vent'anni ad un vero e proprio carattere di rinascita di una situazione e di un fatto che era obiettivamente mummificato. Questo testimonia, a mio avviso, il livello di gravità in cui la situazione politica si muove; e non me ne voglia il collega Pinto perché io dinanzi a questo stadio di giudizio politico non posso non restare perplesso, anche per il tipo di intervento che De Mita ha voluto ieri prospettare a noi; proprio perché la candidatura Fanfani è una candidatura che testimonia il livello altissimo di ambiguità nel quale oggi si muove il segretario della democrazia cristiana, nella quale si può muovere grazie all'assenza di una progettualità, che dovrebbe essere propria della sinistra, capace di contestare tale livello di ambiguità, e capace quindi di chiamare a responsabilità questa classe politica dirigente, che ha nella democrazia cristiana un suo punto centrale di responsabilità per il modo con cui il paese è stato condotto e per il modo in cui il paese è arrivato a questa crisi.

La candidatura Fanfani nasce come incarico preciso di De Mita; qualcuno l'ha definita addirittura come una pazza puntata al casinò, che ha dato luogo ad un successo. Oggi è indubbio che la sinistra, per il livello di debolezza strutturale complessiva, assolutamente incartapecorita anche nella sua definizione, nel suo es-

sere da un lato suddita e dall'altro impotente, non appare in grado di definire e di disegnare un livello antagonistico adeguato.

Allora, quello che a noi appare assolutamente necessario ribadire è che nel paese, nel Parlamento (per quanto ci riguarda), esistono delle forze di rinnovamento, esistono ancora risorse disponibili nella società politica e nella società civile per la soluzione della crisi. Ma queste forze disponibili oggi, proprio nel momento in cui la società politica bracca (e il paese legale rende sempre più imbarbarita) anche la società civile, noi avvertiamo che senza uno sbocco adeguato, senza una rottura degli argini, all'interno dei quali la crisi si sta risolvendo, e che sono argini asfittici e pericolosi, noi corriamo il rischio di arrivare ad uno stadio di non reversibilità per una soluzione democratica della crisi che ci sta davanti.

In questo senso appare quindi urgente la identificazione delle linee di sbocco su cui le forze di rinnovamento, che pure sono numerose nella società civile, possono trovare delle vie di uscita. In questo senso appare particolarmente urgente per la sinistra, cioè quella che storicamente si è definita come punto trainante dei processi di civilizzazione democratica, trovi la forza adeguata per candidarsi ad un Governo che sia credibile e che metta il paese in condizioni di uscire dalla crisi in modo democratico o di non uscire e comunque di non uscire dalla crisi a destra, anche se poi la soluzione non sarà apparentemente e formalmente di destra. Oggi proprio l'intervento di De Mita segna come siamo lontani dalla possibilità di realizzare nel paese un quadro politico alternativo che sappia mettere in evidenza inoppugnabile il carattere fallimentare di questa coalizione di Governo e quindi quanto finito sia questo quadro politico. Oggi si avverte ineluttabile — e il discorso di De Mita è un gravame eccezionale per le forze di rinnovamento del paese — che non si riesce a realizzare uno spostamento dell'asse del sistema di alleanze e di governo su linee programmatiche capaci di candidarsi, sia pure con

rigore, ad una ipotesi di alternativa nel paese. E questo a mio avviso segna in modo preoccupante e gravissimo, per quanti hanno a cuore sensibilità democratiche e istanze di libertà, una prospettiva indubbiamente grave e angosciante. Appare quindi sempre più evidente che proprio questo tipo di analisi ci porta a considerare la esigenza di definire una chiara scelta e una chiara discriminante di linee e di schieramenti e quindi la possibilità di realizzare l'unico territorio oggi praticabile, che è quello del confronto con l'elettorato, per realizzare quel bagno di verità che possa dare al paese la veridicità dei livelli della crisi e una possibilità di uscita e per sottrarre, a quanti ne hanno tentazione, la vocazione a trovare una soluzione a questa crisi che si muova su un terreno che non sia quello democratico. In questo senso richiamo ancora una volta l'intervento di De Benedetti e l'accento che ha posto sulla possibilità di uscire dalla crisi in una zona che non sia quella democratica. Di fronte a questo scenario angosciante, in cui il quadro di regime partitocratico si avverte sempre più resistente pur presentando tutti i suoi caratteri di fragilità e di debolezza, non possiamo sottrarci all'urgenza di definire un'ipotesi concreta e possibile. E in questo senso io credo che si potrebbero cercare anche delle responsabilità che possono competere a noi radicali, ma sarebbe velleitario credere che come radicali potevamo avere *in toto* l'onere di definire una progettualità, che fosse in grado oggi di candidarsi adeguatamente ad una ipotesi di governo che non fosse quella che attraversa tutti i partiti — e questo è il dato drammatico — cioè una ipotesi di governo, una ipotesi e una definizione della governabilità che, così come ci viene proposta, (e purtroppo ci viene proposta anche dai partiti della sinistra), modella la governabilità come un mito totalitario, un mito, cioè, che in questo stato di cose non può che definire uno stato d'assedio imposto al paese. In questo senso credo che la situazione per quanto ci riguarda e per quanto mi riguarda come radicale non offra altri mar-

gini che una urgente iniziativa che vada nell'immediato alla ricerca dei termini per quel bagno di verità che sia il confronto con l'elettorato, ma nello stesso senso attenta a tutti gli spazi di praticabilità in cui la soluzione della crisi possa realizzarsi senza spinte o vocazioni a carattere autoritario, tentazioni oggi particolarmente diffuse in particolare nelle classi dirigenti, ma tentazioni che possono scattare e trovare definizione al di là della stessa volontà di quanti pensano ad una transizione a carattere autoritario che poi riguadagni il terreno della democrazia.

Abbiamo inteso parlare di «un Governo che governi», abbiamo inteso parlare, e non me ne voglia il senatore Fanfani, a cui pure va la nostra stima anche per le capacità con cui la sua azione di governo si è saputa ad esempio estrinsecare al Senato (ma questo naturalmente è un giudizio personale che non inficia il giudizio sulla sua azione politica complessiva), indubbiamente collocabile in un territorio che mi è completamente estraneo e molto lontano; abbiamo inteso dire, dicevo, che si cercano collaborazioni parlamentari ed umane; un discorso particolarmente strano questo come se gli altri fossero degli elementi bestiali. Fino a prova del contrario questo elemento tautologico rischia di essere, proprio nel momento in cui il linguaggio fanfaniano in alcuni casi, anche confortato da elementi di avvimento e di regressione della politica (che mi pare essere in netta contraddizione con il piano su cui la soluzione della crisi vorrebbe avvenire e che ci proponeva il segretario democristiano).

Proprio nel momento in cui il segretario democristiano ci parlava della necessità di scrivere sul territorio della politica la soluzione dei conflitti e degli antagonismi propri del nostro tempo, con le contraddizioni che abbiamo accumulato nella nostra definizione di Stato assistenziale, che ha caratteristiche particolari e che quindi vive la crisi dello Stato assistenziale con delle forme ancora più gravi, perché più gravi sono le forme con cui si determinano, abbiamo l'ambigua

proposta del senatore Fanfani come Presidente del Consiglio.

Mentre questo disegno si realizza con una vocazione egemonica che ripropone la DC in tutto il suo carattere arrogante e totalizzante, assistiamo al vuoto assoluto della sinistra a rintuzzare questo tipo di disegno e assistiamo, all'inverso, al carattere di sussistenza cui sistematicamente si sottopone il partito socialista e al carattere di impotenza di cui è sistematicamente la rappresentazione il partito comunista.

Appare allora evidente che in questo contesto non possiamo consentire che vi sia ulteriore depauperamento delle risorse e delle energie che danno corpo ad una possibilità di alternativa, proprio perché questo Governo Fanfani, per quanto ci riguarda, ha degli effetti che sono caso mai indiretti, invisibili, ma che pure sono micidiali perché sono prodotto di una politica che consolida la regressione e la rassegnazione; quindi hanno effetti tremendi sulla psicologia di massa, con una impossibilità di concreto recupero di una ipotesi alternativa che abbia il carattere del rigore, perché il rigore è proponibile anche a sinistra, ed è proponibile a questo paese, se si ha la capacità, morale prima di tutto, di proporre un progetto politico idoneo a dare corpo e speranze di vita concreta.

È questo quanto occorre recuperare perché candidarsi oggi alla successione, colleghi comunisti, significa candidarsi a proporre una cultura che abbia i caratteri di antropologia politica antagonistica alla democrazia cristiana e quindi sia capace di contenere dentro di sé tutti quei valori politici che oggi sono definitivamente scomparsi dalla scena politica.

Altro che recupero del territorio della politica! Lo stesso segretario democristiano dovrebbe risponderci su quanti storicamente hanno consumato ed imbarbarito la politica nel nostro paese, su quanti hanno bruciato tutti i sentieri del confronto e del conflitto democratico sul territorio istituzionale e su quanti, quindi si sono assunti la responsabilità di dare luogo ai momenti dello scontro, che sono

stati i momenti dello scontro violento, antidemocratico e che ha prodotto l'imbarbarimento.

In questo senso credo che il compito che ci riguarda abbia come finalità prioritaria quella di stimolare in particolare la sinistra, sia essa collocata in questa fase contestabilissima all'interno del Governo sia essa all'opposizione, a promuovere tutte le iniziative che siano ed abbiano i contenuti materiali dell'alternativa, con l'assunzione da parte della stessa sinistra della responsabilità di portare il paese fuori da una crisi che lo sta logorando, e che logora la stessa gente di questo paese.

Oggi noi assistiamo allo stupefacente meccanismo per cui, dopo le grandi battaglie svoltesi in questi anni, la democrazia cristiana si sente autorizzata a fare qualunque cosa. Si ha anche la sensazione che il quadro di regresso sia accompagnato dal tentativo di predisporre un nuovo centrismo, con tutte le conseguenze che ciò comporta.

Qui, certo, non vanno limitati i toni polemici nei confronti di una sinistra che ha individuato il proprio ruolo soltanto nel tentativo di cloroformizzare i conflitti sociali, con tutti i meccanismi degli automatismi che oggi si ripresentano come contraddizioni e che non riescono ad essere risolti; di una sinistra che ha ritenuto che il suo ruolo non fosse quello di disegnare un progetto di alternativa, ma quello di cercare spazi di compatibilità con un sistema di potere che non poteva non avere caratteri di estraneità rispetto a qualunque progetto di progresso, di sviluppo e di civilizzazione democratica di questo paese.

Oggi abbiamo la rivelazione che questo paese ha prodotto soltanto assistenzialismo e non servizi. Questo credo sia un connotato politico e sociale che è contenuto anche nel progetto di questo Governo. Infatti, noi assistiamo al tentativo di rafforzare ulteriormente tutte le tendenze assistenziali soprattutto perché non si colgono le ragioni degli assistenzialismi. Basterebbe considerare l'intera politica per il meridione attuata in questo

paese e gli strumenti attraverso i quali vengono effettuati gli investimenti al sud per intuire che non è posto in essere alcun tentativo per sottrarre questo paese alla sua vocazione di continuare a costruire assistenzialismo e non servizi.

Il quadro diventa preoccupante proprio nel momento in cui prendiamo atto che l'assenza completa di una crescita, che nel passato era servita da solvente sia delle tensioni sia degli appetiti sociali, rende oggi drammatico il conflitto. Ed a questo punto di drammaticità appare stupefacente che la sinistra, l'antagonista storica di questo sistema di potere, si presenti senza nessun disegno. Sentiamo parlare di un disegno di nuova destra, di cui il segretario democristiano dovrebbe essere portatore; ebbene basterebbe alla sinistra — per dirne una — muoversi sul terreno antagonistico rispetto a questo disegno di nuova destra, facendo proprio tutto il quadro progettuale e programmatico della destra storica, per poter essere in grado oggi di dare delle risposte in chiave di libertà e democrazia alla complessa crisi economica e politica che viviamo.

Ma questo credo debba essere ricercato attraverso la capacità di recuperare, in questo sistema bloccato che, costituisce il carattere prevalente del sistema politico italiano, quei canali di trasmissione che siano in grado oggi di definire una possibilità di dare alla domanda politica, che ha carattere positivo e democratico, degli sbocchi adeguati.

Senza questo elemento, che crea un cortocircuito generale, noi oggi, siamo di fronte a tentativi patetici ed a preoccupanti soluzioni per linee interne, che — ripeto — sempre più vanno marcandosi con il carattere dell'eversione, che è l'unico carattere intuito da questa classe politica incapace di rinnovamento.

Quindi, alla serietà del discorso di De Mita va risposto con puntuale serietà: per i connotati storici e politici, per gli interessi corporativi che in questo paese rappresenta, la democrazia cristiana non è capace di candidarsi al rinnovamento. Credo che farebbe già opera meritoria, se

De Mita portasse il suo partito a connotarsi con le caratteristiche di una forza politica capace di vivere il confronto democratico anche dell'opposizione; sarebbe già un contributo importante per giungere ad una possibilità di sbocco.

Questa crisi non può quindi che sollecitare tutte le istanze della sinistra. Oggi non è possibile volare a bassa quota, compagni socialisti e compagni comunisti; l'unica possibilità di far fronte adeguatamente allo scontro eccezionale in atto è elevarsi a quote in cui i valori che intendiamo rappresentare possano esprimere il massimo di intensità.

La brevità del tempo che mi sono assegnato non consente una analisi più ampia, ma posso dire tranquillamente che vi sono nel nostro paese, in questa società civile e politica, le risorse necessarie, a patto però che si sblocchi un sistema di potere che appare refrattario a muoversi. Soltanto con un atto di coraggio possiamo cancellare le tentazioni di chi pensa di poter risolvere la crisi fuori delle istituzioni e sostituendo le istituzioni. E possiamo anche (e questo la sinistra dovrebbe intuirlo) impedire che nel paese cresca la rassegnazione e con essa la rabbia. Il che avrebbe conseguenze devastanti, perché un tale terreno di devastazione è congeniale a disegni di destra, che non sono certo portatori di messaggi di responsabilità sociale e politica con ciò mettendo la sinistra fuori gioco e creando condizioni per cui il corso delle cose non è ad essa favorevole.

A conclusione di questo mio intervento, voglio auspicare che la sinistra sappia trovare la forza di dire basta ad un certo sistema di potere, sottraendosi a tutte le tentazioni ed avendo la capacità di leggere nel contesto europeo più prossimo: gli argomenti secondo i quali «non ci sono i numeri» non sono validi, come dimostrano la Francia e la Spagna. La democrazia socialista di quei paesi che ci ha indicato come non sia necessaria nessuna coalizione con il centro. I numeri si cambiano, i programmi diventano credibili, l'opposizione si coagula in una alternativa: il coraggio e la dignità di proporla,

ecco ciò che è necessario per scongiurare che sia un disegno di destra a risolvere tragicamente la crisi economica, sociale e morale del nostro paese.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Aglietta. Ne ha facoltà.

**MARIA ADELAIDE AGLIETTA.** Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, prendo oggi la parola anche se è tardi (ma mi riprometto la brevità), per trattare soprattutto un tema che ritengo importante, e a proposito del quale vi è una lacuna nel discorso del Presidente del Consiglio. Voglio però prima sottolineare che prendo la parola anche perché il Presidente del Consiglio ha sollecitato particolarmente l'opposizione ad intervenire con proposte, suggerimenti, riflessioni, critiche. E questo rientra in una corretta visione della dialettica parlamentare, che troppo spesso è stata in quest'aula calpestata, non solo da una maggioranza sempre più impotente a risolvere i problemi del paese, debole e molto spesso contraddittoria al suo interno, ma anche da una opposizione rinunciataria, che sempre più confida nella logica perversa delle compromissioni, legata a interessi di potere corporativi piuttosto che tesa ad esaltare la logica del confronto e magari dello scontro su valori, idee e progetti precisi nelle sedi istituzionali e prima di tutto in questa assemblea, da questi banchi. È ferma convinzione, da sempre, dei radicali che qualunque tentativo di rinnovamento della grave situazione di crisi esistente nel paese, non può che muoversi parallelamente al recupero ed all'affermazione della centralità del Parlamento, e quindi dei valori contenuti nella nostra Costituzione. Questo Parlamento è inteso come la prima sede principe del confronto fra maggioranza ed opposizione, per la necessità ed indispensabile opera di indirizzo e vigilanza rispetto all'operato del Governo, in una democrazia. Così come è disegnata nella Costituzione, questa realtà è stata molto spesso mortificata e schiacciata — almeno da quando faccio parte di

questo Parlamento — dagli interessi imperanti e convergenti della partitocrazia in tutte le sue espressioni, in quelle di tutti i partiti qui presenti, che (nella loro opera di saccheggio delle risorse economiche, morali, progettuali ed istituzionali del nostro paese) hanno dovuto garantirsi un Parlamento piegato ed esautorato, ridotto a camera di registrazione di accordi definiti, discussi e compromessi in altra sede! È il primo luogo deputato all'insabbiamento dei dibattiti sulle grandi questioni nazionali ed internazionali; deputato alla copertura dei peggiori scandali di regime! Una grossa complicità è stata data in questo disegno da una stampa asservita, da un servizio d'informazione pubblica che di pubblico non ha proprio niente!

Potremmo fare molti esempi, a cominciare dall'interpellanza radicale (Pannella ed altri) risalente al 1977 sulla questione della loggia P2, e su un incontro — si diceva allora — fra il Presidente del Consiglio Andreotti e Gelli, la quale non ha mai ricevuto risposta. Oggi abbiamo risposte da Andreotti sui giornali: gli uomini politici che smentiscono, giustamente, dal loro punto di vista (non so infatti se le affermazioni siano vere; la cosa interessa tutti gli organi di stampa), se invece di affidare le loro smentite od ultime trovate, più o meno pubblicitarie, alla stampa, venissero ogni tanto a sfruttare dei momenti di dibattito in quest'aula, affinché agli atti della Camera restino le loro smentite, la democrazia del nostro paese ne trarrebbe giovamento, invece di giungere al livello di logorato deterioramento in cui siamo!

Altro esempio è il caso Moro: il Parlamento è stato esautorato per tutto il periodo della sua prigionia, senza mai che le forze politiche decidessero in quest'aula di assumersi la responsabilità di un dibattito in merito! Numerose sono le interpellanze radicali sul traffico d'armi oggi alla ribalta dei giornali, le quali sono sempre rimaste senza risposta. Potremmo ricordare l'inconcepibile ritardo con cui si è discusso qui, con il Governo, sull'attentato al Sommo Pontefice.

Potremo parlare di un'Assemblea che non discute dal 1977 il piano nucleare e i problemi energetici ad esso connessi. A questo riguardo vorrei sollecitare il Presidente del Consiglio a dibattere questo tema, anche perché egli sembra intenzionato a portare a compimento il nuovo piano energetico. Potremo parlare infine delle numerose interpellanze presentate in questo periodo sullo sterminio per fame nel mondo, e sul come vengono sperperate le risorse destinate a contrastarlo. Devo dire che l'intervento del Presidente Fanfani su questo fronte — là dove parla delle modifiche istituzionali e non voglio credere che questa parte dell'intervento del Presidente del Consiglio legittimi il *bluff* di agosto, mese in cui si è conclusa la crisi — mira a perseguire una strada già imboccata da tempo, che è quella delle riforme regolamentari, che sono volte ad imbrigliare le voci scomode. Tali riforme sono state necessarie a questo regime nel momento in cui in quest'aula si è affacciato un gruppo il quale, fedele alla logica della dialettica e del confronto democratico (la battaglia su Comiso si vince prima di tutto in quest'aula intervenendo, e questa è un'osservazione che molto spesso abbiamo fatto ai colleghi comunisti), lotta per le cose in cui crede. Ritengo comunque che proseguire sulla strada delle riforme regolamentari rappresenti una prospettiva grave in termini istituzionali nel momento in cui si è abolito il ricorso all'ostruzionismo. A questo riguardo molti costituzionalisti dovrebbero spiegare, a tutti coloro che hanno votato quelle riforme, che il diritto all'ostruzionismo va riconosciuto, garantito e tutelato, soprattutto nei confronti dei gruppi minoritari di opposizione. Con le modifiche ipotizzate si vuole addirittura togliere il diritto alla minima resistenza, che scaturisce molto spesso dalla necessità di lanciare un messaggio al paese di fronte a fatti che si ritengono gravi. Questo disegno si sta perseguendo con la complicità di tutti, dei partiti di maggioranza e dei partiti di opposizione. Il dibattito che si svolge in quest'aula ha bisogno

del silenziatore, sia per chi propone certe cose, sia per chi è connivente. Credo che la situazione che viviamo qui dentro sia lo specchio della crisi più vasta che investe il nostro paese, che è crisi di un sistema in cui i partiti hanno completamente esautorato i momenti istituzionali, spinti da interessi di parte e non nell'interesse generale del paese.

Su queste cose bisognerebbe interrogarsi come sinistra, così come bisognerebbe interrogarsi sul perché oggi il segretario della democrazia cristiana rappresenta il proprio partito come il partito che ha garantito la libertà per 40 anni, sorvolando su cosa ha fatto questo partito in questo paese, sul saccheggio dello Stato, sulle lottizzazioni e sul corporativismo; egli può permettersi di rappresentarlo così, e può permettersi di rivisitare la storia del nostro paese e la battaglia del divorzio. Rispetto a tutto ciò, in questo momento noi radicali non possiamo che puntare le nostre critiche ai partiti laici e della sinistra (siano essi al Governo o all'opposizione), alle loro politiche falsamente realistiche. In realtà si tratta di politiche cieche, subalterne e viziate fino in fondo da quel trasformismo che in tutte le sue facce si rivela sempre più come il primo grande elemento di crisi del sistema politico italiano. Ma è un malanno che non ci ha mai contagiato. Forse è per questo che siamo scomodi. Fedeli ai principi della democrazia politica abbiamo sempre cercato dialoghi e provocato scontri sulle idee e sui valori, convinti che i conflitti sul terreno della gestione e della sottogestione del potere, che la lotta palmo a palmo per l'occupazione di ogni posto-chiave dello Stato e della pubblica amministrazione non ancora inquinati dalla logica e dai meccanismi del regime fossero disastrosi per tutti, ma in primo luogo letali per quelle forze che ambivano a realizzare e ad essere protagoniste di profonde trasformazioni nella società italiana.

Non è certo casuale che il disegno comunista dell'unità nazionale o del compromesso storico sia entrato in crisi con l'esperienza disastrosa fatta dal 1976 al

1979; è una crisi che ancora oggi è riconoscibile nell'immobilismo del gruppo dirigente comunista dall'inizio di questa legislatura ad oggi; non solo nell'immobilismo ma anche nella contraddittorietà della loro politica, politica del doppio binario, per cui dalle colonne de *l'Unità* si grida e si fa la voce dura, mentre in quest'aula in buona sostanza si mandano avanti le cose.

Non è certo casuale che il disegno socialista, esclusivamente imperniato sulla concorrenza di sottopotere e di potere alla democrazia cristiana, all'ombra di una teoria della governabilità, foriera nient'altro che di questo sistema di potere, sia oggi alle corde e senza respiro. Di questo si vedono i segni anche nei comportamenti dei massimi dirigenti socialisti. Non è nemmeno casuale che nel 1982 tornino a manifestarsi i segni e i simboli sostanziali e formali di una rinnovata egemonia democristiana che, grazia a questa sinistra, può raffigurarsi oggi come la forza garante del progresso e dello sviluppo nella libertà. O almeno ci prova. Questo è il compito della sinistra.

Probabilmente è incomprensibile per chi non vive la storia italiana da vicino come la democrazia cristiana abbia potuto riprendersi dai gravissimi colpi che le sono stati inferti e che sono stati inferti a quel clericalismo che ha rappresentato gran parte della sua forza e del suo potere. Parlo di quel clericalismo che, fino alle sconfitte subite sul *referendum* sul divorzio e sull'aborto, imposti dai radicali con anni ed anni di lotte isolate, ha costituito il cemento e l'asse portante di questo regime. Questo non lo si potrebbe comprendere senza leggere la storia della sinistra.

Quello sconfitto nel 1974 era e resta oggi (non so domani) il partito del corporativismo erede dell'ordine vecchio e garante di privilegi, di disuguaglianze, di assistenzialismo, di corporativismo.

Fatte queste brevi considerazioni, stante l'ora tarda, centrerò il problema della situazione di grave crisi del paese, per quanto mi riguarda, su un aspetto, che è quello dell'informazione. Devo dire

che al problema dell'informazione il Presidente del Consiglio non ha dedicato una riga delle sue comunicazioni. E questo è un fatto grave, perché, certo, per noi dell'opposizione l'attenzione è maggiore, ma credo che, se un Governo ha veramente a cuore — come deve avere nel governare un paese — le sorti della democrazia, il vivere della democrazia, il crescere della democrazia, non possa sottrarsi alla centralità che, rispetto alla vita democratica, ha il problema dell'informazione.

Abbiamo un servizio pubblico di informazione. Non vorrei che rispetto a questo venisse ripetuto il solito alibi secondo cui il Governo non ha responsabilità in questa direzione, perché la legge di riforma le ha affidate ad altri. Praticamente, la Commissione di vigilanza sta diventando un alibi per tutti, per non assumere responsabilità. Sta diventando un alibi per la RAI, per il Governo, per chiunque. Ma il Governo ha delle responsabilità, perché il Governo ha innanzitutto la responsabilità di individuare dove vi siano dei meccanismi distorti che minano la vita democratica del paese. In quel caso, ha il dovere di intervenire, a maggior ragione se si tratta di un servizio pubblico, con il quale il Governo ha sottoscritto una convenzione e sottoscrive ogni 5 anni una convenzione, con cui demanda questo servizio, il servizio della informazione.

Devo dire che l'informazione è uno dei cancri centrali che minano la vita della nostra Repubblica e della nostra democrazia. La RAI-TV non è un servizio pubblico, è un servizio privato asservito agli interessi di partito, agli interessi di parte e di *clan*, governato da P2, P1, P3, diciamo da una loggia al di fuori dei canali istituzionali, che opera appunto in direzione eversiva dell'ordine democratico del paese. Io credo che siamo arrivati a dei livelli assurdi nella informazione nel nostro paese.

Non vorrei dover sottolineare che perché un paese possa avere una corretta dialettica democratica, in realtà il paese tutto deve conoscere le varie posizioni

politiche che si esprimono nel Parlamento, nelle istituzioni, nel paese. Ma ormai assistiamo ad un balletto delle testate. Manca ormai soltanto che il simbolo del TG2 sia il garofano. È un fatto recente e ridicolo che il TG2 sia diventato anche la sede della pubblicità della bottega delle donne socialiste, contro il principio fondamentale di correttezza della informazione, secondo cui la pubblicità non si inserisce nei programmi televisivi. Per altro, al TG1, invece di avere ogni sera un punto della situazione fatto da Nuccio Fava, potremmo farlo fare a De Mita o a chi meglio per lui. In realtà, Nuccio Fava non fa mai il punto della situazione politica, ma volta a volta fa l'elogio di uomini, di posizioni e, comunque, della democrazia cristiana. Questo è l'unico commento politico che egli porta avanti.

Vorrei dare un dato emblematico di un anno di informazione nelle due testate, perché resti agli atti. Dall'agosto 1981 al luglio 1982 — dati alla mano — sono andate in voce 1040 interviste della maggioranza, mentre dell'opposizione solo 183. Un rapporto assurdo in democrazia, con un'opposizione rilevante come quella del nostro paese! E non voglio dire che il metodo migliore è quello di una percentuale che tenga conto della consistenza elettorale del partito, né voglio dire che il criterio quantitativo deve essere assoluto; certo è che se la quantità è questa il criterio diventa anche qualitativo.

Ci sono poi altri fatti. Questo è un paese carente, in termini democratici, l'abbiamo detto; e questa centralità del Parlamento che tutti invocano non ha diritto di essere conosciuta. Quanto accade in quest'aula non ha diritto di essere conosciuto dai cittadini. L'informazione parlamentare, infatti, non esiste, ovvero avviene all'una di notte; certamente non esiste — o quasi — nei telegiornali. Abbiamo invece servizi scadentissimi che, forse a tutela degli ascoltatori, vengono mandati in onda ad ore tarde della notte. Ma c'è un fatto più grave: l'occupazione di tutti gli spazi disponibili da parte dei partiti della maggioranza, del Governo,



raramente del partito comunista. Voglio dire che da *Domenica* in a qualsiasi rubrica di evasione, culturale, eccetera, tutte le trasmissioni vedono l'inserimento del dibattito politico. E questi spazi hanno sicuramente un certo ascolto, comunque maggiore di quello di *Tribuna politica*, in quanto questa trasmissione, che garantisce tutte le parti politiche, è stata volutamente devastata in termini di spettacolo. Non è infatti consentita la «diretta», non sono consentiti i contraddittori, i «faccia a faccia», i «fili diretti», che troviamo invece in abbondanza in tutte le altre rubriche televisive. Nelle altre rubriche televisive troviamo grandi giornalisti in grado di fare i contraddittori, mentre a *Tribuna politica* ciò non è possibile. Oltre tutto non si va mai in onda «in diretta», per carità!

Questa è la cosa più emblematica e più evidente, e ci compete sottolinearla al Presidente del Consiglio e a questo Governo, sperando che una certa sensibilità rispetto alla centralità dell'informazione possa consentire almeno una sollecitazione a cambiare le cose.

Un altro esempio volevo fare rispetto alla RAI-TV, in particolare sul problema della fame, della lotta all'olocausto, che da tre anni, così come non riesce a trovare nel paese una volontà politica che lo porti avanti, allo stesso modo non riesce a trovare uno spazio adeguato e serio nell'informazione.

Vorrei ricordare un appello della *Populorum progressio* proprio su questo tema: «Pubblicisti, vostro è il compito di mettere sotto i nostri occhi gli sforzi compiuti per promuovere il reciproco aiuto fra i popoli, così come lo spettacolo delle miserie che gli uomini hanno tendenza a dimenticare per tranquillizzare la loro coscienza. Che i ricchi sappiano almeno che i poveri sono alla loro porta». Credo che questo dia ragione a noi, quando affermiamo che non vi può essere svolta, non vi può essere azione incisiva di Governo, senza una adeguata informazione. Dia ragione alle nostre lotte, ai nostri digiuni, perché sul problema dell'olocausto vi fosse informazione alla televisione. Ed invece, bran-

delli di informazione, sparsi qua e là! È solo attraverso l'informazione che si può ottenere il coinvolgimento del paese rispetto ai gravi problemi del nostro tempo ed alle soluzioni possibili, alle soluzioni che un Governo intendesse assumere come proprie. È possibile portare avanti un progetto coinvolgendo l'opinione pubblica. E non mi si può dire, come pure direttori di reti o di testate — non ricordo — mi hanno detto, che il problema, cioè, non interessa e fa saltare l'ascolto. Sappiamo benissimo che il problema può interessare, se giornalmisticamente trattato con serietà. È un problema — e vi sono stati scontri politici al riguardo — che avrebbe dovuto essere rappresentato in un certo modo all'opinione pubblica e non dato a brandelli incomprensibili.

Fornisco solo un dato: in un anno, dal 1981 al 1982, il *TG1* al problema della fame ha riservato lo 0,58 per cento del proprio tempo ed il *TG2* lo 0,50! Evidentemente è stata una scelta politica specifica, finalizzata a determinati obiettivi, effettuata dalla Rai-TV!

In materia vi è stato un grave episodio, di sollecitazioni, di delibere, di interventi, effettuati da parlamentari e dalla Commissione di vigilanza. Tre lettere, Presidente, sono state inviate in un anno, lettere di sollecitazione dura nei confronti della Rai-TV, perché il tema della fame avesse dignità, la dignità della tragedia che rappresenta, anche in termini culturali, per il nostro paese e per l'umanità tutta. Eppure vi è stato un braccio di ferro vinto da un interesse politico «superiore»... E così non hanno avuto spazio, non già i radicali, ma i temi che ho detto. Vi è da dire che da parte della Rai-TV e delle forze politiche era stato assunto che parlare di fame significava dare uno spazio ai radicali. E poiché ciò non deve comunque accadere (il che è testimoniato dai dati raccolti in anni di osservazione della Rai-TV), si cancella — con questa motivazione profondamente «politica» — anche il problema fame, cancellando così premi Nobel, sindaci, gli incontri con Pertini, le stesse dichiarazioni del Sommo Pontefice (che sono state censurate).

Ritengo importante l'attenzione di questo Governo al problema dell'informazione, che ha anche altri risvolti. Il problema cui ho accennato (fame-informazione) testimonia dell'importanza dell'informazione anche per le importanti azioni di Governo, se mai si volessero fare.

Ed esiste un altro problema, che riguarda un rapporto tra maggioranza ed opposizione. Si parla di alternativa, ne parlava ieri anche il segretario della democrazia cristiana: ipotesi alternative, Governi alternativi, progetti alternativi. Ed il credere, il lavorare per una alternativa è un fatto di democrazia. Non siamo condannati al Governo con centralità democristiana per sempre! Evidentemente, noi siamo all'opposizione, riteniamo di essere portatori di progetti e di idee diversi, lavoriamo per far sì che gli stessi si concretizzino in un'azione di Governo. Ma come è possibile l'alternativa, se le opposizioni sono cancellate dall'informazione e, quindi, dalla percezione della gente, dalla conoscenza della gente? Conoscere per deliberare... È una affermazione einaudiana ed ha un valore profondo. Quando la gente è chiamata a votare e ad esprimere la sua sovranità nella delega ad essere rappresentata in queste istituzioni, o conosce ciò su cui è chiamata a votare, i programmi e le proposte alternative, oppure sarà sempre il meccanismo clientelare e della menzogna a guidare il voto nel nostro paese.

Perché le condizioni si realizzino, perché questa aula non sia più sorda e grigia, basterebbe — ed i costi sarebbero minimi — la trasmissione televisiva diretta delle sedute: i cittadini potrebbero conoscere e valutare quello che fanno qui i loro delegati; questa aula diventerebbe viva, gli interventi si moltiplicherebbero, la lotta diverrebbe più accesa, il Parlamento diventerebbe centrale, come istituzione.

Se e quando dovremo affrontare la campagna elettorale, occorrerà che siano ben chiare le regole del gioco, che sia garantita la massima informazione a tutto il paese sul momento della competizione elettorale. In Francia, dove pure la

radiotelevisione è strettamente controllata dal Governo, durante la campagna elettorale vengono trasmessi a reti unificate i grandi confronti e dibattiti. Tutto il paese può quindi conoscere e decidere. Da noi tutto ciò non riesce a realizzarsi. Certo, c'è anche il problema delle emittenti private, che dovrà pure essere regolato, in particolare con riferimento alla campagna elettorale, prima che l'occupazione e la spartizione siano perfezionate.

Dunque occorre un servizio pubblico che sia veramente tale, che sappia esaltare in tutti i suoi aspetti la democrazia, anziché umiliarla, pregiudicandone le potenzialità di crescita e di affermazione.

Nella lotta contro l'olocausto, l'informazione ha ottusamente e servilmente rispecchiato la volontà politica dominante, che ha preferito evitare il rischio di tracciare una strada nuova per affermare speranze e valori antichi e ancor oggi invasi, e perseverare, in omaggio alla *Realpolitik*, nella connivenza passiva, che fa di noi tutti, in sostanza, dei corresponsabili del non intervento di fronte allo sterminio in atto nel mondo. Non ripeto qui ciò che altri colleghi, in particolare la presidente del mio gruppo e Roberto CiccioMessere, hanno sottolineato, dimostrando come questa sia la priorità del momento, indicando i collegamenti tra sicurezza, riarmo e sterminio per fame. Voglio solo ricordare, visto che nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio si parla della sopravvivenza, quindi si coglie l'aspetto che da sempre noi sottolineiamo (dai vivi allo sviluppo: la vita è la prima cosa da garantire, prima ancora dello sviluppo), che tra le tante nostre richieste che non hanno avuto se non risposte negative o nessuna risposta ve ne erano alcune non costose, che però, politicamente, erano serie, emblematiche, importanti e che suggerivano una volontà diversa.

Chiediamo e riproponiamo al Presidente Fanfani un'iniziativa sull'informazione, grandi dibattiti alla Rai-TV, un'informazione nelle scuole, un coinvolgimento degli studenti su questo che rappresenta un tema centrale per chi non

voglia ottusamente vedere la politica come fatto contingente ma, in una prospettiva più ampia, per capire verso quale sviluppo ci muoviamo all'interno ed all'esterno del nostro paese.

Abbiamo sollecitato più volte il nostro Governo a richiedere la convocazione straordinaria di un Consiglio di sicurezza dell'ONU ritenendo che lo sterminio per fame rappresenta un elemento di instabilità, di insicurezza e che, quindi, giustifica questa convocazione; abbiamo chiesto al nostro paese, rispetto a questo olocausto, di prendere il lutto nazionale per un giorno, per una settimana, con coraggio, per compiere un gesto simbolico che trae, forse, fuori dall'anonimato queste persone che muoiono tutti i giorni.

Sono scelte che vanno nella stessa direzione e che non potrebbero che essere accompagnate da quella scelta che al Presidente Fanfani richiediamo, come a tutti gli altri governi, in nome della moralità della politica che è o volta a far crescere ed a vivere iniziative capaci di affermare la vita, la libertà, la pace, oppure non ha senso.

È una scelta difficile, ma vogliamo sapere come, dove e quante persone questo Governo ritiene di poter salvare, con quali mezzi, in quali aree, con quali progetti. Questo è ciò che chiediamo al Presidente del Consiglio, e ci rendiamo conto che rappresenta una scelta difficile che però ha aggregato molte persone ed ha avuto consensi molto vasti. È una scelta non indolore, che richiede la forza e la convinzione di volere incidere su dei progetti oggettivi — questa mattina li ricordava il collega Ciccimessere — che esigono questo olocausto ogni anno.

Mi permetto di ricordare, in nome della fede del Presidente del Consiglio, che questo tipo di posizione non è la posizione radicale; l'enciclica *Populorum progressio* non è un documento radicale, è molto più antico rispetto alla data in cui abbiamo incominciato ad occuparci di questo problema. «Lo sviluppo» afferma questa enciclica «non si riduce alla semplice crescita economica; per essere autentico sviluppo deve essere integrale, il che vuol

dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo di uomini fino a comprendere l'umanità tutta intera».

È una scelta di solidarietà, di valori diversi da porre a fondamento di una politica, delle proprie vite, del proprio impegno politico, della legittimità del proprio impegno politico, ma è anche una scelta culturale, si tratta di non scegliere — sono parole grosse — la cultura neo-nazista di oggi. Quando ero bambina, mi avevano dato da leggere *Il diario di Anna Frank*; certo, dopo quella lettura ero sconvolta: erano cose che apprendevo allora per la prima volta. Ma la mia reazione fu di chiedere a mio padre: «Voi cosa avete fatto?» Ecco, non vorrei che ognuno di noi si ritrovasse, un giorno, a sentirsi fare queste domande, dai propri figli, o da chiunque. Questa è una cultura che sceglie il proprio benessere, pagato in decine di milioni di vite umane.

A chi spetta cambiare questo stato di cose, a chi spetta intervenire? Ce lo diceva, la *Populorum progressio*: «Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi; tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzative in questa azione comune». E ancora: «Oggi, nessuno lo può ignorare, sopra interi continenti innumerevoli sono gli uomini e le donne torturati dalla fame; innumerevoli i bambini sottoposti, al punto che molti di loro muoiono in tenera età, e la crescita fisica e lo sviluppo mentale di parecchi altri ne restano compromessi, che regioni intere sono per questo condannate al più cupo avvilimento. Appelli angosciati sono già risuonati». E ancora: «Ma tutto questo non può bastare. Ciascuno esamini la sua coscienza, che è una voce nuova per la nostra epoca. Il dovere di solidarietà che vige per le persone vale anche per i popoli. Le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo». E ancora: «Chiudendosi

dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero con l'attendere ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più».

Ecco, questo che noi vi chiediamo era già detto nel documento del Sommo Pontefice Paolo VI. È dunque alla vostra coscienza di cristiani (ma questi principi sono anche principi socialisti, principi laici) che noi ci appelliamo, perché questa scelta, questo cambiamento, questa rivoluzione culturale si possa fare prima di tutto dentro di noi. Certo, deve essere prima dentro di noi, e poi può diventare fatto di governo.

Devo dire che in tre anni abbiamo avuto adesioni di tutti i tipi: i Nobel; le risoluzioni al Parlamento europeo; nel nostro Parlamento una mozione firmata da 150 deputati della maggioranza, e su questa mozione l'altra maggioranza, quella di governo (non sono riuscita a capire questo fatto), ha posto la fiducia contro questa politica che veniva richiesta da un'altra parte della maggioranza. Tutto questo nel silenzio della RAI-TV. Eppure era accaduto un fatto rilevante nella nostra Camera. La legge dei sindaci è un altro fatto rilevante: si trattava di 1.200 sindaci, al di là delle accuse di chi li ha voluti tacciare di superficialità o di strumentalità per battere una politica che appare come propria del partito radicale. Non è radicale: è una politica di valori che noi continuiamo a proporre, perché su questa politica si riesca a trovare — e sarebbe possibile — un minimo comune denominatore per affrontare in modo nuovo, diverso e veramente rivoluzionario, il problema: in caso contrario continuiamo sulla strada di sempre, ed i morti crescono.

Ci si è detto che siamo degli utopisti: non lo credo, credo che noi siamo molto realisti in tutto questo; probabilmente le motivazioni o le ragioni politiche della partitocrazia, motivi strettamente di partito, hanno impedito sino ad ora ai nostri governi di fare questo passo, ed alle forze politiche di sostenerli in questo passo.

Ecco, rivendico, semmai, questa nostra

utopia. Concludendo il mio intervento, anche nella *Populorum progressio*, signor ministro, si parlava di utopia; certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze: potrebbe darsi che il loro realismo pecchi per difetto, e che essi non abbiano percepito il dinamismo di un mondo che vuole vivere più fraternamente e che consenta a tutti gli uomini ed a tutti i popoli di assumersi le loro responsabilità.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

**MASSIMO TEODORI.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, tocca a me concludere questo dibattito sulla fiducia al Governo, come ultimo degli iscritti del gruppo radicale, per toccare un argomento dovuto — mi sia consentito di dire *last, but not least*, non nel senso di chi parla, ma nel senso del contenuto dell'argomento del mio intervento — vale a dire quello che altri chiamerebbero questione morale, ma che a me sembra non trattarsi di questione morale, ma della questione centrale in cui l'intreccio di moralità, di politica, di istituzioni, è certamente uno dei dati che hanno caratterizzato la vicenda politica nazionale di questi anni.

Il senatore Fanfani nella sua esposizione alle Camere dedica a questo argomento poche righe, che voglio qui richiamare. «Gli impegni in precedenza indicati — dice il senatore Fanfani — daranno sempre più segnalati risultati, se simili sforzi saranno compiuti concludendo le iniziative prese per fronteggiare tutti i tentativi e le manovre sfacciate ed occulte, dirette ad inquinare la vita pubblica e a destabilizzare l'ordine democratico. Per ripristinare la fiducia sulla corretta chiarezza e vitalità dell'ordine democratico, devono essere concluse l'inchiesta parlamentare sulla P2 e le altre iniziative in atto, tra cui quella sulla riforma dei procedimenti di accusa.

Ebbene, io credo che non si sia trattato in questi anni di manovre sfacciate ed occulte rivolte ad inquinare la vita pubblica, la vita politica e l'ordine democra-

tico; ma che ci siamo trovati di fronte a dei dati permanenti, a dei dati strutturali (secondo il linguaggio marxista), della vita politica, economica e sociale del nostro paese, connaturati alle caratteristiche di questo regime, del vostro regime.

In realtà non si è trattato di accidenti, ma di sostanza del regime stesso; non si è trattato — nel caso della P2 e tutto il resto — di fatti marginali, ma di fatti strutturali. In questo senso c'è un auspicio da parte del Governo, che è quello di concludere l'inchiesta sulla loggia P2; quell'inchiesta che ha affondato le mani su quella che purtroppo è una parte della storia vera della nostra Repubblica, della storia vera di questi travagliati, drammatici e tragici dieci anni di storia della Repubblica italiana. È una storia che ancora deve essere scritta nella sua realtà, in quella realtà che purtroppo non si è spiegata in queste aule, e neppure nelle istituzioni, ma nei retrobottega delle istituzioni, e che purtroppo ha condizionato la politica nazionale.

Vicende e fatti di questi anni, degli anni '70, sono caratterizzati da quella che abbiamo individuato come la questione P2, ma che non si limita ad essa, e che oserei chiamare, come altri hanno fatto, il «governo invisibile», i poteri occulti, al di là della facciata del gioco politico e dello scontro politico. È in questo senso, signor rappresentante del Governo, che noi crediamo che questo invito rivolto dal senatore Fanfani al Parlamento al fine di concludere l'inchiesta sulla P2, se deve essere inteso, come mi pare voglia essere inteso, come un tentativo di chiudere questa parentesi o questa iniziativa parlamentare, che è stata imposta dall'interno del Parlamento, di mettere le mani sul marcio della vita pubblica italiana; se è un invito diretto a chiudere questo tentativo che dura da mesi e mesi, da quando le carte di Gelli hanno rivelato questo accidente nella storia della Repubblica (perché quel ritrovamento a Castiglion Fibocchi delle carte di Gelli, dei ricatti e del marcio in esse contenuti, è un po' un accidente nella storia della Repubblica, forse dovuto

all'opera di magistrati e tirato fuori ad opera della precedente Commissione Sindona); se questo è un invito a chiudere quel tentativo, che in questi anni abbiamo sostenuto in queste aule, come di fronte al paese, di chiarire, di portare a conoscenza dell'opinione pubblica tutto il marcio, il torbido, gli intrighi, la tragedia della vita nazionale di questi anni; se questo è un invito in tal senso ebbene io credo che l'invito vada respinto, non già perché non si debba chiudere un'inchiesta parlamentare, che ha i suoi tempi, ma perché questa inchiesta parlamentare ha svolto soltanto una parte del suo lavoro e tanta parte del suo lavoro deve ancora essere svolta, e noi non possiamo e non dobbiamo privarci di una possibilità che consenta al Parlamento, quindi in una sede istituzionale, di fare in modo che tutto quello che è passato e che magari sta ancora passando nel retrobottega di questa Repubblica, e che condiziona la vita di questa Repubblica, debba essere portato alla luce del sole, debba essere reso trasparente e portato a conoscenza dell'opinione pubblica, affinché non sia consentito che sugli affari sporchi di ieri, sulle trame occulte di ieri, e su quelle che ancora perdurano oggi, si possa costruire la storia di domani della Repubblica. Allora, in questo senso, signor rappresentante del Governo, i radicali in questi anni, con le loro forze assai limitate, in quest'aula e nel paese costantemente hanno tentato d'esercitare — e direi che molte volte, più di una volta, ci sono riusciti — un ruolo politico di opposizione e di alternativa, non solo nelle idee, nei valori, nei programmi, ma anche nelle capacità di denunciare dall'esterno, non essendone parte, le caratteristiche del regime, dei suoi dati peculiari, che si sono manifestati attraverso quei fenomeni che sono la P2 e le P2. I radicali in questi anni hanno esercitato questo ruolo (e lo abbiamo potuto esercitare proprio in quanto eravamo e siamo forse l'unica forza sostanzialmente e formalmente estranea a tutto quanto di putrido c'è stato e c'è nel regime), noi abbiamo esercitato questo ruolo e abbiamo denunciato

in questo Parlamento con la nostra voce, che molte volte è stata flebile perché flebili sono le nostre forze, ma che è stata raccolta dall'opinione pubblica, noi abbiamo denunciato in questo Parlamento alcuni dei nodi centrali della vita di questa Repubblica inspiegati e inspiegabili (e basti qui ricordarne due momenti, certamente cruciali: la vicenda Moro e le relative trame ancora non scoperte, ed il sequestro D'Urso e i progetti che potevano coagularsi con il sequestro D'Urso e con la sua possibile uccisione che da alcuni sarebbe stata utilizzata per la trasformazione anche formale e autoritaria della Repubblica, e ciò solo per fare due esempi ma tanti altri se ne potrebbero fare); noi abbiamo levato la nostra voce per indicare allora, nel 1978, verso la fine del 1980 e l'inizio del 1981, quando ancora le carte del grande ricattatore della Repubblica non erano state scoperte, come si celasse qualcosa dietro quelle vicende, come si celasse qualcosa dietro le divisioni e i comportamenti tenuti in occasione del sequestro D'Urso, e cioè che c'era una trama che univa il *Corriere della sera* a quegli stessi senatori che erano poi gli editorialisti della fermezza sul giornale di Gelli e della P2, appunto il *Corriere della sera*; ebbene noi, denunciavamo che quella era l'occasione che si stava aspettando per una trasformazione autoritaria, anche in senso formale, della Repubblica.

I radicali hanno operato costantemente in questa direzione, hanno denunciato tutto questo, quando ancora le carte di Gelli non erano venute fuori; hanno chiesto (mi pare che fosse l'autunno del 1979) con una proposta di legge presentata al Senato, una inchiesta sulla P2 che è stata iniziata molto più tardi quando lo scandalo era esploso sulle prime pagine dei giornali; i radicali lo hanno denunciato e lo potevano fare per le ragioni che ho detto prima. Noi opereremo perché questa possibilità della Commissione P2 non venga preclusa, in quella sede ed in altre, come quelle istituzionali, come abbiamo sempre cercato di fare, perché riteniamo che se la preoccupazione enun-

ciata dal senatore Fanfani nel suo discorso programmatico in dieci righe è quella di stabilizzare l'ordine democratico, per ripristinare la fiducia — uso le sue parole — ebbene, oggi non c'è peggiore strada per raggiungere questo obiettivo che quella di voltare questa pagina. La migliore ed unica via per stabilizzare l'ordine democratico e per riguadagnare fiducia è quella di rendere pubblico e trasparente tutto il marcio che ha investito questa Repubblica; mettere a nudo tutti i legami che hanno rafforzato le bande del regime, quelle bande che si sono combattute reciprocamente, ognuna con le proprie sezioni finanziarie, infiltrate nei servizi segreti, negli apparati militari, politici, degli enti statali; quelle bande ognuna delle quali ha avuto i propri mezzi di comunicazione di massa. Oggi non c'è altra strada che quella della trasparenza, non certo quella di chiudere in un armadio questi scheletri che in parte sono stati intravisti, qualche volta visti, ma certamente ancora non tirati fuori.

Di fronte ai cittadini e al popolo italiano noi affermiamo la volontà che questi scheletri vengano tirati tutti fuori, perché questo è il grande ed unico contributo che si può dare all'ordine pubblico, alla stabilizzazione di quello che voi definite, con un cattivo neologismo, l'ordine democratico, come se ci potessero essere altri ordini.

Nella vita politica italiana, dietro la facciata di uno scontro tra le forze politiche ed i partiti, si è verificata una guerra per bande, i cui accorpamenti sono passanti anche attraverso le forze politiche e tra le forze politiche e le altre sezioni, le forze armate, i servizi, i mezzi di comunicazione di massa, il potere economico e quello finanziario.

Noi crediamo che, quando c'è guerra per bande in quello stesso momento è la democrazia che è finita. È per questo che, signor rappresentante del Governo, se andiamo a leggere le vicende governative e parlamentari, le crisi di Governo di quest'ultimo periodo, ci accorgiamo che la lettura vera, al di là delle parole e delle

facciate, ancora una volta ci riporta ad una interpretazione di questa crisi strettamente legata alla vicenda della P2 o delle P2, alle vicende delle bande; come del resto leggere la crisi di agosto ed anche quest'ultima del Governo Spadolini e l'avvento del Governo Fanfani? Che senso hanno gli attacchi ripetuti del partito socialista improvvisamente (non si capisce per quale ragione) rientrati ad agosto e rimersi ora nella crisi dello «Spadolini due»? Sono forse rientrati per qualche composizione politica? Ma, suavia, sono ancora i ricatti che premono dietro, i ricatti nati da quelle carte ed evidenziati da tutti gli scheletri che sono nell'armadio!

Allora, questa lettura della vita politica e delle vicende deve essere quanto più chiara possibile; ed è per questo che in ogni sede noi continueremo ad operare per portare alla luce il torbido della vita nazionale e per questo che diremo «no» alla conclusione dell'indagine parlamentare sulla loggia P2, perché riteniamo che chiudere quella indagine significa rinchiudere tutti gli scheletri nell'armadio.

Noi conosciamo benissimo, signor Presidente, i limiti delle Commissioni d'inchiesta, che possono diventare o rappresentare dei grandi alibi. E ciò in particolare in una Commissione d'inchiesta come questa, in cui ciò che deve essere indagato è proprio parte del Parlamento e delle forze politiche, con le loro connessioni, il sistema dei veti incrociati e le reciproche omissioni. Noi riteniamo comunque che, nonostante questi limiti, una finestra aperta debba essere mantenuta; cioè nonostante i veti incrociati, nonostante la non pubblicità, nonostante tutto questo, noi crediamo che oggi questa Commissione d'inchiesta debba essere mantenuta aperta, perché l'unica maniera in cui, istituzionalmente, noi possiamo seguire a scavare nel torbido di questa Repubblica ed a fare in modo che questi stessi documenti, quegli stessi *dossier*, di cui si ha solo in parte notizia, non diventino ancora una volta uno strumento di ulteriori ricatti e non continuino a mandare avanti in questa maniera tragica e drammatica la vita della Repubblica.

Le crisi di questi governi sono avvenute per motivi analoghi: la crisi del governo Forlani è avvenuta per il rinvenimento di documenti appartenenti a Gelli; la crisi del governo Spadolini è avvenuta, chissà perché, a poca distanza dal rinvenimento dei documenti Calvi-Carboni e dell'esplosione dell'*affaire* Calvi, con tutto quello che esso ha comportato; probabilmente anche la crisi dello «Spadolini due» e la sua conclusione (non ho né tempo né voglia di approfondire) hanno a che fare con questa trama segreta che corre dietro alla storia ufficiale, e che fa sì che si aprano e si chiudano crisi non si sa perché.

Questo gioco di ricatti deve finire. Quando fu presentato il provvedimento di scioglimento della P2 (il Governo del senatore Spadolini ne fece un punto centrale del proprio programma; infatti nasceva all'indomani del ritrovamento delle carte di Gelli), noi lo criticammo perché rilevammo che non si trattava, allora come ora, di fare un'operazione di facciata, un'operazione di *maquillage*, un'operazione dietro cui il marcio rimaneva tale e quale. Noi dicemmo che il problema che si poneva con i documenti di Gelli era lo stesso che noi radicali avevamo già denunciato prima (sequestro D'Urso, *Corriere della sera*, proposta di Commissione d'inchiesta), a partire dagli anni dell'unità nazionale, quando in questa Camera sedevano soltanto quattro deputati radicali. Anche allora veniva additato lo stesso intreccio che poi avrebbe assunto il nome di P2. E noi abbiamo sempre detto che il problema centrale della democrazia italiana non era tanto quello degli scioglimenti formali con una leggina, quanto piuttosto di porre mano agli aspetti sostanziali del modo in cui in questa Repubblica si attua la suddivisione del potere nelle istituzioni dello Stato, sulla base della logica mafiosa della guerra per bande, con tutte le caratteristiche di un regime corporativistico che, dietro la facciata, si muove con il metodo del negoziato spartitorio che ha trovato nella P2 la sanzione ufficiale.

Noi lo dicemmo opponendoci qui, da

solì, alla legge sullo scioglimento della P2, non solo per i suoi caratteri anticostituzionali, ma perché poteva rappresentare — come ha rappresentato — un alibi per il Governo Spadolini di fronte ai problemi sostanziali.

Oggi duole vedere che il Governo Fanfani dedica soltanto poche righe del programma a questo problema, anche se mi si dice che sarà richiamato nella mozione di fiducia. Non è il caso, comunque, di sottolineare qui quelli che sono, a nostro avviso, ancora dei capitoli aperti e che, lungi dall'essere stati chiusi dai Governi Spadolini, pesano ancora sulla vita pubblica italiana. Tra questi vi è certamente il capitolo dei servizi di sicurezza.

Tante volte abbiamo detto in quest'aula che tutti i generali aderivano alla P2 e che, quindi, erano felloni, che tutti i capi dei servizi segreti aderivano alla P2 e che, quindi, erano felloni, ma, al di là di una qualche operazione di facciata (con la sostituzione decisa là dove era comodo per nominare dirigenti delle forze armate o dei servizi segreti più fedeli al ministro o al Governo del momento), non sono venute risposte di fondo in questi due anni.

Oggi si parla molto di processi di destabilizzazione e la *bulgarian connection* ha riportato all'attenzione il problema. Per affrontarlo bisogna però tornare indietro e capire quali fossero i giochi o i doppi o tripli giochi di Gelli e di coloro che lavoravano insieme a lui; bisogna capire che la storia di Gelli ha, molto chiaramente, un suo momento preciso, quello in cui, secondo i rapporti dei servizi segreti e non secondo la propaganda, Gelli era agente dei paesi dell'Est e lavorava per essi. Ed ancora oggi non si riesce ad andare a fondo sui rapporti che legavano e legano ancora (anche qui, colpi di coda, *fall-out*) i generali, con i loro progetti, ed i servizi segreti alla P2. Su queste cose non c'è stata chiarezza ed oggi si vuol mettere mano a questi processi di destabilizzazione: i doppi e tripli giochi, la NATO, la Turchia, l'Est, l'Ovest, la destabilizzazione del Mediterraneo e dell'Italia, le pagine che oggi si cerca da tutte le parti di rico-

struire con la figura di un Gelli fascista o nazista che sempre è stato tale, che sempre ha fatto questo suo gioco; tutto ciò senza capire il passaggio delle sue figure e dei suoi ruoli nella storia, dal Gelli nazista, che viene salvato dall'intervento del partito comunista e diventa agente dei paesi dell'est, al Gelli che per dieci anni fa l'agente dei paesi dell'Est, e, poi, ripete di nuovo il doppio gioco diventando clericale e poi massone, di nuovo con doppi tripli giochi, legato a doppi e tripli fili con uomini dei servizi segreti, prima del SIFAR (da cui riceve incartamenti) e poi del SID; durante l'unità nazionale, Gelli continua a mantenere legami con l'Ungheria e la Romania! Su queste cose non si può tirare un colpo di spugna! Qui non stiamo demonizzando qualcosa, ma stiamo parlando di quello che voi chiamate l'ordine democratico, la stabilizzazione del paese. Su queste cose bisogna ricostruire la storia di quelli che sono poi gli anni dell'unità nazionale con tutti questi alti *commis* dello Stato, delle forze armate e dei servizi segreti legati alla P2. Su questa cosa non c'è una parola chiara, ed allora vogliamo concludere i lavori della Commissione d'inchiesta sulla P2? Vogliamo scherzare? Concludere quei lavori significa mettere di nuovo in circolazione i doppi ed i tripli giochi, con quei *dossier* che hanno determinato la vita dell'Italia almeno dalla metà degli anni '60 fino ad oggi. Allora (*bulgarian connection*), dobbiamo tenere una finestra aperta in Parlamento per coinvolgere le istituzioni e l'opinione pubblica. Altrimenti, si rischia di usare ancora una volta la *bulgarian connection* e tutto il resto come un grande processo di destabilizzazione per coprire gli scandali che scacciano altri scandali, come chiodo scaccia chiodo!

Vogliamo che di tutto questo continui ad occuparsi il Parlamento e non il gioco dei ricatti fra le forze politiche: è un capitolo importante, sul quale la Commissione P2 non ha voluto o saputo (non so per quale ragione) andare a fondo e si è limitata ad una toccata e fuga; quando però la responsabilità è grossa, non si può



toccare e fuggire, magari con una mutua convivenza reciproca di forze politiche preoccupate ognuna che non siano estratti dall'armadio i suoi scheletri! Si instaura questa convenzione: non vado a fondo lì, se tu non vai a fondo là; noi radicali non ci stiamo! Non stiamo a questo gioco che ha infradiciato ed infradicia il nostro paese, lo diciamo apertamente con la nostra voce debole, ma diciamo che voi dovete, il Governo deve dire una parola! Non ci si può mascherare dietro le Commissioni e la magistratura, che devono fare il loro dovere: il Governo deve esprimere un parere, un orientamento in questioni che riguardano scandali, non ladri grandi o piccoli (ce ne sono tanti, che intascano decine di milioni o di miliardi); si tratta non di questo, ma della vita — ancora una volta — della nostra Repubblica, della vera vita della nostra Repubblica, che — messa sempre da parte — è quella che poi infine conta sempre!

Restano aperti dei capitoli come quelli dei servizi segreti e delle forze armate, con tutto quanto attiene alle questioni di ieri e forse di oggi e domani, rilevanti ai fini della destabilizzazione del nostro paese.

Ma i capitoli sono tanti, e li enuncerò solamente perché a questa tarda ora ognuno di voi ha voglia di veder concluso questo dibattito. Questo è l'ultimo degli interventi radicali, ma forse, per il suo contenuto, non è di scarsa rilevanza. Ebbene, davvero gli intrecci tra l'ENI e il Banco Ambrosiano sono un fatto tecnico da demandare ai ministri del tesoro e delle partecipazioni statali? Le crisi non si giocano forse sulla nomina di un Di Donna? Magari una volta votata la fiducia a questo Governo questo signore sarà proposto come membro della giunta dell'ENI. Perché questo signore è così importante? Si minacciano le crisi da parte del partito socialista; Di Donna diventa un affare di Stato, cadono i governi sulla nomina di Di Donna. Non siamo così infantili da credere che per la bella faccia del signor Di Donna questa Repubblica cambia governi ed addirittura si minac-

ciano elezioni anticipate. Evidentemente nel nome di Di Donna c'è qualcosa di più grosso, nel suo nome vi sono i ricatti tra l'ENI e tutto l'universo ambrosiano, tra tutto ciò che è passato per la compravendita dei vertici dei partiti, ed il partito socialista ne sa qualcosa. Questo capitolo non possiamo chiuderlo in quanto non si tratta di una tangente, bensì si tratta — spero di essere smentito e che nelle prossime settimane non si proponga al Parlamento di ratificare la nomina di questo personaggio a membro della giunta dell'ENI — quasi di un affare di Stato. Ci dovrete allora spiegare perché l'affare Di Donna con i veti del presidente, con le varie opposizioni, è diventato un affare di governo.

Ci dovere spiegare pure — questo è un capitolo aperto che non trova alcun cenno nel programma del Presidente del Consiglio e ciò mi sembra grave in una persona così attenta e precisa qual è il senatore Fanfani — la storia degli intrecci tra i partiti e l'universo Calvi. Anche su questa questione non si può tacere, soprattutto perché quest'aula ha visto levarsi ad un certo punto di questa vicenda alte le voci di tre autorevoli *leaders* della maggioranza, e precisamente di tre segretari di partiti. Perché quando Calvi fu incarcerato si levarono in quest'aula queste tre autorevoli voci? L'onorevole Longo disse: «Sono inorridito da certe iniziative della pubblica amministrazione nei riguardi di presunti iscritti alla P2». Flaminio Piccoli disse con voce lamentosa: «Non possiamo nascondere la nostra inquietudine nel vedere così rapidamente bruciate le tappe che portano a situazioni di palmare e clamorosa ingiustizia: il lavoro dei tribunali troppe volte sconfina dal campo del diritto a quello della politica». Il segretario del partito socialista Craxi affermò invece che: «quando si colpiscono così finanziari che rappresentano, in modo diretto ed indiretto, gruppi che contano per quasi la metà del listino di borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche o varchi aperti per le correnti speculative. Il tentato suicidio di Calvi ripro-

pone con forza il clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e violenza intimidatoria contro la quale bisogna agire per ristabilire la normalità di rapporti tra Stato e cittadini».

Signori del Governo, ora ci dovete dire qualche cosa, visto che allora in sede istituzionale la voce di Pietro Longo, di Flaminio Piccoli e di Bettino Craxi si levarono su questa vicenda. Ci dovete dire perché quelle voci si levarono, e perché divenne un affare di governo ed affare di partito l'incarceramento di Calvi.

Un Governo che nasce in questo momento, dopo questa stagione, che ha avuto come insegna principale quella della questione morale, non può tacere. Dunque anche questa è un'altra grande omissione che trovo nel discorso del senatore Fanfani.

Non ci si dice nulla nemmeno sui duemila miliardi rapinati alla collettività per chiudere quello che è stato definito dal ministro Andreatta — e non da uno scandalista radicale — un furto. Questo furto qualcuno deve pur averlo commesso! Allora facciamo pure delle ipotesi. O è stato il Vaticano, o è stata la banda Calvi: ma a sostenere la banda Calvi si sono levati in quest'aula Longo, Piccoli e Craxi. O sono stati Gelli, Carboni e simili, ricattatori, delinquenti e magari indiziati di assassinio. Questo buco non può essere dimenticato.

Non c'è una parola nel discorso del senatore Fanfani nemmeno sui rapporti tra lo IOR e l'Ambrosiano. Il ministro del tesoro ci è venuto a dire in quest'aula che esisteva questo buco di cui era responsabile il Vaticano; ci ha detto anche che l'unico modo per risolvere la questione era l'intervento del Sommo Pontefice. Questo ce lo ha detto il ministro Andreatta. In quel momento anche io l'ho criticato. Se è vero come è vero quanto il parlamentare deve sempre apprendere dalla stampa, e cioè che si sono aperte delle trattative a livello di Stato (perché lo IOR è una cosa che riguarda lo Stato vaticano, e per il diritto canonico e per la sua particolare configurazione giuridica soltanto la trattative a livello di Stato può scio-

gliere questo nodo intricato tra Ambrosiano-IOR, tra Marcinkus e Calvi, tra finanziarie sudamericane ed imbrogli vari), perché non ci si viene a dire qui, a livello di Stato, quali sono le intenzioni del Governo Fanfani per quanto riguarda le trattative in corso da parte del Governo e delle autorità di Stato?

Anche qui constatiamo una omissione rispetto a questo che è l'ultimo episodio di dieci anni, in cui la finanza vaticana e lo IOR furono coinvolti in attività di criminalità finanziaria.

Ancora una volta, non si tratta del solito radicale fazioso, che afferma di voler attribuire atti di criminalità all'«oltre Tevere», ma di qualcosa che risulta negli atti della giustizia italiana, che ha visto nei propri tribunali (e molte volte nelle proprie carceri), i massimi responsabili della stessa finanza vaticana, da Mennini a Spada, fino a monsignor Marcinkus. Ma almeno un'informativa il Governo Fanfani la deve al Parlamento sullo stato di queste trattative!

Come vede, signor rappresentante del Governo, i capitoli di questa vicenda sono molti, e non voglio andare avanti. Sarebbe facile andare avanti. Basterebbe accennare soltanto di sfuggita alla vicenda del *Corriere della sera*, a quella che, per diretta ammissione e dichiarazione da parte di tutte le forze politiche di Governo, dei partiti di Governo, ma anche dello stesso partito comunista, è stata in questi mesi, in questi anni, la successione al *Corriere della sera* «piduista», al *Corriere della sera* di Gelli, di Ortolani, di Tassan Din e soci. La successione a quel *Corriere della sera* è un affare politico e di Stato. È un affare a proposito del quale vi sono le dichiarazioni ufficiali dei segretari dei partiti, dei responsabili dei partiti, degli uomini di Governo, i quali affermano tutti di interessarsene nel supremo interesse della nazione, ognuno per garantire che non sia di quell'altro. Lo abbiamo visto in questi anni.

Anche questo è un capitolo aperto, se davvero il *Corriere della sera* è un fatto di interesse nazionale, per cui ogni partito deve guardarsi dall'altro partito, perché

questo non abbia una fetta di lottizzazione maggiore o di minore controllo. Ebbene, allora anche su questo c'è un capitolo aperto, ed anche su questo c'è silenzio.

Tutto questo, signor rappresentante del Governo, non è un semplice intreccio tra politica e affari, cui il lungo regime democristiano e dei suoi satelliti ci ha abituati. È qualcosa, come ho cercato di dire, di più profondo, qualche cosa di ormai consustanziale (si direbbe con un linguaggio religioso, che non mi è proprio) alla vita, allo Stato, alle istituzioni, ai governi di questa Repubblica e alle forze politiche che sostengono questi governi. In realtà, queste bande, queste alleanze tra strani personaggi che ogni tanto giungono a riempire le prime pagine dei giornali, non sono finite con la carcerazione di Gelli.

L'onorevole Pisanu, le cui amicizie non sono proprio ottimali per un sottosegretario al tesoro (certo, io non sono qui per criticare le amicizie dell'onorevole Pisanu), un giorno incontra Calvi e Carboni, e il giorno dopo viene a riferire alla Camera, in quanto sottosegretario al tesoro (è il 6 giugno 1982) che tutte le cose dell'Ambrosiano vanno come devono andare. Allora, mi sia consentito, signor rappresentante del Governo, di dire che non si tratta proprio di un comportamento «inglese». E, quando vedo di nuovo l'onorevole Pisanu far parte anche di questo Governo, qualche dubbio mi viene. Non capisco perché, per quale ragione, per quale manuale, per quale forza oscura queste cose accadano, quando sono di questa natura.

Questi personaggi vagano tra tribunali, carceri e comunicazioni giudiziarie. E, quando sento dire che il signor Pazienza, in realtà, è stato un mezzo dell'onorevole Colombo, ministro degli esteri dei passati e di questo Governo, per portare e per ricevere dei messaggi al di qua e al di là dell'oceano, nel periodo di transizione dell'amministrazione Reagan, mi consenta di dirle che la mia pelle ha proprio qualche reazione.

Ed allora non è un capitolo che si può

chiudere, perché più queste cose ci portano fuori, più quell'ordine democratico che dite di volere diventa disordine democratico. Così, quando sento (anche qui nulla da eccepire, figuriamoci!; ognuno frequenta chi vuole e usa chi vuole) delle diplomazie parallele dell'onorevole Piccoli con il signor Pazienza (uomo un po' chiacchierato al di qua e al di là dell'oceano), quando sento che tutto questo perdura, mi convinco che devo capire se davvero questa lotta per bande che ha caratterizzato la Repubblica continui, e se si ripetono le vicende oscure che l'hanno afflitta, forse fino ad annebbiare tutto il resto in cui ognuno si crea le proprie diplomazie, i propri servizi paralleli, segreti o oscuri. E mi chiedo anche quali siano le intenzioni di questo Governo.

Con piacere abbiamo visto che l'onorevole Andreotti non è entrato in questo Gabinetto, in una posizione di prestigio, in rappresentanza internazionale dell'Italia (ruolo che mi sembra rivendicasse). Si è fatto un gran parlare delle cose che pubblicamente ha detto la vedova Calvi, e non voglio qui stare a ripetere quanto la stampa ha ampiamente pubblicato: ma credo si possa dire che dopo anni ed anni, dopo tante questioni aperte e mai chiuse (anche se l'onorevole Andreotti ha forse il primato di essere toccato, sfiorato e mai affondato), forse questo è uno dei pochissimi segni positivi del Governo. È segno positivo che, malgrado la consuetudine dell'onorevole Andreotti con Sindona prima e Calvi poi (una consuetudine accertata e riconosciuta con persone che non sono proprio benemerite dell'economia e della finanza nazionale, anche se qualche volta sono state riconosciute come tali), questo personaggio così importante nella vita della Repubblica, in coincidenza con queste evenienze, non sia entrato in questo Governo. È questo forse l'unico segno di cui ci si possa un po' rallegrare.

Noi non crediamo, come qualcuno ha detto, che Andreotti sia il capo della P2, non siamo così infantili! Ma, quando tanti fili oscuri, tanti intrighi, tante cose direi tragiche per chi crede nella democrazia e

nelle istituzioni, trovano sempre un punto di riferimento, allora c'è qualcosa che è più documentato e più importante di una tessera, o dell'essere formalmente a capo di questo o di quell'intrigo. Del resto lo stesso segretario del partito socialista italiano vi aveva già alluso quando, all'inizio della stagione del suo coinvolgimento fino al collo in questa melma, aveva parlato, a proposito di Gelli, di Belfagor e di Belzebù.

Ed è singolare, signor rappresentante del Governo, che nell'esposizione pur così analitica ed attenta del senatore Fanfani non si nominino mai né Gelli, né Calvi, né Ortolani. Quell'Ortolani nelle cui braccia se non sbaglio (non sono un profondo conoscitore di queste cose) il cardinale Lercaro ha emesso l'ultimo respiro, raccomandando allo stesso i destini della grande forza politica cattolica, in difesa della cattolicità, la democrazia cristiana, per la quale certamente l'Ortolani qualcosa ha fatto.

Dicevo, né Calvi, né Gelli, né Ortolani, né Marcinkus, né Corona, né Pazienza, né Carboni, né Memmo, né i *grands commis* o ex *commis* di Stato, che pure sono importanti, o sono stati importanti, o magari seguitano ad essere importanti, nella vita di questa Repubblica, dai Cosentino ai Malfatti, ho sentito menzionare nella relazione. Certo, non pretendo che una dichiarazione programmatica segua le vicende quotidiane. Non sono così ingenuo da pretenderlo. Ma qualche indicazione, qualche orientamento su ciò che segna ed ha segnato la vicenda nazionale, me lo sarei aspettato. Mi sarei aspettato qualche indicazione su quel che può e deve fare il Governo; se è vero, infatti, che le vicende dell'attualità non debbono avere determinati riflessi, è però altrettanto vero che un silenzio così costante, delle omissioni così costanti, sono pur segno di qualcosa, sono una indicazione di tendenza e, purtroppo, a nostro avviso non della tendenza giusta.

Mi riferisco qui soltanto ad alcune marginali cose. Si va da tempo parlando del ritrovamento dell'archivio di Gelli in Uruguay, questo archivio che dovrebbe far

tremare la Repubblica. Ed è competenza del Governo. Si parla di trattative che vi sono o vi sarebbero state anche da parte dello Stato italiano; nessuno ne sa niente! Ripeto, è questione di governo, è purtroppo diventata questione di governo. Che ne è successo? Ogni tanto, di questo archivio arriva, chissà come, un centinaio di pagine, alcuni fascicoli. Non dimentichiamo che questa è la destabilizzazione che voi volete combattere, questo è il disordine cui voi volete opporre l'ordine democratico!

Certamente l'estradiizione del signor Gelli dalla Confederazione elvetica al territorio italiano non è un affare che riguardi la Commissione parlamentare; non è neppure un affare che riguardi soltanto la magistratura. Sapete bene che le estradiizioni — se n'è avuto qualche esempio proprio con un *killer* neofascista, in America latina — diventano molte volte affari di Stato. In questo senso, nel momento in cui voci hanno cominciato a circolare che Gelli mai verrà in Italia, un impegno, una parola del Governo doveva pur esservi! Magari per dire che si farà tutto il possibile, in base al diritto internazionale... Forse il senatore Fanfani avrebbe potuto dire una frase del genere. Altrimenti sorge il dubbio che l'omissione e il silenzio non siano casuali.

Signor rappresentante del Governo, l'affare Calvi, l'affare ENI-Ambrosiano, i servizi segreti, la lunga vicenda di Gelli e dei doppi e tripli giochi, non sono fatti tecnici, da affidare ai ministeri competenti, una volta al tesoro, una volta agli esteri, una volta all'interno. Non sono neppure dei fatti da lasciare alla magistratura. Sono delle questioni su cui un Governo che si rispetti non può tacere, in un momento come questo, e non per amore di scandalismo o di vuote parole, ma perché, come ho cercato di dimostrare, una simile esigenza rappresenta la sostanza stessa della democrazia e della Repubblica. Noi radicali, come abbiamo sempre fatto, in ogni momento, con durezza, con ostinazione, seguiranno a fare il nostro mestiere e continueremo, in questa aula e di fronte all'opinione pub-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

blica, a batterci affinché crescano gli spazi di libertà e di democrazia e un ordine democratico possa davvero essere perseguito, soprattutto attraverso la trasparenza dei processi e portando alla luce e contrastando tutti i grandi intrighi, che non sono marginali, contro la Repubblica, contro le istituzioni, contro la democrazia.

Non pretendiamo, certamente, che questo Governo faccia tutto. Avremmo però auspicato qualche indicazione, magari per sottolineare che il cancro è ancora lì, si riproduce nella società e nelle istituzioni, piuttosto che un silenzio che rischia di essere colposo o doloso. Ed è per questo, oltre che per quello che tutti gli altri colleghi radicali hanno detto, che la nostra fiducia sarà negata, rimanendo noi costantemente attenti, in sede istituzionale e parlamentare, ad ogni segno che si muova nella direzione di un maggior grado di libertà, di chiarezza e di moralità. E Dio sa quanto, oggi, di tutte queste cose la nostra Repubblica abbia bisogno.

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

#### **Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria.**

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria il deputato Giovanni Cuojati, in sostituzione del deputato Alberto Ciampaglia.

#### **Rinnovo nella costituzione di un gruppo parlamentare**

**PRESIDENTE.** Il presidente del gruppo parlamentare del partito socialista italiano ha comunicato che in data 14 di-

cembre 1982 è stato rinnovato l'ufficio di presidenza del gruppo stesso, che risulta così composto: vice-presidenti: Filippo Fiandrotti, Mauro Seppia; segretari: Marte Ferrari, Maurizio Sacconi, Domenico Susi; componenti: Falco Accame, Natalino Amodeo, Guido Alberini e Damiano Potì.

#### **Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.**

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### **Annunzio di risoluzioni.**

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza risoluzioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani giovedì 16 dicembre 1982, alle 10:

1. — *Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.*

2. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

*Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1983 (3801).*

— *Relatore: La Loggia.*  
(Relazione orale).

**La seduta termina alle 23,10.**

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

**Trasformazione di documenti  
del sindacato Ispettivo.**

*Le seguenti interrogazioni a risposta orale, tutte presentate dal deputato Greggi, sono state trasformate nelle interrogazioni a risposta scritta rispettivamente accanto indicate:*

*3-04196 del 28 luglio 1981, in 0-17654;*

*3-04197 del 28 luglio 1981, in 4-17655;*

*3-04224 del 29 luglio 1981, in 4-17766;*

*3-04226 del 29 luglio 1981, in 4-17657*

*3-04341 dell'8 settembre 1981, in 4-17658;*

*3-04411 del 16 settembre 1981, in 4-17659;*

*3-04412 del 16 settembre 1981, in 4-17660;*

*3-04841 del 7 ottobre 1981, in 4-17661;*

*3-04847 del 7 ottobre 1981, in 4-17662;*

*3-04959 del 22 ottobre 1981, in 4-17663.*

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DEI RESOCONTI**

**AVV. DARIO CASSANILLO**

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MANLIO ROSSI**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Resoconti alle 0,45  
di giovedì 16 dicembre 1982.*

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,  
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATE**

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE**

La IV Commissione,

al fine di definire le linee di condotta informatrici della politica criminale e giudiziaria e della tutela dell'ordine pubblico e della relativa legislazione:

ritenuto che tale difficile ed affannosa attività ha fatto smarrire il fine ultimo che uno Stato di diritto dovrebbe perseguire, ed ha creato, con la giungla della legislazione speciale, assurde generalizzazioni che hanno finito per criminalizzare, ingiustamente, anche comportamenti che, secondo i parametri giuridici ricorrenti di esasperata autotutela di potere, altro non sono se non « delitti politici puri », che si esauriscono cioè nella mera manifestazione di pensiero e di idee — cosiddetti reati di opinione — improntati ovviamente al dissenso e comunque concretandosi in fatti o atteggiamenti non commissivi di eventi illeciti ordinari;

considerato che tale tipo di legislazione speciale, proprio perché necessitata, manca di *ratio* coordinativa delle norme che la compongono, lasciando pericolosi spazi per interpretazioni emozionali, dilatanti, e, spesso, politiche e quindi di dubbio garantismo (illuminante esempio è costituito dai reati « associativi » in genere) che violentano principi del nostro ordinamento penale, attraversano pericolosi percorsi di confine con certezze costituzionali, e sacrificano, affidandoli al protagonismo di qualcuno, diritti civili di cittadini troppo spesso colpevoli solo di disturbare il manovratore;

impegna il Governo

ad attivarsi per un sereno, coordinato e lucido riesame di tutta la legislazione spe-

ciale, cancellandone ogni guasto e ristabilendo così garanzie degne di uno Stato di diritto, in particolare per ciò che concerne i seguenti punti:

a) rideterminazione di più brevi periodi di carcerazione preventiva, in ossequio ai nuovi orientamenti dottrinari, con conseguenti necessari interventi atti ad assicurare più brevi tempi alle fasi istruttorie, e carcerazione preventiva comunque definita nel limite massimo di tre anni;

b) depenalizzazione per i reati di opinione, per quelli associativi cosiddetti « d'autore » e comunque per tutti i fatti e gli atteggiamenti non commissivi di eventi illeciti ordinari, e ciò per evitare « manette alle idee » e restrizioni ideologiche;

c) migliore geografia penale dei diritti di difesa al fine di riscontrarne la presenza nei momenti formativi del processo;

d) estensione comunque e con urgente opportunità della semilibertà, dell'affidamento in prova e delle altre misure previste dalla legge a tutti i detenuti politici;

e) riconoscimento all'interno delle carceri del diritto alla autoformazione di gruppi omogenei per affinità culturali, affettive, processuali, sì da permettere la migliore espressione del singolo anche per mezzo di apposite attività risocializzanti;

f) eventuali provvedimenti di clemenza per rianimare progetti di pace civile e sociale con esclusivo riferimento ai reati tipicamente politici, senza commissione di illeciti ordinari, in coerenza con le superiori specificazioni;

g) avviamento a studio e lavoro negli stabilimenti carcerari, presente palude di annullamento umano e di distruzione morale, in un paese dove il monte del 60 per cento dei reclusi censisce cittadini in attesa di giudizio e perciò costituzionalmente e tecnicamente possibili innocenti.

(7-00245) « TRANTINO, PAZZAGLIA, TRIPODI ».

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

—

MIGLIORINI, COLOMBA, BARACETTI E CUFFARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso:

che la Morassutti S.p.A. ha minacciato di ridimensionare in tutte le sedi del gruppo gli organici del personale con il ventilato provvedimento di licenziamento di 580 lavoratori dei quali 114 nelle sedi operanti nella regione Friuli-Venezia Giulia sulle attuali 154 unità impiegate, con la conseguente chiusura delle attività a breve termine;

che la crisi della società è dovuta non tanto alle difficoltà del mercato di vendita di articoli di ferramenta, utensileria ed altri, ma a oscure manovre finanziarie e sulle quali sta indagando la magistratura —

quali iniziative intenda assumere per definire con la proprietà e le organizzazioni sindacali un piano di ristrutturazione dell'intero gruppo che consenta un recupero di liquidità e produttività ed un consolidamento societario dell'azienda.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere definitivamente la posizione del Ministro in ordine al riconoscimento dello stato di crisi dell'azienda, per la parte che riguarda il trattamento straordinario di integrazione salariale ai lavoratori ai sensi della legge 23 aprile 1981, n. 155 per i periodi di sospensione dal lavoro ed il rientro nell'azienda degli stessi che, per la loro elevata professionalità, sono il presupposto per il rilancio delle attività commerciali del gruppo. (5-03650)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde al vero la notizia relativa alla concessione di una ulteriore proroga fino al 15 gennaio 1983 per la consegna alla marina

militare della unità cacciamine *Lerici* da parte della ditta Intermarine.

Per conoscere, nel caso la notizia risultasse confermata, quali motivi hanno consigliato questo ulteriore rinvio in relazione agli enormi ritardi con cui la citata ditta ha provveduto alla costruzione della prima unità cacciamine e in ordine al fatto che l'unità *Lerici* è già stata sottoposta al varo tecnico, come risulta da un articolo pubblicato dalla rivista marittima. (5-03651)

FERRARI MARTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere — atteso che:

pur essendo in discussione il disegno di legge di riordino della previdenza agricola che prevede lo scioglimento dello SCAU ed il trasferimento di funzioni e personale all'INPS, la commissione centrale dello SCAU ha proceduto alla nomina delle commissioni esaminatrici dei concorsi per la copertura di 600 posti già contestati in sede di commissione;

dette nomine hanno sollevato ulteriori elementi di preoccupazione per l'assenza di qualsivoglia criterio nella scelta dei componenti esterni ed interni costringendo il collegio dei revisori dei conti ad eccepire motivatamente in merito, ed il rappresentante della Federbraccianti CGIL (componenti della commissione centrale) a dimettersi per protesta dalla commissione esaminatrice nella quale era stato nominato;

la riserva dei sindaci revisori è rivolta oltre che alla immotivata scelta degli esterni — numerosi dei quali provengono da fuori Roma — anche al rilevante gettone di presenza fissato in lire 50.000 per ogni partecipazione a riunioni delle commissioni esaminatrici;

l'entità di tale gettone potrebbe determinare per ogni componente le commissioni esaminatrici un rimborso fino ad oltre 20 milioni di lire;



la legge finanziaria in discussione pone divieti all'espletamento di concorsi nella pubblica amministrazione;

non si è proceduto ad una qualsivoglia valutazione tecnica in ordine alle effettive esigenze di personale dello SCAU, nelle diverse qualifiche;

inoltre lo SCAU si trova in una precaria situazione gestionale in quanto soggetto a possibili misure di censure di legittimità quanto alla composizione dell'organo di amministrazione;

la spesa prevista di circa 15 miliardi annui, senza alcuna garanzia di una effettiva produttività, è inaccettabile nell'attuale situazione in cui sono operati dolorosi tagli sulla spesa pubblica in generale e su quella previdenziale in particolare -

quali immediati interventi il Presidente del Consiglio, il Ministro del lavoro e il Ministro del tesoro intendono promuovere, nell'ambito del potere di vigilanza sullo SCAU ad essi assegnato, per sospendere i predetti concorsi. (5-03652)

DUJANY. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere -

richiamata l'interrogazione n. 5-03375 del 4 agosto 1982, rimasta tuttora senza risposta;

preso atto che lo stabilimento Montefibre sito nel comune di Châtillon (Valle d'Aosta) ha posto attualmente in cassa integrazione più dell'80 per cento dei suoi dipendenti;

preoccupato della definitiva chiusura della produzione con conseguenti ripercussioni negative economiche e sociali per i comuni della zona -

quali iniziative intenda assumere in collaborazione con il gruppo Montefibre per investimenti alternativi utilizzando la area esistente, onde evitare la disoccupazione di circa 500 persone. (5-03653)

ZOPPETTI, ZANINI, MARGHERI E MARRAFFINI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del commercio con l'estero.* — Per sapere -

premesso che la decisione presa dalla Sarni-Gulf di Bertonico (Milano) di cessare l'attività di raffinazione e di effettuare 200 licenziamenti ha portato i lavoratori stessi a costituirsi in assemblea permanente fin dai primi giorni di novembre 1982 e, in considerazione delle gravi scelte assunte dalla multinazionale americana di denunciare tutti i lavoratori per l'occupazione dello stabilimento, ha creato tensioni e disagi sul piano delle relazioni industriali e sul piano dell'ordine pubblico;

tenuto conto che tutte le forze istituzionali e politiche della zona del Lodigiano si sono schierate, sin dall'inizio, a fianco dei lavoratori e dei sindacati a sostegno della lotta, per respingere il tentativo dell'azienda di ricorrere alla magistratura per cercare di sconfiggere la giusta lotta intrapresa dai lavoratori per la difesa del posto di lavoro e per un ruolo positivo della raffineria nell'ambito del programma di raffinazione nazionale e regionale;

considerato che l'interruzione della trattativa tra le parti, avvenuta il 4 novembre 1982, presso il Ministero dell'industria, a causa della mancanza di proposte da parte del Ministro e della regione, ha reso più aspra e difficile la vertenza;

quali urgenti iniziative si intendono prendere:

1) perché il Governo presenti il programma di raffinazione previsto dalla delibera del CIPE di approvazione del PEN (4 dicembre 1981);

2) perché riprendano le trattative tra le parti sociali;

3) perché sia ritirata la unilaterale iniziativa dalla Sarni-Gulf di chiudere la raffineria;

4) perché il Governo predisponga proposte di razionalizzazione che sappia-

no tenere conto della capacità produttiva della raffineria, del suo ruolo nella regione, tenendo conto dell'esistenza di oleodotti e collegamenti con le centrali termoelettriche, di tutte le figure professionali occupate nell'azienda. (5-03654)

BARACETTI, CERQUETTI, BERNINI, ANGELINI, CRAVEDI E ZANINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso:

che il Ministro della difesa il 13 ottobre scorso nella relazione presentata in Commissione difesa ad illustrazione del bilancio militare per il 1983, ebbe a dichiarare che in rapporto alla asserita limitatezza dei fondi posti dal Governo a disposizione della difesa, si poneva l'obiettivo di « agire sostanzialmente sulla forza bilanciata, avviando cioè sperimentalmente l'ipotesi di una "nuova ristrutturazione", cioè di una riduzione degli effettivi della forza alle armi... come quello di una revisione di compiti operativi-difensivi affidati alle forze armate »;

che a conclusione della sua relazione il Ministro della difesa dichiarava la propria disponibilità « a discutere subito col Parlamento, francamente, qual è la strada giusta che dobbiamo imboccare... per fronteggiare una situazione che si fa via via più difficile e complessa »...;

che nel corso dei due mesi da allora trascorsi, senza che vi siano stati alcuna valutazione ed alcun assenso del Parlamento ai suddetti orientamenti espressi dal Ministro, risultano già in fase avanzata di predisposizione una nuova ristrutturazione e riduzione della forza bilanciata e dell'assetto ordinativo delle forze armate, mentre sulla stampa quotidiana e periodica si susseguono interviste e dichiarazioni, anche contraddittorie, di membri del Governo e di alti gradi militari;

che le misure da prendere — a fronte della necessità di considerare la spesa militare in rapporto alle compatibilità economiche del paese — debbono essere effettivamente e prioritariamente valutate in termini approfonditi anche dal Parla-

mento per evitare provvedimenti affrettati che potrebbero essere dannosi per l'efficienza dello strumento militare e lo svolgimento dei compiti complessivi affidati alle forze armate;

che tagli e risparmi potrebbero essere validamente introdotti in direzioni da non lasciare indenni, quali i più volte denunciati sprechi ed inefficienze a causa dei mancati interventi per realizzare l'ordinamento interforze delle forze armate, per un restringimento e riassetto del settore territoriale, per l'efficienza e la programmazione dell'area industriale della difesa, per uno sfoltimento dei gradi medio-alti della gerarchia militare, da realizzarsi sia con il transito all'amministrazione civile dello Stato sia con la più volte preannunciata nuova legge di avanzamento degli ufficiali —

se non ritiene opportuno mantenere subito il proprio impegno di presentare una approfondita, complessiva e problematica relazione in materia onde permettere al Parlamento di pronunciarsi in merito. (5-03655)

GIANNI, MILANI E CATALANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso:

che la cartiera di Isola del Liri, appartenente alle « Cartiere Riunite Donzelli e m. » ha da tempo avviato un processo di espulsione di manodopera, operando prevalentemente sui prepensionamenti;

che la proprietà, con atto unilaterale ed inaspettato, ha assunto la decisione di chiudere lo stabilimento di Isola del Liri —:

quali iniziative siano state assunte al fine di favorire una trattativa, tenuto conto del fatto che l'azienda in questione risulta finanziariamente non fallimentare e che nei due scorsi anni ha operato ammodernamenti consistenti degli impianti;

a quali criteri ed indirizzi risponda la grave decisione assunta dalla « Cartiere Riunite Donzelli e m. ». (5-03656)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**GREGGI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per avere notizie ufficiali (comprehensive naturalmente anche dei costi pubblici) circa la installazione nelle viscere del Gran Sasso d'Italia, in una struttura da ricavare a fianco delle due gallerie autostradali che sottopassano il massiccio appenninico, del GUD (rilevatore sotterraneo gigante) per lo studio più approfondito del nucleo atomico (iniziativa che appare di estremo interesse scientifico e di grande interesse nazionale). (4-17654)

**GREGGI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per sapere se il Governo italiano è informato o comunque intenda informarsi circa la estremamente importante comunicazione fatta pervenire alla Camera ed al Senato degli Stati Uniti, e pubblicata nel mese di luglio nel Bollettino della « Food and Drug Administration » (l'organismo federale per lo studio degli effetti nocivi del cibo e delle bevande sui consumatori), riguardante i gravissimi rischi che può portare per il figlio nascituro l'uso di bevande alcoliche da parte della madre in gravidanza.

Secondo studi durati circa dieci anni e coordinati dal « National Institute on Alcohol Abuse and Alcoholism » « se la futura madre beve alcolici durante la gravidanza compromette la salute del nascituro, e rischia anche di perdere il figlio ».

Considerata la serietà degli studi che sono stati condotti, considerato che delle conclusioni di questi studi sono stati direttamente informati e quindi interessati ed impegnati sia la Camera sia il Senato degli Stati Uniti; considerato l'articolo 32 della Costituzione per il quale la Repubblica è impegnata a tutelare « la salute come fondamentale diritto dell'individuo

e interesse della collettività » e considerato che questa funzione (che riguarda l'igiene sociale) può essere assolta in particolare dallo Stato, con l'uso di mezzi pubblici disponibili; considerato che l'individuo malato ricorre spontaneamente (disposto anche a sostenere spese) alla tutela della sua salute compromessa mentre per mancanza di una seria e diffusa informazione di igiene sociale, pochissimi individui sono informati e quindi possono difendere in via preventiva la loro salute; l'interrogante chiede di sapere se e in quale modo, in particolare facendo uso della rete radiotelevisiva statale nazionale, il Governo intenda operare perché la conoscenza di questa informazione (e di ogni informazione analoga, in altri settori della igiene sociale) sia diffusa, naturalmente avendo consultato l'Istituto superiore di sanità e le massime autorità scientifiche italiane, perché diventi nella popolazione italiana comune acquisizione, e coscienza, per la necessaria ed efficace tutela generale preventiva. (4-17655)

**GREGGI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere se il Governo sia in possesso di dati attendibili ed aggiornati circa « il patrimonio degli italiani », costruito in secoli di lavoro, di risparmi e di investimenti ed in particolare in questi ultimi decenni grazie al meraviglioso sviluppo economico e sociale guidato dai Governi centristi del dopoguerra, fino al « miracolo economico » della fine degli anni '50.

Considerato che l'accrescimento di questo patrimonio è la conseguenza normale e necessaria di uno sviluppo economico che occorre assolutamente riprendere (contro ogni assurda ipotesi, comunque motivata, di « crescita zero ») e considerato che, anche in stretta attuazione della Costituzione, l'accrescimento del patrimonio del popolo italiano deve avvenire in particolare — come condizione di più sicura fondazione e tutela della democrazia e della libertà — essenzialmente come accre-

scimento del patrimonio non dello Stato ma dei privati, singoli od associati, e all'interno di questo accrescimento come maggiore possibilità di accesso alla proprietà privata, da diffondere nella massima e più equa misura possibile a tutti i cittadini, di ogni ceto sociale, l'interrogante ritiene che sia particolarmente utile — come orientamento di lavoro dei parlamentari e del Governo stesso — conoscere non soltanto la consistenza ad oggi di questo patrimonio (nelle sue varie componenti: terreni agricoli, case di abitazione, edifici di ogni genere per attività produttive, infrastrutture ed impianti produttivi, dalle grosse imprese alle piccole imprese artigianali e contadine), ma anche l'attuale ripartizione di esso tra « proprietà pubbliche » e « proprietà private ». (4-17656)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del bilancio e della programmazione economica e al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere —

in relazione alla inaugurazione avvenuta nei giorni scorsi in Sardegna, nella isola di Sant'Antioco, del campo di prove per generatori eolici con la prima realizzazione di un aeromotore capace di produrre energia fino ad una potenza massima di 68 kilowatt;

considerato che il costo di un kilowattora se prodotto con il petrolio è oggi di circa 70 lire; se prodotto con il carbone di 40 lire; se prodotto invece con energia nucleare di 25 lire;

considerato che, secondo le dichiarazioni del presidente dell'ENEL ingegner Corbellini, « sfruttando l'energia eolica si dovrebbe arrivare entro dieci anni ad un costo unitario di 40-50 lire, pienamente competitivo rispetto alle altre fonti primarie » —

quanto sia costato l'attuale impianto ed a quanto può essere valutato il costo dell'energia con esso prodotta.

Con l'occasione, l'interrogante chiede anche di conoscere (pur pienamente condividendo l'opportunità di tali studi, iniziative e spese) qual è il costo dell'energia prodotta per termo-conversione della energia solare nella stazione sperimentale di Adrano in Sicilia, inaugurata alcune settimane or sono, e quale invece, allo stato attuale delle esperienze, sia il costo della energia ottenuta direttamente per trasformazione della luce solare, mediante celle fotoelettriche.

Considerato poi che non è tipico dello Stato, dei legislatori, delle pubbliche autorità discutere e dover valutare costi e convenienze economiche (come è invece tipico delle professioni e delle attività imprenditoriali private), l'interrogante gradirebbe sapere se il Governo ritenga — fermi in materia l'interessamento e l'intervento di stimolo, di orientamento e di aiuto di pubbliche istituzioni — che sia ora di affidare alla responsabilità, al rischio, alla intraprendenza dei privati anche in particolare le ricerche, gli studi e le esperienze per energie alternative, sollecitando ovviamente l'impegno anche finanziario dei privati stessi con la « liberalizzazione » della iniziativa in materia. (4-17657)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere il loro pensiero in relazione ai dati recentemente pubblicati sulla evoluzione, tutta in aumento anche qualitativo, dei consumi alimentari degli italiani rappresentabili nella seguente tabella relativa a quattro alimenti di base (come la frutta fresca, la carne bovina, il latte, lo zucchero) dalla quale risulta un fortissimo e fortunato aumento, mediamente del 300 per cento, di detti consumi (consumi medi annui per abitante, espressi in chilogrammi), e risulta anche quanto positivo sul piano sociale sia stato il periodo intorno agli anni sessanta che ha visto il miracolo economico dopo la stasi

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

pre-bellica e prima del rallentamento dell'ultimo decennio:

|                | Frutta<br>fresca | Carne<br>bovina | Latte | Zucchero |
|----------------|------------------|-----------------|-------|----------|
| 1931 . . . . . | 28,8             | 9,3             | 38,1  | 7,8      |
| 1941 . . . . . | 23,6             | 7,5             | 35,5  | 9,2      |
| 1951 . . . . . | 46,8             | 6,6             | 48,1  | 12,9     |
| 1961 . . . . . | 76,3             | 14,1            | 61,6  | 22,3     |
| 1971 . . . . . | 85,1             | 25,2            | 69,5  | 27,6     |
| 1979 . . . . . | 77,0             | 24,2            | 81,3  | 29,9     |

Anche in base a questi dati resi pubblici, l'interrogante chiede se il Governo non intenda, a questo punto e a queste condizioni, dedicare attenzione, energie, priorità negli interventi e nelle spese per un rilancio dell'agricoltura italiana, che possa far fronte — senza che continuino ad incrementarsi i già gravissimi deficit della bilancia commerciale agricola — alle esigenze alimentari degli italiani. (4-17658)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere il loro pensiero in relazione alle risultanze di una indagine realizzata sotto la guida di un professore di sociologia della Pontificia università gregoriana di Roma secondo la quale « i giovani italiani dai 18 ai 25 anni » sarebbero « disgustati dalla politica », « non avrebbero nessuna fiducia nei partiti », « rifiuterebbero la morale cristiana » (in particolare in materia di rapporti sessuali, aborto, pillola, divorzio, come avverrebbe per l'80 per cento degli intervistati).

Secondo gli autori dello studio, questa indagine « sfaterebbe » definitivamente « il mito di una ripresa del sacro, al ritorno della religione » e confermerebbe tra l'altro non soltanto « il rigetto » quanto una totale « estraneità verso la politica ».

A prescindere da una valutazione del valore scientifico della inchiesta (che sarebbe stata condotta su un campionario di 5 mila persone) e a prescindere dalle finalità « di ricerca religiosa » della inchiesta stessa, l'interrogante chiede di sapere:

1) se il Governo ritenga importante o meno ai fini del bene comune del nostro paese e della stessa politica generale governativa, conoscere quale sia o quale stia diventando o quale possa in un prossimo futuro diventare la « mentalità corrente » dei giovani non soltanto in materia di religione ed in materia di morale sessuale e familiare ma anche in materia politica e di partecipazione politica;

2) se il Governo pertanto non ritenga (salve tutte le libertà costituzionali dei singoli e delle libere « formazioni sociali » nelle quali si svolge l'attività e si sviluppa la personalità dei singoli) che esista « un problema dei giovani » o almeno che esistano dei « problemi dei giovani » che richiedono cautela ed intervento da parte dello Stato, come indispensabile premessa e contributo per la tutela, lo sviluppo, il consolidamento dei valori « etico-sociali » che sono alla base della Costituzione, e che — come tutta l'esperienza storica di tutte le civiltà e di tutti i popoli conferma — costituiscono la base insostituibile per una equilibrata e libera convivenza sociale. (4-17659)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo e di grazia e giustizia.* — Per sapere — in relazione al film, purtroppo italiano, e che si fregia del titolo *L'onorevole con l'amante sotto il letto* e che consiste in una scialba antologia di « idiozie » (naturalmente a sfondo totalmente sessuale) —:

1) se, in chiara violazione delle norme della legge sul cinema del 1965 che prevede contributi statali ai film che abbiano un minimo di dignità tecnica ed artistica, anche questo film, come tanti

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

altri, abbia avuto il riconoscimento ed il vantaggio dei contributi statali;

2) in base a quali criteri di valutazione e di rispetto delle esigenze dell'età evolutiva, la visione di questo film sia stata esclusa per i minori di 14 anni ed ammessa invece per i giovani tra i 14 e i 18 anni;

3) se il Governo infine non ritenga che la produzione e diffusione con contributo dello Stato di film di questo genere (che non raggiungono la volgarità pornografica dei film cosiddetti « a luce rossa », ma sul piano della cultura e del buon gusto possono avere conseguenze anche più catastrofiche, a prescindere anche dalla presentazione « costantemente ridicola » del protagonista che sarebbe « un parlamentare in carica »), costituiscono una vera e propria « aggressione » contro il livello di civiltà del popolo italiano e le giuste esigenze del divertimento cinematografico popolare, in violazione anche di ogni valore « etico-sociale » affermato nella Costituzione italiana. (4-17660)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — di fronte alla paurosa e preoccupante situazione nelle carceri, sviluppatasi ed aggravata in questi ultimi anni, e chiaramente ormai manifestata dal dilagante numero di reati fino all'omicidio e ai suicidi, nonché dal clima di terrore che si manifestano e dominano nelle carceri — se il Governo ritenga che questa gravissima situazione sia stata, se non totalmente provocata, certo largamente favorita da « riforme » che, pur rispondendo in parte a esigenze sentite e doverose di giustizia e di umanità, sono state anche in larga e colpevole parte dominate da utopismi, permissivismi e palesi demagogie (in modo che anche in questa materia, come in tante altre, deve ritenersi ormai inevitabile affrontare il problema ed il dovere di, almeno in parte, « riformare le riforme » di questi ultimi 10-15 anni). (4-17661)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il Governo ritenga opportuno ricordare in qualche modo (e con qualche solennità e con iniziative che possano interessare tutta la opinione pubblica) l'atto di coerenza politica e morale, di coraggio e di rischio personale e familiare, compiuto cinquanta anni or sono (di fronte al decreto-legge in data 20 agosto 1931, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* dell'8 ottobre 1931, in relazione all'articolo 18 del decreto) da dodici professori universitari (su circa 1200) che preferirono non prestare il giuramento di fedeltà politica di parte, richiesto dal decreto stesso.

Questi i nomi dei professori da ricordare ed onorare:

Ernesto Buonaiuti (Roma), di storia del cristianesimo;

Mario Carrara (Torino), di antropologia criminale;

Gaetano De Santis (Roma), di storia antica;

Antonio De Viti de Marco (Roma), di scienza delle finanze;

Giorgio Errera (Pavia), di chimica;

Giorgio Levi della Vida (Roma), di lingue semitiche e comparate;

Piero Martinelli (Milano), di filosofia;

Bartolo Nigrisoli (Bologna), di chirurgia;

Francesco Ruffini-Avondo (Perugia), di storia del diritto;

Lionello Venturi (Torino), di storia dell'arte;

Vito Volterra (Roma), di fisica matematica.

L'interrogante non vuole in alcun modo riaprire o continuare a tenere aperte polemiche relative allo steccato (storicamente anch'esso superato da altri e gravissimi problemi interni ed internazionali) « fascismo-antifascismo » (sul quale

manca tra l'altro, per colpa non di una sola parte, ed a quaranta anni dai fatti, una seria documentazione e critica ed autocritica storica): intende soltanto - in tempi di decadenza morale e di conformismo rispetto agli incostituzionali poteri statalistici e partitocratici oggi dominanti - ricordare ed esaltare (ad esempio per molti) il coraggio di pochi, in un periodo eccezionale della vita nazionale. (4-17662)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se non si ritenga opportuno, considerato il limitato (anche se non irrisorio) successo dei primi provvedimenti in materia, estendere le agevolazioni ferroviarie della « Carta » per gli ultrasessantenni, elevando la percentuale della riduzione, e portandola anche fino al 70 per cento.

L'interrogante crede di poter fare notare che - con la concessione già decisa e con sostanzioso allargamento proposto con la presente interrogazione - non soltanto si andrebbe incontro in misura molto più tangibile alle esigenze e ai desideri degli anziani ma, sicuramente, si farebbero anche gli interessi della amministrazione ferroviaria, che acquisterebbe nuovi viaggiatori e maggiori utilizzazioni. (4-17663)

BASLINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

se sia vero che il consiglio di amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, nella seduta del 13 ottobre 1982, abbia deliberato l'anticipata scadenza della convenzione con la società Radiostampa di cui al decreto del Presidente della Repubblica 3 ottobre 1977, n. 818, che prevedeva la durata della convenzione stessa in quindici anni;

se il Consiglio dei ministri - che aveva espresso parere favorevole alla stipula

della convenzione - sia stato interpellato in ordine all'improvviso recesso dalla stessa;

se siano al corrente del fatto - denunciato dalla stampa - che la società concessionaria non solo non aveva ottemperato all'obbligo di potenziamento dei servizi telegrafici e radiotelegrafici per la stampa, ma aveva anche ridimensionato gli altri servizi per l'informazione, potenziando invece la rete commerciale, e ciò senza alcun intervento da parte dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e degli altri organi preposti per legge al controllo della corretta applicazione della convenzione;

se risponda al vero che con la chiusura di Radiostampa si perderanno circa duecento posti di lavoro;

se non ritengano doveroso promuovere una inchiesta amministrativa per accertare quante assunzioni siano state fatte dalla società Radiostampa dalla stipula della convenzione ad oggi e se il prevedibile aumento dei costi di gestione non abbia inciso in modo determinante sulle passività della società;

se risponda a verità il fatto che la chiusura di Radiostampa fosse stata preordinata da tempo e cioè sin da quando le migliaia di linee telegrafiche della amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni erano state scorporate dai centralini telegrafici statali e passate ai centralini di altre concessionarie del gruppo STET;

se siano consapevoli del fatto che soprattutto le piccole aziende giornalistiche, dovendo rinunciare alla trasmissione di corrispondenza a mezzo telescriventi a tariffa agevolata, subiranno un notevole aggravio di costi a causa della necessità di utilizzare sistemi alternativi di trasmissione;

se non ritengano che l'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, invece di affidare ad altri gestori la rete di servizi tele e radiotelegrafici, debba ora gestire direttamente i servizi che

aveva incautamente affidato ad una società che, di fatto, non ha portato al potenziamento dei servizi per la stampa ai fini dello sviluppo sociale del paese, secondo un preciso obbligo scaturente dalla convenzione. (4-17664)

**ACCAME.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — premesso che l'articolo 8 del disegno di legge finanziaria per l'anno 1983 nelle disposizioni in materia di personale prevede che « per l'anno 1983 è fatto divieto alle amministrazioni civili e militari dello Stato... di procedere ad assunzioni anche temporanee a qualsiasi livello, comprese quelle relative a vacanze organiche o comunque già programmate » — come possa giustificarsi il fatto che nella *Gazzetta Ufficiale* n. 282 del 13 ottobre 1982 è stato bandito un concorso per 408 posti di operaio e che è in corso di pubblicazione un nuovo concorso per assumerne altri 800 (sembra appena il caso di ricordare che negli ultimi tre anni sono stati assunti dal Ministero della difesa migliaia di giovani figli e parenti di ufficiali e dirigenti civili per i quali, non essendovi impieghi da operaio, si sta escogitando il sistema di farli transitare nella categoria di impiegati).

Inoltre si evidenzia che mai come in questo periodo l'amministrazione militare ha in corso di pubblicazione una lunga serie di concorsi per nuove assunzioni e richieste di richiami di personale già in quiescenza.

Ciò premesso si chiede come tutto ciò si concili con il dichiarato rigore economico e con le indilazionabili esigenze di contenere con ogni mezzo il dilatarsi della spesa pubblica. (4-17665)

**MENZIANI, BORTOLANI e MARABINI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che con decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1982, n. 162, sono state emanate disposizioni per il riordinamento delle scuole di-

rette a fini speciali, delle scuole di specializzazione e dei corsi di perfezionamento, e che, ai sensi dell'articolo 9 del citato decreto, i diplomi aventi valore abilitante all'esercizio di professioni o di titolo per l'accesso ai pubblici impieghi devono essere determinati con decreti del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro della pubblica istruzione, di concerto col Ministro di grazia e giustizia ed i Ministri interessati e, per quelli attinenti al settore sanitario, sentito il Consiglio sanitario nazionale — quando tali decreti potranno essere emessi.

Gli interroganti segnalano in particolare che presso l'Università di Modena ha sede la scuola per fini speciali per tecnici di cardiologia e sollecitano l'emanazione del decreto di cui all'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1982, n. 162, indispensabile al fine di poter ottenere, da parte degli interessati:

il riconoscimento legale a tutti gli effetti dei titoli conseguiti da coloro che hanno frequentato la scuola e che ora operano nell'ambito del servizio sanitario nazionale;

la definizione dello stato giuridico della professione di tecnico di cardiologia;

l'inquadramento nei ruoli nominativi regionali. (4-17666)

**DI CORATO, SICOLO, GRADUATA, CONCHIGLIA CALASSO, CASALINO, DE CARO e MIGLIORINI.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — premesso:

che il 1970 ad Acquaviva delle Fonti provincia di Bari sorse una distilleria, come organismo cooperativo di secondo grado con ambiziosi ed allettanti programmi per lo sfruttamento a vantaggio dei contadini produttori e agricoltori al fine di lavorare il sottoprodotto della vinificazione



## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

ne e dell'imbottigliamento dell'alcool e del brandy;

che detta distilleria di Acquaviva ebbe un costo di oltre un miliardo perché dotata di impianti a livello tecnologico avanzato e di tutte le attrezzature previste dalla normativa vigente in tema di lotta all'inquinamento ambientale;

che la stessa dopo un anno fu ceduta alla centrale cantine cooperativa di Bari che gestiva e gestisce a tutt'oggi le distillerie di Grottaglie, di San Pancrazio e di Barletta, con il compito di dare strutture come quella delle distillerie per lavorare i sottoprodotti del settore agricolo, di rinnovare ed elevare il reddito dei contadini;

che oggi la distilleria di Acquaviva di Bari è nell'occhio del ciclone, per il fatto che il medico provinciale non ha autorizzato la funzionalità del reparto di imbottigliamento e del brandy per avere riscontrato carenze igieniche, mentre è stata emessa un'ordinanza dal pretore di Acquaviva per i cattivi odori e i fumi che si divulgano nella zona dove la distilleria opera;

che questa situazione preoccupa i dipendenti fissi e stagionali che traggono occupazione dallo stabilimento di Acquaviva e la stessa situazione esiste per quanto concerne i livelli occupazionali nelle altre distillerie (Barletta, Grottaglie, San Pancrazio) e che i lavoratori, i contadini e gli agricoltori di Acquaviva, di Barletta, di Grottaglie e di San Pancrazio e dei comuni limitrofi ritengono che si stia attuando un piano di attacco e di indebolimento alla struttura e allo sviluppo della cooperazione nella regione Puglia -

quali provvedimenti intendano prendere, anche di carattere finanziario, per rimuovere tutte quelle cause che oggi creano la giusta preoccupazione degli abitanti e che hanno provocato la fermata degli impianti e dell'attività delle distillerie. Allo stesso modo occorre tenere presente l'occupazione dei lavoratori impiegati fissi e stagionali, lo sfruttamento del sottoprodotto che viene lavorato dalla stessa in favore di categorie sociali, come quelle dei

contadini e dei produttori agricoli di Acquaviva, Barletta, San Pancrazio, Grottaglie e delle zone limitrofe, tenendo conto che l'economia agricola in queste zone è l'unico sostegno e che occorre anche stimolare tutte le forme associative e le cooperative in particolare. (4-17667)

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

1) a che punto è la pratica per la devoluzione della pensione di guerra alla signora Martellotta Maria Fedele, quale collaterale di Michele, soldato disperso in guerra il 23 maggio 1917. La copia del ruolo d'iscrizione n. 1077499, già intestata al padre del dante causa signor Martellotta Martino, padre di Michele, è stata chiesta dalla direzione provinciale del tesoro di Bari alla direzione generale delle pensioni di guerra, in data 26 giugno 1981;

2) se è possibile definire la pratica con cortese sollecitudine. (4-17668)

DEL DONNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è possibile sollecitare il decreto di riscatto, ai fini pensionistici, del servizio fuori ruolo svolto quale professore di educazione fisica dal dottor Grimaldi Dante nato a San Severo (Foggia) il 9 marzo 1923, direttore del III circolo didattico di San Severo dal 1° ottobre 1964. (4-17669)

ACCAME. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali notizie siano in suo possesso e quali valutazioni possa esprimere in merito alle recenti iniziative dalla magistratura nei confronti del deputato Giacomo Mancini, atteso che sembrano sussistere elementi dai quali potrebbe desumersi che tali iniziative giudiziarie siano in qualche modo da collegare a critiche rivolte dallo stesso deputato, anche in sede parlamentare, a determinati magistrati. (4-17670)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

FIORI PUBLIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere —

avuto riguardo al « disegno di legge Rognoni » (approvato dal Consiglio dei ministri l'8 luglio 1982 e tuttora al vaglio del Parlamento), il quale prevede che le aree metropolitane possano essere costituite in province metropolitane con legge della Repubblica, prevedendo altresì un minimo di 250.000 abitanti per ogni nuovo agglomerato provinciale;

tenuto presente che il Lazio è una delle cinque regioni interessate a tale innovazione (insieme a Milano, Napoli, Torino e Genova), e che in particolare la città di Civitavecchia è indicata da quasi tutti i promotori di tale iniziativa come la candidata naturale a diventare capoluogo di un eventuale nucleo nord-laziale, in seguito all'approvazione della suindicata « legge Rognoni »;

considerato che l'attuazione di tale progetto interesserebbe un territorio (secondo la maggior parte dei fautori) piuttosto esteso, comprendente la fascia di litorale che a nord confina con la Toscana e a sud giunge fino al comune di Roma (Fregene);

tenuto presente che in questo ipotetico nuovo agglomerato rientrerebbero alcuni comuni già facenti parte della provincia di Viterbo, (Montalto di Castro, Tarquinia). Da qui l'eventualità (onde evitare conflitti di potere), di creare uno sdoppiamento dell'attuale provincia di Viterbo in una amministrazione unica Viterbo-Civitavecchia, (del tipo già esistente Pesaro-Urbino o Massa-Carrara) —

quale sia il pensiero del Ministro in proposito, tenendo altresì presente il ruolo importante che viene riconosciuto, da quasi tutti i partiti democratici, alla provincia, un ruolo cioè di ente intermedio con compiti di programmazione nel territorio e con una funzione di raccordo fra l'ente programmatore per eccellenza, la regione, ed il comune, ente di base della nostra Repubblica. (4-17671)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se è vero che ad Osasio (Torino), un piccolo paese a 30 chilometri da Torino prettamente agricolo, una ditta, la Recicling, ha deciso di sperimentare un brevetto nuovo per il riciclaggio di fanghi, vernici e solventi;

per sapere se è vero che le possibili conseguenze (residui liquidi, di fumi ed odori) di tale lavorazione sono nocive sia per le persone e sia per gli animali;

per sapere, inoltre, se è vero che il comune non sarebbe propenso ad approvare questo nuovo impianto in una zona prettamente agricola, anche perché esisterebbe il pericolo di ridurre Osasio come Seveso. (4-17672)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che il senato accademico del Politecnico di Torino e il Ministro dovranno dire la parola definitiva su quanti esami devono sostenere i vecchi iscritti alla facoltà di architettura, chiarendo la situazione dei 7 mila laureati dopo il 1969;

per sapere, inoltre, notizie sulla denuncia alla Magistratura, che potrebbe portare all'annullamento delle 7 mila lauree conferite in questi anni, o, più verosimilmente, ad una sanatoria globale;

per sapere, infine, dopo che il Consiglio dei docenti della facoltà di architettura ha confermato che gli esami devono essere 28 per i nuovi iscritti, consigliando agli altri di adeguarsi, se non ritenga necessario, dopo il parere del senato accademico del Politecnico, decidere al più presto per la parte di sua competenza. (4-17673)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è vero che all'ospedale Molinette di Torino è cambiato il servizio di accettazione degli ammalati ed i futuri ricoveri saranno resi « trasparenti » per evitare polemiche e favoritismi,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

con un primo tentativo in Italia di annullare le raccomandazioni e di accogliere i pazienti solo tenendo conto dello stato di urgenza e di necessità;

per sapere se è vero che presto verrà usato anche il *computer*;

per sapere se il Governo non ritenga necessario che deve essere chiaro (malgrado questo nuovo sistema che dovrebbe permettere di avere ben presente la situazione delle disponibilità dei letti e dei ricoveri, facendo i ricoveri in base ad una graduatoria che tenga conto dello stato di urgenza determinato dal quadro clinico di ogni persona) che in ultima analisi la valutazione dell'urgenza non è solo di questo ufficio ma deve restare esclusivo compito del medico. (4-17674)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — considerato che l'ufficio postale di Santea (Torino) è uno stanzino maleodorante, con soli tre posti a sedere ed una folla di donne, pensionati, impiegati pressati davanti agli sportelli che aspettano il turno e dove si avverte particolarmente l'umidità e il cattivo odore per l'aria irrespirabile — quando l'amministrazione provinciale delle poste risolverà questo problema così importante di servizio pubblico efficiente. (4-17675)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se è vero che sono cominciati al carcere Ferrante Aporti di Torino i lavori per costruire la sezione che ospiterà le detenute minorenni per tutto il distretto Piemonte e Valle d'Aosta;

quando si presume il completamento dei lavori al fine di evitare finalmente alle ragazze al primo arresto il contatto con le detenute anziane;

quale è il programma del Ministero per assicurare un numero sufficiente di assistenti da affiancare agli operatori dei servizi sociali del comune di Torino. (4-17676)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e della sanità.* — Per sapere — considerato:

che in via Nizza, 151, a Torino funziona la scuola media statale per ciechi, l'unica pubblica a Torino e certo unica delle poche esistenti in Italia e che questa scuola non è frequentata solo da bambini non vedenti, ma anche da alunni senza alcun problema di vista o di altro genere;

che questo è un caso veramente singolare: non più handicappati che si inseriscono in una struttura destinata a « normali », ma esattamente il contrario, un'operazione sperimentale affrontata con coraggio e responsabilità da bambini e genitori, tenuto conto che la differenza ciechi-vedenti è presente nello stesso corpo insegnante e che è una esperienza difficile ma positiva che ha fatto superare barriere il più delle volte soprattutto psicologiche —

se il Governo è a conoscenza che oggi il « castello » costruito con questa iniziativa rischia di cadere, perché la scuola è destinata alla chiusura per il fatto che l'edificio dove ha sede l'istituto è per metà destinato ad uso degli uffici di diverse aziende che hanno qui la propria sede amministrativa, essendo certo che anche la metà scolastica è stata ora destinata a centro direzionale con conseguente « espulsione » della scuola;

dove andranno a finire le aule della scuola di via Nizza, 151, domanda angosciante per genitori ed insegnanti della stessa scuola. (4-17677)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — dopo che una società amministratrice di immobili a Torino ha denunciato per omissione di atti di ufficio un ufficiale giudiziario che ha fissato l'esecuzione di uno sfratto a dieci mesi di distanza dalla richiesta —

se è vero che a Torino gli ufficiali giudiziari sono quindici, mentre la pianta

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

organica ne prevede 18 e sono soltanto dieci però quelli che eseguono gli atti, perché gli altri cinque, uno dei quali è il dirigente, lavorano negli uffici per lo svolgimento delle pratiche;

se è vero che tale pianta organica è stata fissata negli anni '50, prima della grande immigrazione a Torino;

perché i giudici e i cancellieri a Torino sono aumentati e non gli ufficiali giudiziari, dato che per ogni ufficiale giudiziario arrivano 300 atti al mese di cui 30 sfratti, e se è vero che richiedendone uno oggi non è possibile eseguirlo prima di maggio o giugno dell'anno prossimo. (4-17678)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

il problema della cardiologia e cardiocirurgia infantile all'ospedale Regina Margherita di Torino che a luglio, quando venne in questa città la commissione nazionale per la cardiocirurgia sembrava di imminente soluzione, è invece ancora irrisolto;

il reparto di cardiocirurgia con 30 letti di questo ospedale è pronto da giugno ma non è ancora stato attivato per mancanza dei fondi necessari alle ultime attrezzature;

anche qui esiste la situazione di molti altri ospedali nei quali, pur essendovi una sala operatoria propria, la cardiocirurgia deve avvalersi della rianimazione centralizzata;

il problema più grave è però quello della cardiologia, che non esiste come divisione, ma soltanto come « servizio » aggregato alla divisione II di pediatria per cui « non dispone di un proprio reparto di degenza con letti riservati e di conseguenza i bambini cardiopatici restano nelle divisioni generali di pediatria fino al momento degli esami diagnostici o delle operazioni e alla pediatria ritornano per il decorso post-operatorio dopo il periodo di rianimazione » —

se non ritenga che sarebbe bene eliminare questa « commistione », essendo soprattutto indispensabile « attivare la nuova sala di emodinamica », assicurando un servizio di alta qualificazione per affrontare sistematicamente anche casi di emergenza e di alto rischio. (4-17679)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le cause che impediscono la definizione della pratica di pensione di guerra di Greco Umberto, nato a Lecce il 7 febbraio 1920.

Posizione della pratica n. 220832/D. (4-17680)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in relazione alle procedure per la tutela del segreto in vigore e al contratto per la costruzione di cacciamine tra marina militare e la ditta Intermarine, se era previsto che nelle casseforti della ditta fossero tenuti documenti classificati (R, RR, S, SS). Per conoscere se la persona abilitata alla custodia e trattazione delle pratiche contenute nelle casseforti era il maggiore Gianfranco Fantacci, passato dalla marina militare all'Intermarine.

Per conoscere se presso la ditta venivano custoditi documenti coperti dal segreto militare o che avessero tale carattere di riservatezza secondo i criteri della pubblicazione SMD/U 1 del 1971.

Per conoscere se le specifiche per l'acquisto dei cacciamine redatte nel 1976 (documento dell'aprile 1977, DIS 60735) avevano carattere riservato, mentre le specifiche del 1975 non avevano tale caratteristica. (4-17681)

MENNITTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza delle gravi tensioni determinatesi nella frazione di Pezze di Greco (comune di Fasano, provincia di Brindisi) a seguito della decisione di chiudere lo sportello della Banca

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

Centro Sud, in dipendenza dell'autorizzazione concessa al predetto istituto di aprire una agenzia a Brindisi;

2) se sia a conoscenza che Pezze di Greco è un centro abitato che dista alcuni chilometri dal comune di Fasano, al quale appartiene, e funge da centro operativo per altre due frazioni decentrate dello stesso comune - Pozzo Faceto e Torre Canne - entrambe di rilevante interesse turistico;

3) se non ritenga lesivo degli interessi economici e sociali di quella comunità privarla di uno strumento essenziale di operatività finanziaria, qual è l'unico sportello bancario presente nel territorio;

4) se, infine, non ritenga che la ristrutturazione degli sportelli bancari decisa all'apposito comitato interministeriale debba seguire, oltre le richieste dei vari istituti di credito, il fondamentale criterio di non privare di un servizio fondamentale, qual è quello bancario, comunità che - come nel caso indicato - già ne usufruiscono da anni. (4-17682)

TONI, PAGLIAI, TESI E NESPOLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

nella provincia di Pistoia circa 300 insegnanti supplenti e temporanei non riscuotono lo stipendio dal mese di settembre;

in circa 40 province italiane esiste una situazione analoga e per certi aspetti più preoccupante, creando disagio e forte malcontento per migliaia di insegnanti ai quali sin dal mese di maggio non viene erogato lo stipendio;

in molte città il pagamento totale o parziale degli stipendi sembra dovuto al fatto che i provveditorati vi hanno provveduto stornando fondi destinati ad altri scopi;

tale assurda situazione è dovuta ad un errato calcolo sui costi delle supplenze fra cui - è bene ripeterlo - sono

comprese quelle annuali, vale a dire di insegnanti che dovranno per un anno intero ricoprire una cattedra;

alle reiterate interrogazioni sull'argomento non è stata data alcuna risposta -

cosa intenda fare il Governo per sanare questa situazione la quale, se si fosse verificata ad opera dei privati, cadrebbe sotto l'intervento della magistratura del lavoro. (4-17683)

DI CORATO, SICOLO, BARBAROSSA VOZA, GRADUATA E CONCHIGLIA CALASSO. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se sono a conoscenza che il quartiere San Paolo (Bari) è rimasto sprovvisto della stazione dei Carabinieri nel rione e che già nei primissimi giorni si registrano numerosi disagi per gli abitanti del quartiere con una popolazione di oltre sessantamila abitanti residenti. Disperata è diventata la zona di viale Lazio dove risiedeva la sede della stazione dei Carabinieri; in quella zona si affollano gruppi numerosi di teppisti e di giovinastri che eseguono gare di inseguimento con auto a gimcane, con grave pericolo per bambini, vecchi e cittadini, con liti che spesso volte si concludono con scazzottate. Tutto ciò prima non avveniva con la presenza della forza pubblica. Infine il quartiere è fortemente allarmato ed abbandonato nelle mani di teppisti e di delinquenti comuni che sono arrivati anche alla totale distruzione di alcune cabine telefoniche pubbliche.

Per sapere quali provvedimenti il Ministro dell'interno intenda prendere per tutelare l'ordine pubblico nel quartiere e se non ravvisi la urgenza del ripristino e dell'immediato ritorno della stazione dei Carabinieri nel quartiere San Paolo di Bari con l'eventuale aumento dello stesso organico delle unità operative; e quali provvedimenti urgenti il Ministro dei lavori pubblici intenda adottare per la definizione della nuova stazione. Si chiede inoltre al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni se intenda intervenire per

il ripristino delle cabine telefoniche e la concessione di numeri telefonici chiesti da tanto tempo dai cittadini, al fine di ripristinare e tutelare non solo l'ordine pubblico, ma alcuni servizi utili e necessari di informazione, anche per consentire chiamate urgenti della forza pubblica per tutte quelle azioni teppistiche che oggi il quartiere subisce. (4-17684)

**COSTAMAGNA.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale, delle finanze, della sanità e al Ministro per gli affari regionali.* — Per sapere se sono informati che in Piemonte molti artigiani, oppressi da ingiusti superaccertamenti fiscali e dalla cosiddetta tassa sulla salute (contributi aggiuntivi INAM per assistenza sanitaria scaduti nei giorni scorsi) hanno fatto cessare o stanno per far cessare la loro attività artigianale con grave danno per il terziario e per l'economia della regione: in tal modo il numero dei disoccupati aumenta ancora con ritmo sempre più intenso.

Per conoscere i provvedimenti che intendono assumere in proposito per ovviare agli inconvenienti che ne derivano.

(4-17685)

**COSTAMAGNA.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere, attese ancora le numerose incertezze interpretative sorte in ordine al condono tributario per IRPEF, IRPEG, ILOR ed IVA di cui al decreto-legge 10 luglio 1982, n. 429, convertito nella legge 7 agosto 1982, n. 519, se non ritenga di dover assumere iniziative per prorogare i termini utili in scadenza al 15 dicembre 1982 a tutto il 31 marzo 1983.

(4-17686)

**BIANCO ILARIO.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

che ai sensi dell'articolo 61 della legge n. 865 del 1971 i finanziamenti della legge n. 60 del 1963 sono rimborsati in 35 anni senza onere di interesse;

che l'articolo 20 della legge n. 513 del 1977 ha sostanzialmente capovolto tale normativa prevedendo, « in deroga a quanto previsto dall'articolo 61 della legge 22 ottobre 1971, n. 865, e dall'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica 5 novembre 1964, n. 1614, che detti finanziamenti sono soggetti all'applicazione di interessi ad un tasso da determinarsi con decreto del Ministro dei lavori pubblici »;

che in data 23 marzo 1982 è stato emanato un decreto ministeriale in attuazione del disposto dell'articolo 20 della legge n. 513 del 5 agosto 1977 —

se il Ministro non ritenga opportuno un chiarimento interpretativo della norma in questione, visto che non indica i finanziamenti (fra quelli previsti dalla legge n. 60 del 1963 e dall'articolo 55 della legge n. 865 del 1971) ai quali va applicato il tasso di interesse stabilito dal predetto decreto ministeriale; in particolare la norma non chiarisce se tra i finanziamenti soggetti all'applicazione del tasso di interesse rientrino anche quelli già stipulati alla data di entrata in vigore della legge n. 513 del 1977 e per i quali, alla stessa data, erano già state erogate alle cooperative le relative somme e perché l'articolo 20 non offre in realtà nessuna indicazione in ordine alla data alla quale occorre far riferimento quale termine di decorrenza per l'applicazione degli interessi; in particolare l'articolo 20 non precisa neppure se si devono calcolare anche interessi relativi al periodo di preammortamento e a quale tasso; le modalità di conteggio e di addebito degli interessi.

Di fronte a queste singolari carenze il citato decreto del 23 marzo 1982 ha ulteriormente complicato la situazione facendo sorgere alcune perplessità in ordine alle modalità di applicazione dello stesso articolo 20 (il termine per la decorrenza degli interessi, il criterio di calcolo, le modalità di addebito).

L'interrogante auspica pertanto una delucidazione in merito e, data la situazione di grave disagio in cui si trovano i soci delle cooperative (solo a Milano circa

200 cooperative), auspica che tale delucidazione sia fornita con urgenza.

(4-17687)

**CITARISTI.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se non ritenga opportuno un intervento di mediazione affinché si possano avviare a soluzione le trattative per il rinnovo dell'accordo economico collettivo nazionale, scaduto nel 1976, fra la Associazione degli agenti generali e quella dei subagenti INA-ASSITALIA.

La vertenza ha indotto i subagenti INA-ASSITALIA a sospendere la raccolta dei contratti di assicurazione (con esclusione del ramo RCA) con grande danno per lo INA stesso.

Le richieste avanzate dalla Associazione nazionale subagenti vertono su 3 punti:

il recesso previa giustificata motivazione;

il diritto di esclusiva sul territorio;

una seria tutela del territorio, del portafoglio e del trattamento di provvigione.

Per sapere se non ritenga inoltre opportuno intervenire affinché vengano maggiormente tutelati i diritti dei subagenti che potrebbero in tal modo svolgere una più proficua attività nell'interesse dello stesso Istituto nazionale delle assicurazioni.

(4-17688)

**CITARISTI.** — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se corrisponde a verità la notizia riportata dalla stampa che la procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta sull'attività delle commissioni di censura del Ministero del turismo e dello spettacolo, per accertare in base a quali criteri alcuni films considerati pornografici e bocciati dalle commissioni in prima istanza, sono stati ugualmente messi in circuito. A tale proposito si afferma che le commissioni di appello non si sarebbero riu-

nite entro i limiti di tempo fissati dalle leggi in vigore.

Per conoscere, nel caso tale notizia risponda a verità, quali provvedimenti il Ministro intenda prendere nei confronti dei responsabili di tali commissioni; se non ritenga opportuno impartire disposizioni perché non solo le commissioni d'appello svolgano regolarmente il proprio compito, ma anche la commissione di prima istanza sia più severa nell'esame dei films, oltre che per motivi di ordine morale, anche per impedire che films che nulla hanno di artistico o di spettacolare possano fruire dei notevoli benefici finanziari previsti dalle leggi in vigore.

(4-17689)

**CITARISTI.** — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere se corrisponde a verità la notizia che migliaia di insegnanti supplenti nelle scuole attendono ancora lo stipendio del mese di ottobre e di novembre e rischiano anche di essere privati dello stipendio del mese di dicembre e della tredicesima mensilità.

Tale mancata corresponsione giustifica lo stato di agitazione e di irritazione di questi insegnanti, i quali, già poco tutelati dal punto di vista normativo ed economico, rivendicano giustamente il diritto allo stipendio.

Per sapere se non si ritiene pertanto opportuno ricorrere anche a provvedimenti di carattere eccezionale, al di fuori quindi delle normali procedure, perché vengano sollecitamente corrisposte le dovute erogazioni a questi dipendenti dello Stato.

(4-17690)

**CITARISTI.** — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se corrisponde a verità la notizia pubblicata dalla stampa che le vecchie carrozze ferroviarie in servizio nel meridione verrebbero sostituite con nuove forniture di materiale rotabile e che nel frattempo parte delle vetture in uso sulle linee dell'Italia centrale e settentrionale verrebbe trasferita nel meridione e nelle isole.

Se tale notizia corrisponde a verità, non si può che essere soddisfatti che anche i pendolari e i passeggeri del meridione possano finalmente fruire di carrozze moderne. Lascia molto perplessi e preoccupati, invece, il fatto che nel frattempo verrebbe ridotto il materiale rotabile a disposizione dei pendolari del nord, che già oggi sono costretti a viaggiare in condizioni non certo confortevoli e che da tempo invocano e attendono nuove carrozze in sostituzione di un materiale ormai vecchio e superato.

Non volendo nemmeno lontanamente pensare che tale decisione possa essere stata presa per motivi elettorali, si è indotti a presumere che forse il nuovo Ministro dei trasporti non è a conoscenza delle condizioni in cui viaggiano i pendolari dell'Italia settentrionale e specialmente le decine di migliaia di lavoratori che quotidianamente da Bergamo, da Cremona, da Lecco e da tutte le altre città della Lombardia confluiscono a Milano per far ritorno alla sera alle loro case.

Per questo, prima di dare attuazione pratica a tale eventuale decisione, sarebbe opportuno che il Ministro assumesse informazioni dai responsabili del compartimento ferroviario di Milano o, meglio ancora, venisse a constatare di persona lo stato delle vetture e a sentire l'opinione di alcuni pendolari, che ogni giorno sono costretti ad utilizzare il servizio ferroviario. (4-17691)

VENTRE. — *Al Ministro della sanità e al Ministro per gli affari regionali.* — Per sapere —

premessi che i giovani medici, inseriti nei turni di guardia medica, non sono retribuiti, da oltre 6 mesi, almeno in Campania (dove peraltro il generale degrado delle istituzioni sanitarie pubbliche è purtroppo notorio ed in via di continuo deterioramento);

premessi che questi giovani professionisti hanno ancora più bisogno di conseguire quella modesta retribuzione che consenta loro il minimo aggiornamento culturale e professionale;

premessi che ridotti alla esasperazione alcuni di questi giovani sanitari si sono rivolti alla autorità giudiziaria — magistratura del lavoro — ottenendo la condanna al pagamento di quanto loro dovuto, peraltro con clausola di immediata esecuzione e con la condanna delle amministrazioni morose al pagamento anche delle spese e degli onorari di giudizio;

considerato che un tale risultato aggraverà ulteriormente la situazione debitoria delle amministrazioni e farà aumentare, improduttivamente, la spesa del settore sanitario, specie perché l'esempio sta comprensibilmente per essere seguito con rapidità —

quali concrete e serie iniziative intendano adottare per eliminare il disagio ai medici, lo spreco del pubblico danaro e una litigiosità non certo produttiva.

(4-17692)

ZOPPETTI E TORRI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risponde al vero la notizia apparsa sulla stampa secondo cui alcuni dipendenti dell'INPS avrebbero organizzato o comunque partecipato a una colossale truffa, dell'ordine di decine di miliardi, ai danni dell'Istituto;

per sapere se corrisponde al vero che la truffa è consistita nella falsificazione degli attestati di pagamento dovuti da parte di diverse aziende e qual è l'ammontare presumibile del danno finanziario;

per sapere infine, indipendentemente dal procedimento giudiziario in corso inteso a colpire ogni responsabilità, quali misure ha adottato o intende adottare il consiglio di amministrazione dell'INPS per evitare il ripetersi in futuro di comportamenti gravemente lesivi per la vita dell'Istituto. (4-17693)

SANTI. — *Al Ministro per gli affari regionali e al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali interventi intende promuovere a favore dei comuni della provincia di Genova di: Borzonasca, Carasco,



VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

Carro, Casarza Ligure, Castiglione Chiavarese, Maissana, Mezzanego, Moneglia, Nè, Rezzoaglio, Sestri Levante, Varese Ligure, a seguito dei danni verificatisi in occasione delle violente precipitazioni a carattere alluvionale dal settembre al novembre del corrente anno.

Occorre con urgenza un esame dei danni avvenuti, per valutare, oltre alla entità economica, le possibilità d'intervento concrete e i tempi per la ricostruzione ed il risanamento, tenuto inoltre conto anche della tempestiva mobilitazione di uomini e mezzi dell'amministrazione provinciale genovese a sostegno degli sforzi già intrapresi dalle amministrazioni locali che hanno consentito di far fronte alla drammatica fase dell'emergenza, con la dichiarata pronta disponibilità della regione Liguria nello stanziare straordinari contributi al fine di limitare ulteriori danni futuri, derivanti dalla ormai annuale ricorrenza delle alluvioni e dei disastri, con la predisposizione di un piano complessivo di risanamento idrogeologico che interessi in questa fase i bacini del Petronio, dello Sturla e del Gromolo e dell'Alta Val di Vara data la indifferibilità del problema e la sua priorità rispetto ad altre zone pur disastrose per cui si chiede l'intervento dei Ministeri competenti nei confronti delle amministrazioni provinciali di Genova e di La Spezia per la predisposizione, di intesa con i comuni interessati e comunità montane, di un piano globale operativo di intervento per il risanamento idrogeologico, e che si faccia carico di reperire, attraverso i modi ritenuti più opportuni, che vedano compartecipare sotto il profilo finanziario i comuni, le comunità montane, la regione e lo Stato, l'adeguato finanziamento delle opere occorrenti, in una visione progettuale generale e operando secondo le priorità necessarie, e nei confronti della regione Liguria per individuare, con strumenti normativi adeguati, nelle province di Genova e La Spezia, gli enti ai quali destinare la specifica funzione sopraindicata, assegnando la necessaria copertura finanziaria per lo svolgimento di tale funzione.

Si chiede pertanto una valutazione globale di quanto esposto e di sapere quali iniziative si intendono prendere per la soluzione di problemi urgenti che possono evitare, se affrontati, danni e drammi umani.

(4-17694)

SANTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

anche il problema dell'alimentazione è divenuto in questi ultimi anni argomento di consumismo, nel senso che « vendere una dieta » è ormai un affare ladove suggerirla era prestazione professionale; sono così nate le « diete a punti », la « dieta del fantino », la « dieta dell'astronauta »: fare dieta è diventato un *hobby* utilitaristico ad alto rischio, poiché quasi sempre autogestito con presunzione e nell'ignoranza; prova ne sono le morti da dieta, le cardiopatie da fame, le sindromi depressive spesso irreversibili da alimentazione arbitraria;

l'avvento del *computer* ha peggiorato nettamente il mercantilismo dietologico, poiché oggi è possibile vendere « diete computerizzate » e personalizzate così come un tempo il venditore di almanacchi di leopardiana memoria dava anche l'oroscopo ed i numeri, da giocare al lotto per dieci centesimi. Il problema della dieta computerizzata e personalizzata è piuttosto grave. Recenti studi hanno verificato una dozzina di « diete computerizzate » sottoposte da una notissima casa farmaceutica, rendendosi conto della loro pericolosa inaffidabilità: a ragazzi ventenni sottopeso venivano suggerite diete di 1.053 Kilcal.;

nessuno è in grado di valutare il *software* applicativo della dieta, quasi sempre affidato ad un fisico o ad un matematico nella migliore delle ipotesi, quando non addirittura ad un semplice programmatore. Se è vero che il *computer* può sopperire magnificamente alle esigenze dell'alimentazione personalizzata, è anche vero che i programmi relativi devono essere scientificamente studiati, scientifi-

camente verificati e scientificamente proposti. Un esempio pratico è la dieta totale parenterale computerizzata e personalizzata dalla *équipe* del dottor G. Romagnoli, in grado di nutrire per flebo-clisi qualsiasi operato dall'età di un giorno a quattordici anni, in base ai parametri ematologici, peso, età, temperatura corporea, emissione di urine, eliminazione di acqua da ventilazione polmonare e sudore, temperatura ambientale, umidità relativa dell'ambiente, tipo di intervento chirurgico ecc. e nonostante tutti questi dati di *input*, il *computer*, alla fine, si guarda bene dal « decidere », ma si limita a proporre, in alternativa, due tabulati, fra i quali a suo criterio il medico potrà scegliere;

se è vero che il dottor Romagnoli può tenere in vita con l'ausilio del *computer* dei piccoli operati mediante alimentazione parenterale, non è altrettanto vero che una dieta computerizzata per persone sane non debba necessariamente essere nociva. Si può dire che non lo sarà quando i produttori di tali diete diranno, come ha fatto a congressi nazionali e internazionali il dottor Romagnoli, in base a quali presupposti la dieta viene programmata e in base a quali meccanismi elaborata. Perché se una dieta è tutta o prevalentemente a base di carne di tacchino (magari perché dietro all'impresa c'è uno *sponsor* che importa od alleva tacchini) e il programmatore ignora che la carne di tacchino è priva di triptofano, ed ignora anche che il triptofano è un aminoacido essenziale, ecco che la dieta potrà diventare pericolosissima per tutti, tranne magari per i pazienti affetti da psoriasi;

di alimentazioni personalizzate e computerizzate si avrebbe veramente bisogno per arteriosclerotici, per uricemici, per nefropatici, per defedati, per anziani, per bambini, per epatopazienti acuti e cronici, oltre che per sani sovra e sottopeso, e sarebbe opportuno che del problema si facesse carico un gruppo di studio multidisciplinare, in grado quanto meno di proporre dei protocolli adeguati

a ciascuna circostanza. Il pericolo della commercializzazione incontrollata ed incontrollabile delle diete « computerizzate » è assolutamente sottovalutato dai responsabili della salute pubblica. È inutile battersi per un miglioramento della salute pubblica ed ignorare le più elementari forme di medicina preventiva, soprattutto quando, come in questo caso, non si deve spendere una lira per fare della buona medicina preventiva; basta evitare che qualcuno, a scopo puramente di profitto, possa vendere o rivendere, indipendentemente dal prezzo, mistificazioni scientifiche e cibernetiche camuffate da buoni e disinteressati consigli alle massaie -

quale sia il pensiero del Ministro in merito, quali interventi si intendano intraprendere e se non si concordi sulla esigenza dell'apertura di un'inchiesta generalizzata su tale fenomeno. (4-17695)

SANTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere -

in relazione all'attuazione della direttiva comunitaria n. 409 volta ad impedire lo sterminio delle correnti migratorie degli uccelli, e, anche in relazione a quanto comunicato dall'Ufficio per il coordinamento delle politiche comunitarie con risposta n. 7391 del 29 settembre 1982 alla interrogazione n. 4-15379;

considerato che:

1) non è esatto che la legge n. 968 del 1979 contenesse già gran parte delle limitazioni previste dalla direttiva comunitaria n. 409 del 1979. Essa, infatti, permetteva la caccia a ben 20 specie di uccelli protetti dalla direttiva comunitaria; permetteva la caccia a 13 specie di uccelli (germano reale, canapiglia, codone, marzaiola, mestolone, moriglione, gallinella d'acqua, folaga, prispolone, merlo, passera oltremontana, passera d'Italia e passera mattugia) durante il periodo della riproduzione, in violazione dell'articolo 7. 4. della direttiva; permetteva la caccia a 15 specie di uccelli (fischione, marzaiola, pavoncella, pioviero dorato, beccaccino, colombaccio, al-

lodola, tordo, bottaccio, tordo sassello, storno, germano reale, mestolone, moriglione, beccaccia e cesena) durante la migrazione verso i luoghi di riproduzione, in violazione dell'articolo 7. 4. della direttiva; permetteva i fucili a tre colpi, in violazione dell'articolo 8. 1. della direttiva; infine, come rilevato il 29 settembre scorso dal commissario della Comunità, Karl Heinz Narjes, permette l'uccellazione, in violazione degli articoli 8. 1. e 9. 2. ed in particolare senza l'osservanza delle condizioni imposte dall'articolo 9. 2. della direttiva;

2) il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 4 giugno 1982, che ha vietato la caccia a 13 specie di uccelli (di cui 12 specie protette dalla direttiva), non precisa il fatto che lo stesso decreto ha permesso la caccia per altre 4 specie di uccelli di cui prima era vietata la soppressione, delle quali 3 specie sono parimenti protette dalla direttiva comunitaria, e che la caccia a tali ultime specie è stata riaperta in base ad una anacronistica quanto antiscientifica asserzione di una loro presunta nocività. A seguito di tale decreto, pertanto, 11 specie di uccelli protette dalla direttiva comunitaria sono ancora cacciabili in Italia;

3) la Convenzione di Parigi per la protezione degli uccelli selvatici non è del 1979, ma del 1950 e quindi se il provvedimento governativo si ispira a tale convenzione non è certo molto moderno. A meno che non si confonda la Convenzione di Parigi con la Convenzione di Berna, che è stata adottata nel 1979 che non si riferisce solo alla protezione degli uccelli selvatici, ma più ampiamente alla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale in Europa;

4) non sembra convincente l'affermazione che « analoghe finalità (cioè tendenti al completo recepimento della direttiva) presenta anche il provvedimento di iniziativa parlamentare già approvato dalla Camera ed ora al Senato ». Il titolo reca « Norme per il recepimento delle direttive comunitarie in materia di attività

venatoria », ma è ben diversa la sostanza. Nel testo già approvato esso prevedeva addirittura la possibilità, per le regioni, di reintrodurre forme di caccia tradizionali, cioè in pratica di riaprire la caccia primaverile, quella agli uccelli rapaci, tutte forme di caccia che avrebbero costituito gravissima violazione della direttiva comunitaria, oltre a causare probabilmente l'estinzione di molte specie e una grave riduzione numerica di altre. Ma anche il testo unificato al Senato accanto a limitazioni del commercio degli uccelli e a disposizioni piuttosto generiche per la protezione degli *habitat*, contiene anche norme che permetterebbero la riapertura della caccia a 4 specie di piccoli uccelli canori, parzialmente o totalmente insettivori, protetti dalla direttiva e cioè: fringuello, peppola, pispola e prispolone. Lungi da un completo recepimento della direttiva comunitaria, si avrebbe invece un aumento del numero di specie, protette dalla direttiva, che sono cacciabili in Italia, numero che passerebbe dalle attuali 11 a 15. Si aggraverebbe quindi la posizione dell'Italia, contro la quale la Commissione delle Comunità europee già dall'ottobre 1981 ha iniziato un procedimento di inadempienza ai sensi dell'articolo 169 del Trattato di Roma, procedimento che dal 29 luglio 1982 è passato nella seconda fase, quella della messa in mora -

se il Governo non concordi sulla opportunità di assumere iniziative per proteggere tutte le specie di piccoli uccelli, compresi i passeri, lo storno e i corvidi; posticipare l'apertura della caccia almeno alla metà di settembre ed anticipare la chiusura a non oltre il 31 gennaio; vietare i fucili a tre colpi e vietare non solo a parole l'uccellazione. Tali misure soddisferebbero anche alle prescrizioni della Convenzione di Berna. (4-17696)

COSTAMAGNA. — Al Ministro della difesa. — Per conoscere, con riferimento alla interrogazione 4-13569 del 29 marzo

1982 relativa al capitano di fregata Angelo de Feo:

se si sono conclusi, a circa un anno dalla denuncia degli abusi segnalati, gli accertamenti preannunciati dal Ministero della difesa;

se non ritenga che i fatti denunciati ed accertati costituiscano una flagrante violazione della legge 11 luglio 1978, n. 382 riguardante le norme di principio sulla disciplina militare;

quali provvedimenti si intendano adottare per ripristinare legittimità e giustizia. (4-17697)

PISICCHIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione determinatasi nello stabilimento cartiera Burgo di Barletta, nonché nella stessa città, a seguito della decisione della direzione centrale di licenziare dal 1° gennaio 1983 139 dipendenti su un organico di 306 unità.

Per conoscere se i Ministri del lavoro e dell'industria, intendano convocare le parti per esaminare la situazione dei sette stabilimenti del gruppo Burgo con l'obiettivo di salvaguardare gli attuali livelli occupazionali.

Per sapere inoltre se ritengano di intervenire con tutta l'urgenza che il caso richiede, per far sospendere i preannunciati licenziamenti. (4-17698)

ZANONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia informato che oltre cento cittadini della zona di Dogliani (Cuneo) sono stati denunciati alla autorità giudiziaria, e verranno processati, a seguito di accertamenti svolti dai locali carabinieri nei confronti di cittadini in possesso di armi tutte regolarmente denunciate ma prive del numero di matricola; armi già in regolare possesso di

detti cittadini prima dell'entrata in vigore della legge che prescrive l'obbligo di immatricolazione.

Per sapere inoltre quali iniziative si intendano assumere per ovviare, in futuro, ad indiscriminate denunce in base ad una normativa suscettibile anche di giudizio di illeggittimità costituzionale avendo il tribunale di Mondovì ed altri tribunali ravvisato la non manifestata infondatezza di tale eccezione. (4-17699)

SPATARO E BACCHI. — *Al Ministro dell'interno e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere — premesso che:

a) nella zona montana, a cavallo fra le province di Agrigento e di Palermo, dove insistono numerosi ed importanti centri abitati fra i quali Bivona, S. Stefano Quisquina, Alessandria della Rocca, Cianciana, S. Biagio Platani, Cammarata, S. Giovanni Gemini, Prizzi, Corleone, Palazzo Adriano, Contessa Entellina, Lercara Friddi, ecc., non esiste alcuna struttura di servizio antincendio e di protezione civile;

b) in detta zona, fra l'altro molto disagiata sotto il profilo dei collegamenti viari con i due capoluoghi di provincia, si sono verificati gravi incidenti che, a causa dei ritardi nell'opera di soccorso, hanno fatto registrare vittime fra la popolazione;

c) i distaccamenti di vigili del fuoco competenti per territorio sono quelli di Agrigento e di Palermo, posti cioè a lunghe distanze e per altro non dotati di personale sufficiente rispetto alla molteplicità di compiti da svolgere —

se non si ritiene di provvedere all'insediamento di un distaccamento di vigili del fuoco idoneamente attrezzato e in grado di garantire l'effettivo pronto intervento nei comuni del comprensorio sopra citato e per avviare un adeguato programma di protezione civile nell'intera zona. (4-17700)

SALVATO, SANDOMENICO, BELARDI MERLO E BIANCHI BERETTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se è vero che la società Terme Stabiane (società per azioni) di Castellammare di Stabia non intende per il prossimo anno riassumere le lavoratrici stagionali che hanno compiuto 55 anni e intendono continuare a lavorare fino a 60 anni così come previsto dalla legge di parità;

se è vero che tale orientamento della direzione è frutto di pressioni da parte di funzionari dell'EFIM;

come si intende urgentemente intervenire perché siano tutelati i diritti di lavoratrici già in larga misura discriminate e sia rispettata una legge dello Stato da parte della direzione delle Terme Stabiane non nuova a decisioni del genere, contro le quali lo stesso Ministero del lavoro è già intervenuto alcuni anni fa con una circolare esplicativa. (4-17701)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali siano i risultati definitivi, in tutta l'Italia, delle elezioni che hanno avuto luogo nelle scuole per il rinnovo degli organismi organizzativi scolastici e quali siano state le percentuali di partecipazione alle urne, costituendo questo ultimo un dato significativo della sensibilità democratica e partecipativa della gioventù, mentre i dati sui risultati costituiscono un dato significativo (sia pure non totalmente rappresentativo) degli attuali orientamenti politici della gioventù studentesca italiana. (4-17702)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere se è vero che il cosiddetto « osservatorio dei prezzi » realizzato dalla Unioncamere su incarico del Ministero dell'industria darebbe scarso affidamento

in quanto, secondo i rilievi mossi da un'associazione di consumatori, utilizzerebbe per le proprie rilevazioni metodi approssimativi se non proprio errati. Viene citata, ad esempio, la determinazione della media di aumento dei prezzi che verrebbe ottenuta dalla semplice media aritmetica dei prezzi, senza procedere quindi ad alcuna rielaborazione dei dati raccolti in rapporto alla tipologia, alla qualità ed alla quantità dei prodotti presi in considerazione.

Ove quanto segnalato dall'associazione dei consumatori risponda a verità, il citato « osservatorio dei prezzi » non potrebbe essere considerato uno strumento valido al fine della conoscenza delle tendenze del mercato, né costituire una attendibile base per eventuali iniziative di politica economica.

L'interrogante ritiene pertanto opportuno ribadire, ancora una volta, che se la pubblica amministrazione vuole veramente esercitare una efficace politica dei prezzi, deve porsi, anzitutto, in grado di raccogliere direttamente tutti i costi degli elementi che concorrono alla formazione dei prezzi, di elaborarli con procedure automatizzate, di rilevarne le eventuali anomalie, ecc. nell'ambito di strutture pubbliche appositamente attrezzate. Non è pensabile, infatti, impostare una coerente politica economica (con riflessi sul piano salariale, fiscale, sociale), sulla base di meccanismi inattendibili e, come tali, passibili di contestazione.

Malgrado il problema dei prezzi sia di attualità da almeno un decennio, è deludente dover constatare che l'Italia finora ha fatto ben poco per modificare l'assetto legislativo e amministrativo in funzione della difesa dei consumatori. Non basta dire, come già nel 1973/1974, « difendi la tua spesa, chiama il Governo » perché tutto vada per il meglio, ma occorre dotarsi di strumenti che diano pieno affidamento e che consentano di intervenire con successo sugli « automatismi del mercato » per correggere le eventuali disfunzioni o anomalie che dovessero manifestarsi. (4-17703)

TATARELLA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere le modalità, ed i provvedimenti conseguenziali, della sospensione del concorso per disegnatore geometra presso l'ufficio tecnico del comune di Grumo Appula (Bari).

In merito si fa presente che il concorso è stato sospeso per irregolarità in quanto le tracce dei temi dei due componenti politicizzati della commissione, del sindaco Paladino e del rappresentante sindacale Boezio, sono state trovate in un libro.

Il concorso era stato preceduto da esposti ad autorità per segnalare la precostituzione in favore del designato in senso politico.

Per conoscere i motivi per cui sono stati sospesi anche gli altri due concorsi indetti dall'amministrazione comunale e che non erano oggetto di critiche sulla predestinazione dei designati.

(4-17704)

EBNER, BENEDIKTER E RIZ. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso:

che il 9 maggio 1982 verso le ore 22 è morto per un colpo di pistola il giovane Johannes Brunner, nato a Chiusa (Bolzano) il 15 agosto 1963 e residente a Chiusa, Griensburck 78, in servizio come allievo carabiniere presso la caserma « Detomaso », 3<sup>a</sup> compagnia, Via Legnano, 3, Roma;

che Johannes Brunner aveva iniziato il servizio presso la suddetta caserma nell'ottobre 1981. Il suo addestramento sarebbe durato fino al 27 maggio 1982, la sua permanenza presso l'arma fino all'ottobre 1984;

che ai familiari non sono state comunicate ufficialmente le cause della morte —:

se è stata ordinata un'autopsia del giovane Brunner per verificare le vere ragioni della morte, e se non è stata ordinata un'autopsia, per quali ragioni;

se risulta che il capitano comandante la 3<sup>a</sup> compagnia sia stato trasferito subito dopo il 9 maggio 1982;

se il Ministro della difesa non intenda istituire subito una commissione di inchiesta al fine di chiarire le vere cause della morte del giovane Brunner. (4-17705)

PANI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quale risposta sia stata data alle numerose segnalazioni e proteste formulate dai dipendenti dell'UTE di Cagliari circa la inadeguatezza e assenza totale di funzionalità oltre che l'insicurezza e la pericolosa carenza di igienicità dei locali dove hanno sede gli uffici UTE della città.

(4-17706)

PANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato di trattazione della domanda di pensione di reversibilità del signor Patteri Giovanni, nato a Orgosolo il 12 novembre 1901 e ivi residente in Via Tuveri n. 7, collaterale di Pietro, deceduto, già titolare di pensione di guerra. La domanda è in corso da lungo tempo e reca il numero di posizione 4115.

(4-17707)

POTÌ. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere —

premessi che nel comune di San Marzano in provincia di Taranto permane da tempo una situazione di grave e colpevole carenza nel funzionamento e nella efficienza di importanti servizi pubblici e di attrezzature civili, quali: scarsa illuminazione cittadina, strade dissestate, insufficiente rete idrica e fognante, inesistenza di scuole materne e di asili nido, eccetera, e che le già scarse attrezzature civili esistenti sono anche lasciate nel più completo stato di abbandono e di degrado;

considerato che, per converso, il comune di San Marzano dispone da tempo di considerevoli somme appositamente stanziare e rimaste sempre inutilizzate,

## VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

specialmente per quanto riguarda la rete idrica e fognante, servizi, questi, che, continuando a permanere in una situazione di sì grave carenza, determinano le più che giuste ed allarmanti proteste della cittadinanza -

se esistono e quali sono i reali motivi di tali incredibili e persistenti in-

dempienze, nonostante le più che pressanti necessità della popolazione sammarinese, e se non si ritenga d'intervenire efficacemente e con tutta l'urgenza del caso per ripristinare la piena efficienza di sì indispensabili strutture pubbliche per la vita stessa della comunità cittadina.

(4-17708)

\* \* \*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

CERIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere, in conseguenza del gravissimo evento franoso ancora in corso nella città di Ancona, se il Governo intenda assumere iniziative al fine di pervenire:

1) alla deviazione del traffico della statale 16 sull'autostrada A 14 almeno nel tratto Falconara-Loreto;

2) alla dichiarazione di zona colpita da calamità naturale ai sensi della legge 50/52 per il comune di Ancona;

3) alla predisposizione, d'intesa con il comune di Ancona e con la regione Marche, di una normativa speciale per Ancona che consenta entro breve tempo di avviare una pronta ricostruzione delle abitazioni, delle strutture pubbliche e viarie;

4) al reperimento di disponibilità adeguata di fondi per l'assistenza alle famiglie colpite. (3-07105)

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI E CAFIERO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza del fatto che l'azienda « Piaggio » di Pontedera, nella giornata del 13 dicembre 1982, ricorrendo ad ingente spiegamento di guardiani ed altre persone non meglio identificate, ha impedito lo svolgimento, presso i locali dello stabilimento, di una assemblea indetta dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori, cui avrebbero dovuto partecipare esponenti del sindacato, deputati, sindaci della zona (anche a questi ultimi è stato impedito l'accesso);

se abbiano predisposto una inchiesta sul gravissimo comportamento della dirigenza aziendale, che lede innanzitutto i diritti di associazione e di riunione dei lavoratori sanciti dalla legge. (3-07106)

DEL DONNO. — *Al Governo.* — Per sapere:

1) quale giudizio esprima in merito alla trasmissione, da parte della televisione, di rievocazioni storiche falsificate ed offensive della verità con un anticlericalismo volgare ed offensivo sul piano critico e culturale (vedi lo sceneggiato televisivo *I Borgia*);

2) se i responsabili dei canali televisivi siano o meno obbligati a seguire un canone etico-artistico onde evitare banalità e sconcezze quali quelle di Renato Zero che, in abiti femminili, si abbandona a gesti lontani dal costume femminile italiano. (3-07107)

DEL DONNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

1) quali provvedimenti intendano prendere per dotare la Puglia di una rete idrica e fognante adeguata alle esigenze e alle necessità della regione ed in particolare della città di Bari ove l'intera rete idrica e fognante, costruita nel 1922, rimasta inalterata, è ormai vetusta ed insufficiente;

2) se, nella programmazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, è stato affrontato questo problema strutturale d'importanza fondamentale. (3-07108)

DEL DONNO. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

1) se non ritenga necessario nominare una commissione di tecnici al fine di tutelare il patrimonio delle grotte di Castellana in Puglia dove l'apertura di un secondo foro sembra debba rompere equilibri di aria e di temperatura;

2) se l'amministrazione comunale di Castellana è stata richiamata all'impegno di uno studio organico dei problemi riguardanti globalmente la difesa di quel patrimonio turistico-culturale. (3-07109)



**TATARELLA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere se, in riferimento ai casi di inquinamento registrati nella rete idrica di Bari (rione Iapigia), Bisceglie e in altri centri delle cinque province pugliesi, collegati alla vetustà della rete idrica e fognante costruita per i bisogni e le esigenze degli anni '30, intendano predisporre misure globali per la costruzione del secondo canale dell'Acquedotto Pugliese promesso dal Governo fin dal 1955 in occasione della riunione a Bari dei consiglieri provinciali di Puglia, e per interventi strutturali per dotare la Puglia di una adeguata rete idrica e fognante. (3-07110)

**DEL DONNO.** — *Ai Ministri di grazia e giustizia e degli affari esteri.* — Per sapere:

1) se il Governo può assicurare che l'opera del magistrato inquirente sulla triste vicenda del funzionario bulgaro Antonov non verrà ostacolata da presunti motivi di ordine politico;

2) se la possibilità di scambio tra il funzionario bulgaro e due giovani italiani detenuti nelle carceri bulgare sia stata definitivamente esclusa;

3) quali iniziative il Governo intenda prendere perché la vicenda dei due italiani in Bulgaria venga risolta quanto prima e secondo il diritto;

4) quali conseguenze il Governo intenda trarre da una situazione in cui sembrano coinvolti altri paesi. (3-07111)

**FACCIO, BONINO E AGLIETTA.** — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponda a verità il fatto che molti bambini sudamericani, che vengono adottati da genitori italiani, restano sequestrati nell'aeroporto di Fiu-

micino per mancanza di adeguata documentazione d'ingresso in Italia, come la stampa ha ampiamente documentato in questi giorni.

Per sapere inoltre quali iniziative i Ministri intendano prendere, al più presto, per favorire l'emissione della documentazione d'ingresso in territorio italiano dei bambini adottati, allo scopo di evitare la deprecabile condizione di sequestro a cui troppi piccoli sono stati fin qui sottoposti. (3-07112)

**RIPPA.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

nel gennaio 1982 il Presidente della Repubblica fece circostanziate allusioni al ruolo di potenze internazionali nella vicenda del terrorismo internazionale; le allusioni vennero generalmente riferite all'URSS ed ai suoi paesi satelliti;

il Ministro dell'interno (tuttora in carica) smentì quelle dichiarazioni escludendo che si potesse parlare di coinvolgimenti dell'URSS (o di paesi ad essa alleati) nelle vicende terroristiche; e ciò nonostante vi fossero già rilevanti indizi per sostenere il contrario (tipo di armamento usato dai terroristi, caso del campo di addestramento di Karlovi Vary, presenza di un noto brigatista rosso fra gli *speakers* di Radio Praga ecc.);

il Ministro dell'interno si assunse così la grave responsabilità di smentire il Capo dello Stato garantendo di persona l'estraneità dei servizi segreti dell'Est nell'attività terroristica —

1) se il Ministro sia a conoscenza di altri fatti che conducano le indagini verso la pista dei rapporti fra paesi dell'Est e terroristi;

2) in caso affermativo, se non ritenga di doverne trarre le opportune conseguenze, rivedendo le posizioni precedentemente assunte. (3-07113)

**SALVATO, SANDOMENICO, ALBORGHETTI E MATRONE.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dei beni culturali e am-*

*bientali, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso:

che nel comune di Pompei nei suoli della 167 di Via Moregine sono state costruite accanto ad edifici di edilizia economica e popolare (come prevede la legge) numerose ville di lusso al posto di case per i lavoratori;

che tali ville sono state realizzate utilizzando tutti i vantaggi della legge 167 da sedicenti cooperative e messe poi in vendita al costo di 130 milioni, oggi 170 milioni, costo che altrimenti sarebbe stato doppio;

che nei fatti hanno pagato i veri cooperatori, quelli che abitano nei palazzoni poveri;

che proprietari di queste ville sono alcuni degli esponenti della giunta comunale;

che i suoli della 167 di Via Moregine si trovano in zona archeologica e si è su di essi edificato nonostante varie denunce presentate dal PCI alla stessa procura della Repubblica di Napoli;

che l'iter delle inchieste giudiziarie è stato finora molto lento e non è approdato a nessuna conclusione;

considerato che viva è la tensione su questa problematica nella cittadinanza di questo comune visto che il piano regolatore salvaguarda solo gli interessi della grande speculazione, dal momento che le poche vaste zone sulle quali si può oggi costruire appartengono ciascuna ad un solo proprietario;

che non si è voluta invece dividere equamente su tutto il territorio la possibilità di edificare sfruttando soprattutto in periferia le zone non destinate all'agricoltura;

che le poche case sul mercato sono locate a prezzi inaccessibili per le coppie giovani, i senzatetto, i terremotati —

a) se non si ritiene opportuno aprire un'indagine per capire in che modo si sia potuto costruire ville di lusso al po-

sto di case per i lavoratori; quali siano le responsabilità, e perché zone così importanti dal punto di vista archeologico e culturale non siano state tutelate;

b) quali interventi si intendono predisporre perché non siano ulteriormente violate leggi, come quelle riguardanti la edilizia economica e popolare, da parte di chi è tenuto ad applicare le leggi stesse. (3-07114)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per sapere per quali ragioni il Ministero della sanità abbia speso (miliardi?) per un « lussuoso opuscolo a colori » di 24 pagine interamente dedicato alla propaganda contraccettiva mentre l'Italia ormai si avvia allo sviluppo zero della popolazione (con un coefficiente di 1,90 nati per ogni donna fertile, nettamente inferiore al coefficiente di 2,66 considerato necessario per conservare l'equilibrio della popolazione) e mentre è ormai inequivocabilmente confermato dalla esperienza storica che « il tasso di abortività aumenta nei paesi che hanno adottato un piano nazionale di pianificazione nazionale familiare... Le donne che hanno utilizzato un metodo contraccettivo sono portate più delle altre ad abortire, quando si scoprono incinte » (come è stato affermato nel bollettino Planning International del marzo 1972), mentre « la più alta frequenza di abortività è stata osservata nei gruppi che più frequentemente usano i metodi contraccettivi » (come è affermato nel « rapporto Kinsey sulla sessualità ») e come è stato confermato nel famoso processo di Bobigny nel quale l'avvocato di difesa della ragazza accusata di aborto (allora illegale) affermava esplicitamente che « la logica della contraccettione implica il diritto all'aborto ».

L'interrogante chiede anche quali valutazioni il Governo esprima in merito all'insinuazione secondo la quale « l'unico risultato realisticamente possibile (e quindi l'unico risultato oggettivamente perseguibile e quindi perseguito », sarebbe un

aiuto ai bilanci delle multinazionali farmaceutiche. Questo dubbio è confermato dal fatto che « mentre ai contraccettivi chimici e meccanici l'opuscolo dedica undici pagine riccamente e dettagliatamente illustrate, il metodo Billings, ad esempio (che nulla costa e quindi nulla rende all'industria farmaceutica) viene liquidato in otto righe, per dire che la sua efficacia è « assai scarsa » (il che, fra l'altro, « non è vero affatto »). (3-07115)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere se corrispondono a verità le gravissime informazioni stampa secondo le quali la zona di Ancona, ora distrutta dallo smottamento di una intera collina, fosse già stata individuata — da una decina di anni — come zona pericolosa, e che, malgrado questo, si sia continuato a dare licenze di costruire nella zona stessa.

L'interrogante chiede in ogni caso di sapere in base a quale piano regolatore, o comunque programma urbanistico, siano state concesse licenze di costruzione nella zona. (3-07116)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo e dell'interno.* — In relazione al film attualmente in circolazione in Italia *Classe 1984* del quale in un articolo di prima pagina così parla il giornale *La Stampa* riferendo un episodio: « Un gruppo di teppisti irrompe di sera nella casa di una donna, mentre il marito è assente. I maschi del gruppo violentano a turno la donna, che è incinta; una ragazza che li accompagna scatta fotografie con la Polaroid. Tutto viene descritto con minuzia, la disperazione della povera signora, le tecniche dei vari violentatori, i commenti a voce alta del più spavaldo, che offre indicazioni particolareggiate della sua impresa. Dopo il misfatto, gli stupratori sequestrano la vio-

lentata per tenerla in ostaggio e vendicarsi del marito, un insegnante di musica che non tollera le loro prepotenze in classe ». Il giornale dimostra anche scandalo perché il film non è vietato ai giovani fra i 14 e i 18 anni, ma è vietato soltanto ai minori di 14 anni.

L'interrogante — che in questo nuovo episodio di « irresponsabilità » sociale e di gravissima violazione delle leggi di tutela esistente, vede un'altra manifestazione del pessimo (e non disinteressato) comportamento delle commissioni di censura — chiede al Governo di sapere:

1) come sia potuto avvenire un fatto tanto grave;

2) per quale ragione le forze di polizia non sono ancora intervenute contro un fatto tanto grave;

3) in quale modo il Governo intende riparare, imponendo alla commissione di censura un nuovo esame della pellicola (non avendo tra l'altro il film alcuna « pretesa di arte » ma risultando soltanto offesa ed istigazione alla sensibilità dei minori). (3-07117)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere — mancando per ora in Italia un Ministero per la famiglia e la gioventù, in relazione al fortissimo decremento delle nascite in Italia che sono precipitate in pochissimi anni da un milione ogni anno a circa 600 mila ogni anno — se l'Istituto di statistica, o qualsiasi altro ente, sono in condizione di documentare in quale modo questi « superstiti » 600 mila bambini, ogni anno, si distribuiscano nelle varie famiglie, tra famiglie meno giovani e famiglie più giovani. Il dato, tecnicamente rilevabile, dovrebbe essere quello di distinguere quanti di questi nuovi bambini sono primi figli, oppure secondi figli, oppure 3° oppure 4° oppure 5°, eccetera.

L'interrogante gradirebbe conoscere, e questo è il dato più significativo per valutare la situazione e le prospettive) quale sia il contributo delle famiglie meno gio-

vani e quale sia invece il contributo delle famiglie più giovani, in modo che si possa valutare — permanendo le attuali condizioni generali — se gli attuali « 600 mila superstiti » siano destinati nei prossimi anni a ridursi ancora di numero. (3-07118)

CICCIOMESSERE, BONINO, AGLIETTA, CALDERISI, TESSARI ALESSANDRO E MELLINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere — premesso che sull'elenco telefonico interno del Ministero degli esteri, ultima edizione (1981), a pagina 96, presso l'ufficio VIII del « Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo », reparto V « programmi speciali e interventi di emergenza » risultano prestare servizio i seguenti ufficiali e sottufficiali e personale civile del Ministero della difesa: tenente colonnello Goffredo Cortesi; maggiore Gianfranco Capaccio; comando Ministero della difesa Dario Santoro; comandata Ministero della difesa Antonella Marini Visconti —:

1) quali siano esattamente i compiti e le funzioni di tale personale, e che cosa si intenda specificamente con « programmi speciali »;

2) se per caso ci sia qualche rapporto fra il servizio prestato dal predetto personale e alcuni programmi, che nella più recente edizione a tutt'oggi disponibile della « relazione sull'APS italiano e la lotta contro la fame nel mondo », venivano così indicati:

Malta - Assistenza e cooperazione nel settore aeroportuale;

Marocco - Formazione professionale nel settore aeronautico;

Tunisia - Formazione professionale nel settore aeronautico, e altri analoghi;

3) se per caso questi programmi non consistano, essenzialmente o fra l'altro, nell'addestramento di piloti militari o comunque nell'assistenza a scuole o infra-

strutture di tipo militare, eventualmente in rapporto a forniture di carattere commerciale;

4) se, in tal caso, nella prossima edizione della pubblicazione di cui sopra (che ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 38 del 1979 dovrebbe essere diffusa unitamente allo stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri), sarà possibile conoscere maggiori dettagli dei programmi in questione, che già nel 1981 assorbivano la maggior parte degli stanziamenti « impegnati » per la cooperazione allo sviluppo dei predetti paesi;

5) quanti siano esattamente gli « esperti » militari italiani operanti nell'ambito dei predetti programmi, e quale fondamento abbiano le voci secondo cui alcuni di questi esperti percepirebbero una doppia retribuzione, sia dallo Stato italiano, sia dallo Stato beneficiario della « cooperazione ». (3-07119)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro e al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere se risponde al vero che la dottoressa Letizia Giobbe in Manzari, nuora dell'avvocato generale dello Stato, assunta quale ricercatore specializzato dal CNR con contratto annuale pur avendo conseguito la laurea solo sette mesi prima, è stata inviata in missione dal Consiglio nazionale delle ricerche negli Stati Uniti d'America per 12 mesi a seguito di vive pressioni esercitate dal presidente del CNR Quagliariello, con un ordine di missione formulato in modo generico, prevedendo soltanto visite presso alcuni musei statunitensi senza specificare minimamente quali compiti avrebbe dovuto svolgere.

Per conoscere, qualora quanto sopra risponda a verità, quali provvedimenti saranno adottati nei confronti dei responsabili di veri e propri favoritismi e di spreco del pubblico denaro. (3-07120)

**INTERPELLANZA**

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — in relazione a quanto è emerso recentemente a carico di funzionari bulgari che operavano in Italia al servizio di organismi segreti —

quanto è a cognizione del Governo in merito alla portata delle reti spionistiche ed eversive stabilite dagli anzidetti bulgari nel nostro territorio e alle specifiche azioni perpetrate;

quali siano le responsabilità dello Stato di Bulgaria;

quali elementi siano stati acquisiti sulle implicazioni concernenti il potere politico sovietico che mediante il KGB diri-

ge e controlla i servizi segreti dei paesi del Patto di Varsavia;

quali interventi il Governo intenda svolgere in campo internazionale per denunciare le accertate operazioni eversive sviluppate dall'Est nel nostro territorio nazionale, tenendo anche conto delle informazioni già acquisite in Italia e nell'occidente in merito all'esistenza di un piano di destabilizzazione impostato e diretto dal Cremlino;

quali provvedimenti il Governo intenda attuare per porre i servizi informativi di sicurezza italiani nelle condizioni di poter fronteggiare efficacemente nel nostro territorio nazionale i servizi segreti stranieri che applicano metodologie speciali e che globalmente sviluppano una vera e propria guerra, nella pur conclamata atmosfera di « distensione ».

(2-02231)

« MICELI ».

---

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1982

---

abete grafica s.p.a.  
Via Prenestina, 683  
00155 Roma